



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

PER UNA SOCIOLOGIA DELLA SOSTENIBILITÀ NEL QUADRO DELLA PEACE ECONOMICS

Indagine sulle teorie e i concetti di un diverso
percorso di sviluppo

Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia e Comunicazione
Dottorato in Studi Politici

Romina Gurashi
Matricola 1175599

Relatore
Roberta Iannone

A.A. 2016-2018

*La matematica ha apportato rigore nell'economia;
disgraziatamente era rigor mortis.*
(Attribuito a Kenneth E. Boulding)

INDICE:

Introduzione	7
1. LE PREMESSE STORICHE E SOCIOLOGICHE DELLA PACE	
1.1 Il significato etimologico e sociologico di pace	14
1.2 Il concetto di pace nella storia del pensiero politico e sociologico	18
1.3 L'introduzione della Peace Research nel sistema accademico	42
1.4 La contrapposizione tra "innovatori" e "tradizionalisti" della ricerca sociale	50
1.4.1 Dalla teoria del conflitto alla teoria della pace stabile	57
1.4.2 Dalla teoria della pace negativa alla teoria della pace positiva	63
1.4.3 La relazione tra conflitti e <i>basic needs</i>	70
1.4.4 Dalla sociologia delle modernità multiple alla sociologia del sistema-mondo	73
1.5 Sintesi: maggiori evidenze sociologiche	78
Bibliografia	83
2. I PROBLEMI DELLA PROGETTAZIONE ECONOMICA, SOCIALE E AMBIENTALE NELLA PEACE ECONOMICS	
2.1 Disamina dell'eterogeneità definitoria	90
2.2 Una pace liberale?	120
2.3 Le principali direttrici di ricerca nel quadro delle scienze sociali	126
2.4 Le divergenze tra economisti e sociologi su obiettivi e scopi	142
2.5 Quali prospettive future?	144
2.6 Sintesi: maggiori evidenze sociologiche	148

Bibliografia	152
3. LA QUESTIONE DELLA SOSTENIBILITÀ	
3.1 Pace, sostenibilità e capitalismo. Quale legame?	160
3.2 Introduzione allo “sviluppo” economico	170
3.3 Dallo “sviluppo” allo “sviluppo sostenibile” nel pensiero sociologico	177
3.4 La questione dello sviluppo sostenibile come problema sociale all’interno del dibattito istituzionale internazionale	199
3.5 I contenuti della pace sostenibile sulla base dell’Agenda 2030 dell’ONU	216
3.6 Sintesi: maggiori evidenze sociologiche	224
Bibliografia	232
4. VERSO UNA SUSTAINABLE PEACE ECONOMICS	
4.1 Verso una ridefinizione della peace economics	238
4.2 I fondamenti sociologici della necessità di una trasformazione istituzionale e culturale	249
4.3 Il problema della culturalizzazione della sustainable peace economics	258
4.4 Quali risorse socio-economiche e socio-culturali?	261
4.5 Sintesi: maggiori evidenze sociologiche	266
Bibliografia	269
Conclusioni	272

Introduzione

Questa ricerca trae origine dalla volontà di approfondire un tema ricorrente negli studi sulla pace che ad oggi manca di una trattazione organica. Parliamo della *peace economics*.

Si tratta di un tema che assume grande rilievo nell'attuale periodo storico in quanto si propone non solo di ricercare le ragioni economico-sociali della violenza ma anche di prospettare un radicale rinnovamento sociale che possa avere un impatto positivo sui problemi legati alla violenza strutturale e ai limiti dello sviluppo.

Il mondo si trova oggi di fronte alle più importanti sfide ambientali, sociali, ed economiche globali e questo richiede agli uomini e alle donne di scienza di riconsiderare gli odierni paradigmi delle scienze economiche e sociali per rispondere alle sfide globali che rischiano di mettere a repentaglio l'esistenza stessa del genere umano sulla Terra.

Nel corso degli ultimi cinquant'anni, l'umanità è entrata in una nuova fase storica caratterizzata dalla convergenza di una serie di fattori tra cui l'incremento esponenziale della popolazione mondiale che rischia di raggiungere a soglia degli 8,6 miliardi di persone entro il 2030 (ONU 2017), l'inquinamento senza precedenti di acqua, aria e suolo per sostenere la crescita industriale, il depauperamento di risorse

minerali naturali non riproducibili, il riscaldamento globale, e l'introduzione di nuove tecnologie che stanno cambiando i modi e i ritmi della produzione industriale e che stanno permettendo agli individui di essere costantemente connessi in network globali di vario genere. Per non parlare poi del numero dei conflitti armati non-internazionali che è più che raddoppiato dall'inizio del secolo (ICRC 2018), provocando l'80% dei bisogni umanitari, e riducendo la crescita del prodotto interno lordo (PIL) di due punti percentuali all'anno (World Bank 2018).

Si tratta di fenomeni che hanno al contempo delle ricadute globali, regionali e locali che si ripercuotono nella cooperazione economica, nell'integrazione sovranazionale, ma anche sulla morfologia sociale, sulla stratificazione sociale, sul soddisfacimento dei bisogni essenziali, sulla giustizia distributiva, sullo svuotamento dei poteri e sulla cultura della paura. Le loro conseguenze sono talmente complesse da arrivare ad intervenire persino sui flussi migratori, sulle questioni di genere, sulla natura e sui cambiamenti delle istituzioni primarie e secondarie. Appare dunque un dato di fatto che non vi siano aspetti della vita associata che non siano per lo meno incidentalmente toccati dalle sfide globali elencate in precedenza.

Proprio per questa ragione è più che mai impellente interrogarsi sulle risposte globali che è possibile implementare a livello regionale e locale a seconda delle peculiarità economiche, istituzionali e sociali delle aree prese in considerazione. Si tratta di risposte che, per avere successo, dovranno necessariamente poggiare su tre pilastri fondamentali: pace, sostenibilità e lotta alle diseguaglianze.

Come si dimostrerà nel prosieguo del presente lavoro di tesi, la ricerca su questi ambiti è più che mai effervescente e i dibattiti sulle questioni inerenti i suoi contenuti sempre più attuali e legati ad interessi vitali delle società contemporanee. Trattandosi di un complesso di teorie che, in prospettiva sociologica, si propongono non solo di ricercare le ragioni politiche, economiche e sociali della violenza ma anche di progettare misure in grado di favorire processi di pace positiva, e trattandosi di argomenti complessi che necessitano di essere esaminati in relazione a molteplici

aspetti di discipline quanto mai diverse, ci si è trovati di fronte alla obbligatorietà di assumere una prospettiva di ricerca ampia e comprensiva di varie specializzazioni.

Il numero di discipline potenzialmente coinvolte negli studi sulla pace in generale e sulla *peace economics* in particolare è talmente elevato da non poterne definire con certezza il numero e i confini. Per questa ragione, il rischio che corrono tutti coloro che si avvicinano a questo campo di indagine è quello di travalicare la propria area di competenza e finire per ricadere in abiti di indagine più propriamente storici, economici, politologici o militari (per citarne alcuni).

L'interdisciplinarietà e la transdisciplinarietà rappresentano dunque un fattore di rischio per coloro che si apprestano ad addentrarsi nell'intricato mondo degli studi sulla pace. L'incredibile mole di informazioni, teorie, prospettive, studi settoriali, rappresentano un'insidia per chi facendosi trascinare dalla curiosità e dal desiderio di conoscere si lasciasse trasportare dall'eccitazione della scoperta senza mantenere ben fermi nella mente gli obiettivi di ricerca. Il rischio che si correrebbe sarebbe quello di perdere di vista gli aspetti fondanti della disciplina lasciandosi trasportare dall'esplorazione di prospettive secondarie o di importanza marginale.

Per tali e tante ragioni, il più grande sforzo di questo studio risiede proprio nel ripercorrere le tappe che hanno portato alla nascita, allo sviluppo e all'introduzione della questione della sostenibilità nel dibattito sulla *peace economics* preservando il criterio dell'interdisciplinarietà e della transdisciplinarietà propria di questa specifica branca delle scienze sociali. Si tratta di ricostruire un puzzle complesso fatto di mille e più tasselli in cui la posizione di ogni pezzo non è sempre auto-evidente e in cui l'assenza di informazioni complete e il carattere non definitivo delle "scoperte" compiute di volta in volta hanno portato a riconsiderare caso per caso la loro disposizione all'interno del quadro generale. Si tratta di un impegno portato avanti con la consapevolezza di non poter perseguire in maniera compiuta alcuni ambiti di indagine tra cui quelli inerenti la storia delle relazioni internazionali, il diritto, la geopolitica, gli studi strategici e militari che sono rimasti sullo sfondo o sono stati

interpellati in maniera strumentale a fini esplicativi per alcune delle teorie prese in considerazione.

Pur riconoscendo l'importanza di determinati studi analitici, in questa sede si è cercato di superare la sfida delle conoscenze settoriali, offrendo una visione complementare dell'integrazione degli studi sociologici, economici, politici e ambientali in merito al problema della pace. Adottando un approccio transdisciplinare si è tentato di allargare i panorami di ricerca e servendosi di concetti non riconducibili ad una singola disciplina si è tentato di rivelare la natura integrata tra i molteplici domini di conoscenza coinvolti.

Come per ogni scienza che aspiri a comprendere il presente per immaginare i possibili scenari futuri, la prospettiva temporale adottata in questo lavoro ha reso possibile al ricercatore l'esplorazione delle relazioni esistenti tra il contesto socio-culturale di riferimento e lo sviluppo di determinate teorie. Rintracciando i momenti salienti dello sviluppo della *peace research*, prima, e della *peace economics*, poi, si sono volute individuare le criticità paratesi di volta in volta dinnanzi al cammino degli scienziati sociali che li hanno obbligati a riconsiderare le proprie priorità di ricerca e le metodologie di indagine impiegate. L'obiettivo finale è stato quello di fornire un originale lettura della *peace economics* nella sua interezza, a partire dalle sue origini come branca specializzata della *peace research* per giungere all'attuale tema della relazione tra pace, economia e sviluppo sostenibile. Nel fare ciò il ricercatore ha voluto offrire il proprio contributo al dibattito più che mai fondamentale sulla necessità di coniugare lo sviluppo sociale con lo sviluppo della pace e della sostenibilità ambientale per evitare che i pericoli del degrado ambientale e del cambiamento climatico continuino a ricadere sulle popolazioni e sugli strati sociali più vulnerabili.

A tal fine, si è scelto di strutturare il lavoro di tesi in quattro capitoli fortemente integrati l'uno con l'altro. Il primo capitolo è stato incentrato sull'individuazione delle origini della *peace research*, sullo studio della sua strutturazione in disciplina accademica e sull'identificazione delle principali metodologie di ricerca adottate in

questo contesto. Offrendo un'ampia panoramica delle variazioni concettuali di pace e guerra nel corso della storia del pensiero filosofico e sociologico si è giunti a esplorare i contenuti etimologici, culturali e valoriali attualmente presenti all'interno della ricerca sulla pace. Una ricerca che affonda i suoi propositi nel rispetto dei bisogni essenziali, dei diritti umani e la fine delle diseguaglianze. Queste tematiche hanno fornito l'intelaiatura concettuale essenziale all'introduzione dei discorsi affrontati nel secondo capitolo, ovvero la definizione del concetto di *peace economics*, le metodologie di ricerca adottate in questo ambito e le linee riflessive e costruttive dell'attuale struttura di pensiero sull'argomento. Proseguendo sul tema della pace come valore già introdotto nel capitolo precedente, il secondo capitolo ha inteso rilevare la triplice dimensione di questa attribuzione di significato, ovverosia della pace come valore sociale assoluto, come valore sociale collettivo e come valore economico-sociale. Questa osservazione ha fornito l'impalcatura di base su cui si è inteso sviluppare il dibattito sociologico ed economico sul valore della pace e del mercato e che ha prodotto l'attuale discussione sulla questione della sostenibilità ambientale della vita economica all'interno del mondo capitalista. Il terzo capitolo ha poi sviluppato i temi dello sviluppo sostenibile all'interno della storia del capitalismo contemporaneo e dell'attuale dibattito in seno alle istituzioni sovranazionali sulla relazione tra sostenibilità, sviluppo economico e pace. Attraverso l'esplorazione dei processi storici e dei paradigmi economici e sociologici di riferimento il ricercatore ha dimostrato l'esistenza di una reciproca implicazione tra pace e sviluppo sostenibile. L'argomentazione ha altresì comprovato come lo sviluppo sostenibile sia oggi divenuto sinonimo di pace sostenibile, evolvendo in un programma che mira a garantire i diritti politici, economici e sociali di tutti attraverso la creazione di condizioni abilitanti all'espansione del potenziale degli individui che compongono la società. Infine, nel quarto ed ultimo capitolo si è voluto tirare le fila del discorso sin qui dipanato problematizzando la questione della pace sostenibile in relazione alla necessità di una adeguata culturalizzazione sociale al fine di trasmettere conoscenze, principi e consapevolezza indispensabili al conseguimento degli obiettivi di

costruzione di un reale sviluppo sostenibile e di una pace positiva. La trattazione suggerisce di riconsiderare la società contemporanea non solo come un sistema-mondo, ma come un insieme di processi, dinamiche e relazioni che si svolgono all'interno di uno spazio ecosferico in armonia con la vita vegetale ed animale. Attraverso la concezione della società come ecosfera lo scienziato sociale può esplicitare in maniera più pervasiva il ruolo che la cultura svolge sia come filtro, nelle attribuzioni di significato, sia come strumento per la costruzione dell'ambiente sociale. È infatti attraverso la cultura che i valori (e tra essi anche quelli della pace, dello sviluppo sostenibile e della lotta alle diseguaglianze) possono essere costruiti, veicolati e modellati.

Con la consapevolezza di non poter offrire soluzioni definitive, si è cercato di fornire un contributo originale all'attuale dibattito internazionale sull'argomento in oggetto. Il valore critico e il carattere di novità dello sforzo intellettuale qui presentato risiedono proprio nell'assenza di una siffatta analisi nella riflessione accademica sviluppata sino ad oggi, nonché nella ricerca di nuovi percorsi di ricostruzione di un tema che molto spesso viene presentato in un'ottica più "conservatrice" di quanto in realtà non sia.

Bibliografia

ICRC. (2018). *The Roots of Restraint in War*. International Red Cross. Documento disponibile al link: https://shop.icrc.org/the-roots-of-restraint-in-war.html?__store=fr (Accesso 20/10/2018)

ONU. (2017). *2017 Revision of World Population Prospects*. United Nations. Documento disponibile al link: <https://population.un.org/wpp/> (Accesso 20/10/2018)

World Bank. (2018). *Helping Countries Navigate a Volatile Environment*. World Bank. Documento disponibile al link: <http://www.worldbank.org/en/topic/fragilityconflictviolence/overview#1> (Accesso 20/10/2018)

CAPITOLO 1

Le premesse storiche e sociologiche della pace

1.1 Il significato etimologico e sociologico di “pace”

Nel linguaggio quotidiano il termine “pace” è uno tra i più inflazionati al punto da divenire quasi un concetto vuoto, un contenitore di tutto e niente: dalla pace come contrapposizione allo stato di guerra, alla pace dei sensi, alla tranquillità come stato d’animo, alla rassegnazione (Skeat 1882: 428). Molte sono le declinazioni con cui siamo soliti impiegare il termine e per questa ragione, molte sono le ragioni culturali e storiche alla base di tale e tanta ampiezza concettuale.

Consultando un qualsiasi dizionario etimologico, si trova che il termine “pace” deriva dalla parola latina “*pax*”, che a sua volta derivava dal proto-indoeuropeo “*pak-*” e/o “*pag-*” (de Vaan 2008: 452) che significava fissare, pattuire, legare, unire, saldare. In epoca romana *Pax* quindi indicava un accordo, un patto, mentre i termini *pacere* e *paciscere* significavano rispettivamente “imporre un accordo, “organizzare per negoziazione”.

Rimanendo nel contesto culturale del Mediterraneo, si nota che con il passare dei secoli e il susseguirsi di varie civiltà, il concetto di pace è andato arricchendosi di nuovi significati che hanno dato nuove sfaccettature al termine.

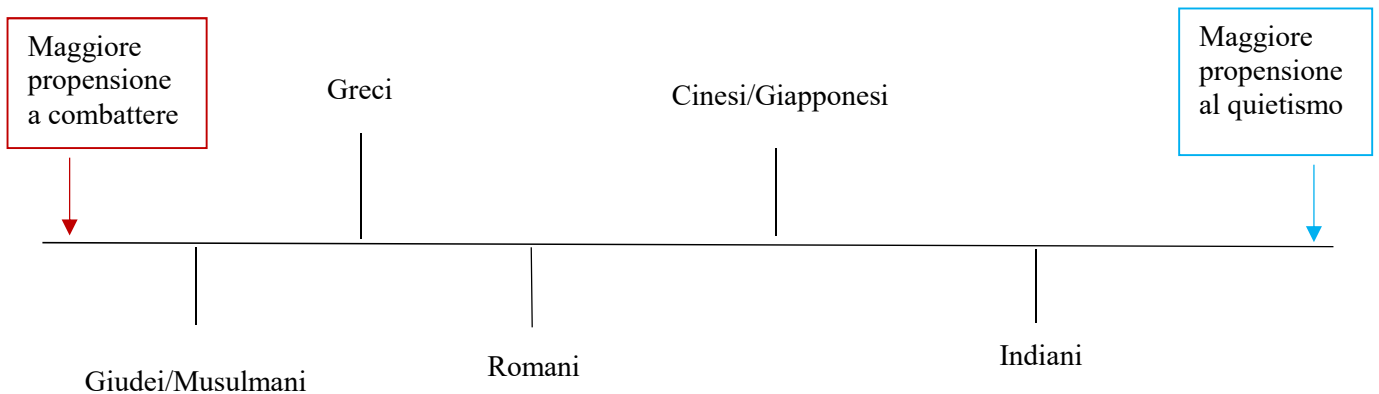
Da un punto di vista etimologico il concetto di pace ha una storia molto antica che ha visto un'evoluzione per incremento dei valori e dei sentimenti ad essa attribuiti arrivando oggi ad indicare anche situazioni di riappacificazione, riconciliazione, concordia e armonia nonché stati psicologici come assenza di turbamento, pace interiore, e tranquillità d'animo (Bobbio e Matteucci e Pasquino 2004). La parola "pace" ha oggi un significato talmente ampio da racchiudere in sé anche concetti che nel mondo Greco antico erano espressi tramite espressioni differenti. Si pensi ad *εὐθυμία* (*eutimìa*) per indicare uno stato d'animo di serenità, neutralità e appagamento interiore, ad *ἀπονία* (*aponìa*) per indicare l'assenza di dolore, ad *ἀταραξία* (*atarassia*) per indicare la perfetta pace dell'anima che nasce dalla liberazione delle passioni e dalle vicende del mondo, e infine ad *εἰρήνη* (*eireneusi*) per alludere a uno stato di disposizione d'animo positiva e di assenza di pensieri negativi sulle prospettive esistenziali.

Sempre rimanendo sul piano culturale, in un importante articolo pubblicato sul *Journal of Peace Research*, lo scienziato politico giapponese Takeshi Ishida (1969: 133-149) analizza le varie declinazioni assunte dal concetto di pace all'interno delle più importanti culture mondiali. Il parametro utilizzato risiede nell'analisi sociologica delle più importanti religioni mondiali e nell'analisi semantica dei termini da esse impiegate per qualificare e determinare il concetto di pace. Attraverso l'enfasi che ogni religione dava e dà ancora oggi a fattori come giustizia, ordine e tranquillità della mente all'interno dei propri rispettivi concetti di pace, Ishida era stato in grado di dimostrare la differenza di contenuti e di sfumature nell'interpretazione degli attributi che diverse civiltà avevano assegnato alla pace. Le culture giudaica e islamica, ed esempio, attribuendo forte rilievo al senso di giustizia inteso come "volere di Dio" erano e sono tutt'oggi culturalmente più propense a "combattere per la pace" (Ishida 1969:135-136). Gli antichi greci dando più spazio a fattori come prosperità e ordine, consideravano con maggiore trascuratezza la tendenza a intraprendere azioni conflittuali, concentrando i loro sforzi verso un incremento della pace all'interno della

polis. Le culture romana, cinese, giapponese e indiana erano invece accomunate dal rilievo attribuito alle idee di ordine e tranquillità della mente¹. Manifestavano cioè una concezione più intimistica della pace che li rendeva più propensi al quietismo anche quando ciò avesse potuto causare un dilagare dell'ingiustizia.

Potremmo rappresentare il discorso di Ishida attraverso l'utilizzo della Figura 1 sulla tendenza al conflitto nei concetti di pace delle civiltà precedentemente considerate. Se utilizziamo una linea retta ai cui estremi vi sono, da una parte, la maggiore "propensione a combattere", e dall'altra, la maggiore propensione al quietismo, possiamo trovare nel mezzo tutte le varie posizioni intermedie che corrispondono ai diversi gradi di attività/inattività.

Figura 1. Tendenza al conflitto nei concetti di pace



Fonte: la figura è un'elaborazione personale

Si tratta di una semplificazione grafica di un discorso ricco di sfaccettature e sfumature, che però risulta utile in questa sede per dimostrare l'importante differenziazione culturale nell'interpretazione del concetto di pace. A seconda della posizione assunta all'interno di questa linea retta, l'idea di pace di ogni civiltà può

¹ Sebbene con vari gradi di differenza che vanno dalla maggiore enfasi sull'ordine per i romani alla maggiore enfasi sulla tranquillità della mente per gli indiani.

essere considerata più o meno “pacifica” rispetto alle altre. Sebbene sia innegabile che la pace abbia dei tratti comuni ad ognuna di esse, il discorso sui gradi di pace rimane un discorso aperto ancora oggi², in quanto comporta un’alternanza tra una visione più pervasiva e una più minimale del problema in oggetto.

I problemi di come evitare lo scoppio di una guerra o di un conflitto interno e di come evitare il quietismo passivo che favorisce il dilagare delle ingiustizie sono sempre stati oggetto di attenzione nelle varie culture ed ognuna di esse ha risposto alla sfida che aveva di fronte a sé fornendo soluzioni differenti.

In ebraico il termine *shālōm* enfatizza l’unità del *berîth* (“Alleanza”) tra Yahweh e l’umanità e la realizzazione della volontà divina di giustizia e prosperità (Ishida 1968: 136); in greco *Εἰρήνη* (*eirene*) indicava uno stato di unità e di ordine all’interno della *polis* indispensabile allo sviluppo e al funzionamento della democrazia; in latino *pax* era considerato uno stato di ordine e assenza di conflitto, che poteva essere realizzato anche tramite conquista. Poteva altresì indicare la relazione che si originava a seguito di un patto. In lingua indiana invece il concetto di pace è espresso tramite il termine *śānti* che indica una situazione di tranquillità della mente, completamente separata dalla realtà relazionale fisica e dall’ordine politico (Ishida 1968:137), mentre il termine *ahimsā* indica la volontà di rifiutare la violenza e può essere tradotto come “nonviolenza”. Nel mondo cinese e giapponese i concetti di pace sono stati invece molto influenzati dal confucianesimo. Il termine cinese *ho p’ing* denota la volontà di fuggire dalle cose del mondo e rifugiarsi in uno stato mentale ben ordinato garantendo «obbedienza all’intero ordine cosmico, da cui erano inseparabili l’ordine sociale e l’ordine naturale» (Ishida 1968: 138) mentre il concetto giapponese di *heiwa* indica adattamento armonico all’ordine sociale e implica uno stato d’animo sereno.

Ciò che emerge da queste brevi considerazioni dell’etimologia della pace sono le differenti accezioni del concetto, corrispondenti ai diversi quadri cognitivi delle

² Si veda Boulding (1978) e il § 1.4.1.

diverse società considerate, alla cui base vi sono religioni e culture differenti che conducono a variegata interpretazioni del fenomeno in oggetto. Questa varietà di interpretazioni conduce a un altrettanto vario numero di metodi e/o formule da impiegare per tentare di vivere secondo un valore che può essere considerato universale per il genere umano.

1.2 Il concetto di pace nella storia del pensiero politico e sociologico classico

Fino ad ora si è discusso sull'etimologia del termine "pace" e sulle ragioni culturali di tale ampiezza semantica. Procediamo dunque ad aggiungere un ulteriore tassello al discorso fin qui sviluppato considerando i concetti di pace e guerra anche in prospettiva storica, politica e sociologica del mondo occidentale.

Quando si tenta di rintracciare l'atteggiamento degli antichi nei confronti della guerra non si può prescindere dal considerare il pensiero di Platone e di Aristotele. Nel mondo antico e nel pensiero di Platone, la pace e la guerra sono considerati due fenomeni naturali, e sebbene la guerra sia percepita come un fenomeno negativo, la pace viene intesa come una parentesi tra due stati di guerra (Cambiano 2016: 133-134). Tuttavia, ciò non può bastare a delineare i concetti di pace e guerra nel mondo platonico, infatti, un aspetto centrale delle nozioni platoniche di pace e guerra è la loro appartenenza alla dimensione comunitaria, sono faccende di competenza dell'intera *polis* e fattori di coesione della *polis* stessa.

Anche Aristotele ha idee non molto dissimili da quelle platoniche. In *Historia animalium* (343 a.C.) egli considera la guerra non come uno stato ininterrotto della storia umana ma come una condizione determinata dallo stato di natura dove l'individuo vive tentando di difendere sé stesso dai pericoli causati all'assenza di organizzazione e di leggi. È solo attraverso l'organizzazione della vita cittadina, la politica e la nascita della *polis* che avviene il superamento dello stato di natura. Ciò rappresenta un momento di drastica riduzione, se non di eliminazione completa dello

stato di anarchia e di guerra individuale in quanto riesce a far emergere completamente l'attitudine dell'uomo ad essere animale politico, non animale bellico (Cambiano 2016: 143). In questo quadro la pace è concepita come il fine ultimo della città, sebbene la capacità di fare guerra rappresenti la garanzia che la città possa continuare il suo pacifico percorso di sviluppo.

I problemi della pace e guerra hanno continuato ad essere argomenti di discussione anche all'interno del pensiero filosofico e politico medioevale che, condizionato dalla dissoluzione del mondo antico, era impegnato nel ripensamento della filosofia classica sulla base dei valori del Cristianesimo. Particolarmente significativo è il contributo di S. Agostino che pur indicando la pace come il valore cui tutti gli uomini indistintamente tendono, spiega come la guerra possa essere un mezzo per raggiungere lo scopo finale.

Chiunque osservi assieme a me le realtà umane e la nostra natura comune, riconosce che come non vi è nessuno che non voglia godere, così non vi è nessuno che non voglia possedere la pace. Addirittura, anche coloro che ricercano le guerre non vogliono altro che la vittoria, quindi desiderano fortemente raggiungere la gloria e la pace attraverso la guerra. Che cos'è infatti una vittoria, se non la eliminazione di ogni resistenza? E proprio quando ciò sarà accaduto, si avrà la pace. Dunque è in vista della pace che si conducono le guerre, anche da parte di coloro che s'impegnano ad esercitare le loro attitudini belliche nel comando e nel combattimento.

Risulta perciò che la pace è il fine che si desidera dalla guerra; ogni uomo infatti ricerca la pace anche attraverso la guerra, mentre nessuno ricerca la guerra attraverso la pace. Anche coloro che vogliono turbare lo stato di pace in cui si trovano, non odiano la pace, ma desiderano cambiarla a loro arbitrio. Non vogliono quindi che la pace non vi sia più, ma che sia come essi vogliono (Agostino 1984: 960-961).

Se ne deduce che anche per S. Agostino lo scopo ultimo di ogni uomo e di ogni azione politica, fosse essa belligerante o meno, era di "ottenere" la pace. Una pace che si conferma anche in questo contesto come un valore umano universale da perseguire con ogni mezzo, anche con la guerra.

S. Tommaso d'Aquino considerava invece la pace in una prospettiva più intimistica. Essa era un effetto del praticare la carità, della compassione, dell'amore verso il prossimo. Un amore che sorgeva dal proprio intimo, dalla dimensione più profonda dell'animo umano, ma che – come ricorda Truini (2008) – riusciva ad abbandonare la dimensione soggettiva ed individuale invadendo tutti gli abiti delle relazioni sociali. Dalla dimensione interiore la pace emergeva verso l'esteriorità espandendosi tramite la dimensione collettiva e delle relazioni sociali.

Dal concetto di carità proprio del tomismo sgorga anche l'argomentazione sulla guerra "giusta" che, in determinate circostanze, l'Aquinate considerava come un vero e proprio atto di compassione. Egli riconosceva infatti come "guerra giusta" quel conflitto intrapreso dai capi di Stato, sulla base di una giusta causa e di un sentimento di carità. Lo scopo della guerra era quello di riparare ad un'ingiustizia attraverso l'esercizio di un amore profondo verso sé stessi ed il prossimo. Proprio questo sentimento di amore verso il prossimo fino a dichiarargli guerra – quando questi si fosse trovato in errore – rappresentava l'incarnazione di quella carità cristiana che metteva il nemico in condizione di non nuocere più né a sé stesso né agli altri. In questo senso, la guerra era un atto di carità determinato dall'intenzione legittima di riparare ad un torto subito.

Il problema della dicotomia guerra-pace è un argomento caldo anche per un altro pensatore medioevale: Dante Alighieri.

Fortemente influenzato dalla situazione politica del tempo determinata dallo scontro tra Chiesa e Stato, tra Papa e Imperatore, nella *Monarchia* (1312-13) egli riconosceva la necessità di una "*pax universalis*" in grado di garantire agli esseri umani una condizione di benessere che li mettesse in condizione di realizzare il proprio potenziale intellettuale. Per il poeta fiorentino, il compito di garantire questa condizione di pace e ordine risiedeva nel potere di un solo monarca di governare e guidare tutti i popoli. Un potere secolare giustificato e giustificabile anche dalla storia, in quanto la venuta di Cristo, durante l'Impero di Augusto, era avvenuta in un periodo

di massima espansione del potere romano e in una condizione di relativa stabilità e di ordine politico. La venuta di Cristo in un siffatto contesto politico denotava la separazione necessaria ed evidente tra il potere temporale atto ad amministrare la vita politica e il potere spirituale il cui scopo era di guidare l'uomo verso il trascendente.

Si tratta di una concezione secolarizzata del potere temporale e della "pax universalis" che è possibile ritrovare anche nel *Defensor Pacis* (1324) di Marsilio da Padova. L'opera è una strenua difesa della secolarizzazione dello Stato a scapito del potere spirituale. Come Aristotele prima di lui, anche Marsilio riteneva che lo Stato fosse un'istituzione naturale cui l'uomo aderiva per vivere in maniera organizzata con i propri simili. Inoltre, come per Aristotele, anche per Marsilio lo Stato aveva il dovere di garantire il benessere dei propri cittadini. In questo senso il problema della pace era da considerarsi un problema politico, in quanto spettava proprio all'organizzazione politica garantire il suo raggiungimento e il suo mantenimento. Lo strumento di cui quest'organizzazione si doveva servire per giungere a questo ambito fine erano le leggi.

Questo atteggiamento incentrato sulla mondanità era fortemente determinato dalla contrapposizione tra poteri universali su cui incombeva forte il pericolo incarnato dal Pontefice Giovanni XXII che aveva la pretesa di accentrare ogni potere a sé facendo riferimento a ragioni legate alla volontà di un Dio trascendente. Per Marsilio, l'imperatore doveva opporsi a questi tentativi di dilatazione del potere spirituale ed ergersi a "difensore" ultimo della pace e della giustizia determinate dallo stato e dalle leggi.

L'atteggiamento oppositivo nei confronti di una Chiesa che ingerisce negli affari del potere secolare è presente anche in Machiavelli che ne *Il Principe* (1513) pur riconoscendo alla religione il ruolo di "*instrumentum regni*" capace di garantire al contempo l'unità del popolo e la certezza di un governo stabile, non esita a muoverle aspre critiche. Traendo anch'egli esempio dalla Roma antica di cui elogia l'unità delle

divinità nel Pantheon³, aveva rinvenuto nella dilagante corruzione del potere spirituale la causa dell'indebolimento del ruolo della religione quale elemento di coesione sociale. Ciò aveva avuto ripercussioni non solo nei costumi sociali, ma anche nelle istituzioni, andando ad ostacolare il processo di unità nazionale.

Poiché per Machiavelli la salvezza dello Stato e il benessere del popolo sono di primaria importanza, il Principe deve ergersi a loro servitore e far uso della propria astuzia e dei mezzi a sua disposizione per mantenere la stabilità. In quest'ottica, parlare di pace e guerra riferendosi al pensiero e all'eredità di Machiavelli significa interrogarsi su un sistema di guerra-pace⁴ che invade non solo il modello politico dello Stato, ma anche l'uso politico che il principe può fare sia dell'arte della guerra che dell'arte della pace, dei tempi della guerra (lunghi o corti, della periodicità dei conflitti, delle intermittenze, delle stagioni) e dei tempi della pace, in un'ottica che può essere riassunta come "amare la pace e saper fare la guerra".

[...] dico non aver mai usata la guerra per arte, perché l'arte mia è governare i miei sudditi e defendergli, e, per potergli defendere, amare la pace e saper fare la guerra. Ed il mio re non tanto mi premia e stima per intendermi io della guerra, quanto per sapere io ancora consigliarlo nella pace. Non debbe adunque alcuno re volere appresso di sé alcuno che non sia così fatto, s'egli è savio e prudentemente si voglia governare; perché, s'egli arà intorno, o troppi amatori della pace, o troppi amatori della guerra, lo faranno errare. (Machiavelli n.d.:18)

Le preoccupazioni legate ad uno stato di natura incontrollabile in cui *homo homini lupus*, i timori legati al continuo stato di guerra in cui versavano gli Stati europei del '500 già visti in Machiavelli, e l'incrollabile convinzione che solo le leggi potessero arginare questo pericolo, portarono il giusnaturalista inglese Thomas Hobbes a ricercare la pace nell'istituzione di un *Leviatano* in grado di accentrare su di sé tutti i poteri che gli uomini avevano allo stato di natura.

³ Divinità che hanno contribuito a rendere forte, stabile e indiscussa la *Res Publica*, prima, e l'Impero, poi.

⁴ Particolarmente ancorato alla realtà cinquecentesca italiana caratterizzata da incessanti conflitti.

Il solo modo per stabilire un potere comune che sia atto a difendere gli uomini dall'aggressione degli stranieri e dalle offese reciproche, e perciò garantire una sicurezza tale che, grazie alla loro attività e ai frutti della terra, essi possano nutrirsi e vivere in pace, è quello di conferire tutto il proprio potere e la propria forza ad un uomo o ad una assemblea di uomini, che possa ridurre tutte le loro volontà, con la pluralità dei voti, ad una sola volontà (Hobbes 2002: 166).

Si tratta di una convinzione che verrà successivamente ripresa – come vedremo più avanti – da filosofi contemporanei come Kelsen e Bobbio che, riprendendo l'esempio di Hobbes, ritenevano possibile costruire la pace attraverso il diritto e le istituzioni politiche e sociali.

Si tratta di una prospettiva condivisa anche dall'Abate di Saint Pierre in *Projet pour rendre la paix perpétuelle en Europe* (1713) scritto in seguito alla firma del Trattato di Utrecht.

Il cuore di questo progetto di pace perpetua risiedeva nell'idea di creare un'istituzione sovranazionale europea – chiamato "senato europeo" – che avesse lo scopo di gestire e arbitrare le controversie internazionali, assicurando pace, stabilità, sicurezza e uniformità giuridica internazionale alle monarchie e alle repubbliche europee che avessero deciso di farne parte. Nel pensiero dell'Abate di Saint Pierre, quest'organizzazione doveva essere permanente e frutto della rinuncia da parte dei singoli stati membri di parte della loro sovranità a realizzazione di un progetto che avrebbe apportato benefici sia a livello interno che a livello esterno. Gli Stati che avessero aderito avrebbero ottenuto il beneficio di condividere delle norme comuni, un controllo sovranazionale sulle loro eventuali violazioni, e un esercito sovranazionale atto ad assicurare il rispetto dell'ordine prestabilito. Questa condizione di sicurezza e di pace legata alla forma giuridica del "senato europeo", avrebbe apportato dei benefici sia a livello politico sia a livello sociale alle monarchie e alle repubbliche interessate.

Per l'Abate di Saint-Pierre infatti la gloria del sovrano non risiedeva nei successi militari e nelle conquiste, ma nella prosperità del suo popolo, l'unica in grado di vestire

di prestigio e di magnificenza la sua persona e la sua casata. La prosperità inoltre era lo strumento più efficace per garantire la stabilità del governo e la pace interna dello Stato.

Jean Jacques Rousseau, che era entrato in contatto con gli scritti dell'Abate di Saint-Pierre in quanto segretario di M.me Dupin che con lui intratteneva una importante relazione amicale ed epistolare, fu incaricato (tra il 1747 e il 1746) di curare una nuova edizione del *Projet pour rendre la paix perpétuelle en Europe*. L'incarico lo avvicinò ancor di più agli scritti del monaco e ciò produsse in lui un atteggiamento ambivalente fatto al tempo stesso di affascino e feroce critica (Rousseau 1971: 358-359).

A cavallo tra il 1758 e il 1759, questo atteggiamento ambiguo lo portò a pubblicare una serie di saggi sull'argomento che successivamente presero il titolo di *Scritti sull'abate di Saint-Pierre*. In essi, egli riuscì finalmente a mettere a fuoco quella che considerava essere la vera debolezza degli scritti dell'abate: pensare che il principio e il valore della pace fossero egualmente cari sia ai sovrani che ai sudditi. Secondo Rousseau, infatti, la guerra era considerata dai monarchi un indispensabile strumento per tenere saldo il potere intorno ai principi ed esportare all'esterno le tensioni e il malcontento interno che venivano incanalati nella lotta per la vittoria sul nemico. Dalla presa di coscienza di questa debolezza derivava una lampante verità e cioè che solo una democrazia – intesa come governo del popolo – sarebbe stata in grado di istituire e garantire la pace perpetua, perché finalmente libera delle aspirazioni assolutistiche della monarchia.

Una pace perpetua che nel pensiero di Immanuel Kant si era materializzata nell'idea di un *foedus pacificum* in grado di garantire una pace attraverso il diritto che sarebbe durata per sempre. Una teoria che ha posto le basi della moderna concezione del *pacifismo giuridico* come risposta al problema dell'anarchia internazionale.

Per la Pace Perpetua (1795) di Kant traeva ispirazione da un evento che si era verificato pochi mesi prima, nell'aprile del 1795: con la firma della pace di Basilea si

era finalmente riuscito a porre fine al conflitto tra Francia, Spagna, Olanda e Prussia, sancendo – per la prima volta nella storia – il riconoscimento dell’esistenza di una Repubblica francese. L’evento produsse in Kant (prussiano con forti simpatie per la Francia repubblicana) un inebriamento e un’ispirazione tale da decidere di porre per iscritto la sua visione – secolarizzata e fortemente ispirata agli ideali dell’illuminismo rivoluzionario francese – circa la creazione di una condizione di “pace perpetua”. *Per la Pace Perpetua* era composto di sei articoli preliminari, tre articoli definitivi, due supplementi e un’appendice di due parti inerenti la morale e la politica. Il perno dell’intera opera erano lo Stato Repubblicano – laddove il termine “repubblicano” indicava l’opposizione non alla monarchia ma al dispotismo –, e la confederazione «che possiamo chiamare un patto di pace (*foedus pacificum*) che differisce da un trattato di pace (*pactum pacis*), in quanto quest’ultimo mette solo fine ad una guerra, mentre il primo cerca di porre fine alla guerra per sempre» (Kant 1903: 134). Si evince perciò che il progetto che Kant proponeva era una soluzione giuridico-istituzionale del problema della guerra tra Stati, e faceva chiaramente richiamo a principi che possiamo definire federalisti.

I progetti di Kant vennero presto sconfessati dalla guerra scoppiata tra il 1812 e il 1815 tra i due paesi a costituzione repubblicana più importanti di quel periodo: gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. È in questo periodo che parallelamente ai discorsi di natura filosofica su guerra, pace e pace perpetua iniziano a fare la loro comparsa i primi movimenti pacifisti ispirati dall’etica religiosa. I problemi della pace e della guerra iniziano quindi ad essere considerati sulla base dell’etica religiosa e delle sacre scritture. Come ricorda Losurdo, «sono gli Usa il paese nel quale emergono i primi gruppi impegnati a edificare un ordinamento politico-sociale all’insegna della non-violenza» (Losurdo 2010: 9). In questo periodo, sono proprio gli attivisti pacifisti a scrivere le prime opere religiose e settarie volte al rifiuto della guerra. Si pensi, ad esempio, ad *A Solemn Review of the Custom War* di Noah Worcester (1815), a *War*

Inconsistent with the religion of Jesus Christ di David L. Dodge (1812), e a *The essays of Philanthropos on Peace and War* di William Ladd (1827).

Proprio su impulso di William Ladd, nel 1928, viene fondato un gruppo pacifista che prese il nome di *American Peace Society* il cui scopo era quello di organizzare conferenze sui temi della pace e della nonviolenza, e di stampare un periodico intitolato *Advocate of Peace* nel quale si offrivano letture pacifiste di avvenimenti contemporanei. Sebbene la società rifiutasse la guerra tra nazioni, il suo atteggiamento nei confronti della Guerra Civile Americana⁵ fu ben più morbido (Brock 1968, 691). Per questa ragione, dieci anni dopo la sua istituzione, una costola dell'organizzazione di orientamento più rigoroso si discostò dando vita alla *New England Non-Resistance Society*.

L'intento proclamato del movimento è il ritorno al cristianesimo originario; sennonché balzano agli occhi due dichiarazioni programmatiche. In primo luogo, si afferma che il messaggio evangelico può essere recuperato nella sua purezza solo prendendo nettamente le distanze dall'Antico Testamento e dal motivo in esso ben presente delle guerre sante o guerre del Signore. In secondo luogo, Dio non «ha limitato agli individui i precetti del Vangelo» che valgono invece anche per gli Stati: la condanna della guerra e della violenza in ogni sua forma deve trovare la sua realizzazione concreta a livello sociale (Losurdo 2010: 9-10).

Non si pensi però che nel vecchio continente non vi fossero state esperienze di movimenti pacifisti e/o nonviolenti simili a quelle degli Stati Uniti. A Londra in quegli stessi anni prese piede un movimento chiamato "*friends of peace*" che nel 1790 si oppose all'intervento di William Pitt contro la Rivoluzione Francese. Tra coloro che aderirono al movimento antimilitarista vi fu anche William Wilberforce, un caro amico del primo ministro, e in seguito anche eroe della patria per aver contribuito a porre fine alla tratta degli schiavi (Cookson 1982: 127-9).

⁵ Ladd considerava la guerra come una sorta di operazione di polizia contro ribelli e schiavisti. Per lui i contenuti del Discorso della Montagna di Gesù si applicavano alle relazioni tra Stati, ma non tra Stato e cittadini. La ragione risiedeva nel fatto che gli Stati dovessero e potessero utilizzare la violenza nei confronti dei cittadini per ristabilire l'ordine quando esso fosse stato messo in pericolo.

Come si può immaginare anche l'esperienza londinese fu fortemente influenzata dall'etica religiosa, in particolare dalla quacchera, e solo nel 1816 iniziarono a prendere forma i primi cambiamenti di prospettiva.

Nel 1816 William Allen e altri Quaccheri attivi negli sforzi per riforme antischiavistiche e sociali fondarono la British Society for the Promotion of Permanent and Universal Peace. La società di Londra era aperta a tutti e rapidamente attrasse nei suoi ranghi Anglicani e altri non-Quaccheri. Come per la controparte statunitense, i peace advocates britannici credevano che la guerra fosse incoerente con lo spirito del Cristianesimo e contraria agli interessi del genere umano (Cortright 2008: 27-28).

Le prime esperienze di movimenti pacifisti in Europa continentale si videro a Parigi nel 1821 con la *Société de la morale chrétienne*, e a Ginevra nel 1830 con la *Société de la paix de Genève* (Cooper, 1991: 16). Si tratta – come per le esperienze americane ed inglesi – di gruppi motivati da ragioni di natura etico-religiosa, ma a differenza degli altri casi, qui vi fu anche una forte influenza degli ideali di libertà e democrazia (Chickering 1975, 331) che erano chiaramente un'eredità della Rivoluzione Francese.

Loro si opponevano alla restaurazione delle monarchie e all'ordine politico repressivo susseguente il Congresso di Vienna. Tra i primi a parlare di pace nel continente vi furono economisti liberali e socialisti utopici, tra cui Jean-Baptiste Say, Charles Fourier, e Henri de Saint-Simon. Essi criticavano l'abuso di risorse economiche in guerra e le eccessive spese militari. Credevano inoltre che le forze che si dispiegavano nell'industria e nella tecnologia avrebbero creato una nuova era di prosperità per l'umanità e un mondo senza guerra (Cortright 2008: 28-29).

Ecco che per la prima volta nella storia le questioni dell'economia e del progresso tecnologico vengono accostate ai problemi della pace e della guerra. L'idea che il progresso tecnologico possa condurre alla prosperità, che un abuso delle risorse economiche e una spesa militare eccessiva possano portare a dei danni permanenti per l'economia di un paese sono argomenti che accompagneranno gli studi di economisti e di sociologi fino ai giorni d'oggi.

Volendo aggiungere un ultimo tassello alla ricostruzione storica fin qui operata, dobbiamo vedere brevemente cosa stava accadendo in Giappone in quel periodo. Anche nel paese nipponico l'influenza della *British Peace Society* era stata la chiave di volta per la creazione della prima peace society locale. In particolare, le lezioni di William Jones ispirarono Kitamura Tōkoku nella creazione della *Nihon heiwa-kai*, la prima peace society giapponese, sorta nel novembre 1889 e nel dare il via al primo giornale della stessa dal titolo *Heiwa* (tr. it. Pace) che venne pubblicato per la prima volta il 15 marzo 1892.

Il pacifismo di Tōkoku era basato sui valori del Quaccherismo, tuttavia, aveva un'apertura tale da arrivare a includere anche altre religioni. La sua visione della pace aveva origine nella vita interiore, nell'individuo e nell'amore. Il suo scopo era quello di ricercare la completa libertà interiore dell'individuo e per questo motivo combatteva ogni forma di vincolo feudale, ogni governo autocratico, e ogni restrizione esterna (Bamba e Howes 2011, 35).

Come Tōkoku anche Uchimura Kanzō trasse ispirazione dagli insegnamenti Cristiani e dalla Bibbia per creare un movimento pacifista chiamato *Mukyōkai* (tr. It. Movimento della Non-Chiesa). Questo fu uno dei movimenti più importanti dei periodi Meiji e Taishō, tanto da far considerare Kanzō come uno dei più importanti pacifisti antecedenti la Seconda Guerra Mondiale.

Originariamente sostenitore della guerra del 1894-5 contro la Cina, Uchimura cambiò le proprie opinioni in seguito alle brutalità di quel conflitto. Successivamente ha abbracciato una posizione di pacifismo assoluto e ha parlato costantemente contro la guerra e il militarismo fino alla sua morte nel 1930 (Cortright 2008: 29).

Come si evince da quanto detto in relazione a Tōkoku e Uchimura, il pacifismo Jappnese pre-Guerre Mondiali fu caratterizzato – come negli altri paesi presi in considerazione fino ad ora – da una forte matrice religiosa Cristiana, ma a differenza di quanto avveniva in Occidente, si ritrova in essi una forte componente del Confucianesimo e un radicamento ai concetti di stabilità e ordine propri della cultura

storica nipponica. Come sottolineava Robert Kisala (1999), i discorsi sull'ordine e la stabilità erano precedenti all'era Meiji e costituiscono un importante elemento del concetto giapponese di "pace". Stabilità e ordine, uniti all'idea confuciana della rettitudine morale contribuivano alla creazione di un modello sociale aspirante ad un ordine cosmico. Quest'enfasi sulla morale individuale da coltivare giorno per giorno rimase poi la chiave di volta anche nei *Shinshūkyō* – i.e. i nuovi movimenti religiosi giapponesi sorti a partire dal XIX secolo (Kisala 1999: 18).

Se, dunque, da una parte i primi movimenti pacifisti erano di natura etico-religiosa, non bisogna dimenticare di mettere a fuoco che l'emergere di questi fenomeni coincise con lo sviluppo del capitalismo e la costruzione di un sistema internazionale di Stati. In prospettiva filosofica ciò comportò il fiorire di scritti legati alla relazione tra potere, Stato e sovranità, con particolare attenzione alla relazione tra la forma di governo democratica e la dimensione libertaria e liberale, mentre in prospettiva sociologica ciò comportò il fiorire di lavori legati alla società industriale in relazione alla loro funzione economica.

Tra i primi teorici sociali ad interessarsi alla funzionalità o disfunzionalità della guerra vi fu Herbert Spencer (1864, 1867, 1891, 1916). Fino a quel momento, gli studi e gli scritti sulla pace e sulla guerra erano stati intrisi di quell'ottimismo illuminista che considerava il progresso, la pace e la scienza come il motore della società e come gli obiettivi verso cui tendere.

La distinzione di Spencer tra due tipi di società, ossia, tra la "società militare" e la "società industriale" è stata particolarmente influente. Secondo Spencer, nelle società di tipo militare la primazia era accordata alla capacità collettiva di intraprendere azioni violente verso l'esterno. Tale società, egli affermava, di conseguenza subordinava completamente l'individuo allo scopo collettivo; il dominio era strutturato attorno ad una gerarchia unilineare. Per contro, la società industriale tollerava rapporti tra individui che venissero stipulati su base volontaria e contrattuale. In tale sistema politico, l'individualismo e il mercato fioriscono; la struttura del dominio è decentralizzata e multipolare. Tale sistema politico mira a instaurare rapporti contrattuali esterni con altre organizzazioni al fine di un muto vantaggio (Fink 2010 :122).

La spenceriana convinzione che con l'avanzare della società industriale la "società militare" e la propensione al conflitto sarebbero inevitabilmente state eclissate rappresentava una teoria sociale estremamente ottimistica i cui presupposti erano fermamente radicati nel contesto culturale illuminista del tempo. In quest'ottica infatti la società industriale era considerata una società non più interessata all'espansione territoriale e alla conquista di nuovi spazi, ma tesa alla realizzazione della vita economica e dello sviluppo industriale.

Questa visione traeva spunto dalla "legge dei tre stadi" di Auguste Comte, il quale concepiva lo sviluppo della scienza positiva come qualcosa di spiegabile attraverso una concezione evoluzionistica della storia delle società. Stando a questa teoria, la conoscenza, la cultura e le istituzioni potevano essere spiegate attraverso l'individuazione di tre diversi stadi di sviluppo: lo stadio teologico, lo stadio metafisico e lo stadio positivo (o scientifico). Lo stadio teologico era caratterizzato dalla ricerca della natura della società, e delle cause e delle condizioni della stessa, che venivano fatte ricondurre all'esistenza di esseri sovranaturali e alla loro volontà. Nello stadio metafisico vi era il progressivo abbandono delle precedenti idee a favore di forze astratte in grado di spiegare, determinare e modificare i fenomeni osservati: si pensi alla forza della "natura". Infine, nello stadio positivo (o scientifico) vi era l'abbandono di ogni spiegazione metafisica della realtà e il rifiuto di ogni astrazione non riconducibile all'osservazione scientifica e al metodo empirico di analisi.

Applicando questa legge alla storia europea, Comte (1844) aveva ritenuto che il primo stadio, lo stadio teologico, fosse stato molto lungo e avesse coperto l'intero arco temporale che andava dalle società tribali al 1300, mentre il secondo stadio, che partiva dal 1300 per arrivare al 1800, era stato intimamente connesso alla nascita e alla diffusione del Protestantismo. Fino a quel momento le società erano rimaste prevalentemente militaristiche, feudali ed agricole. Mentre è a partire dai primi anni del 1800 che, secondo Comte, ebbe origine il terzo stadio. Precisamente ciò avvenne con la nascita della società industriale, una società tesa al raggiungimento del

benessere materiale, all'espansione della produzione e del profitto (Fulcher e Scott 2011: 26).

Quando Spencer riprese questa visione evoluzionista della storia delle società, la spogliò di tutte quelle attenzioni poste agli aspetti culturali da parte del sociologo francese. Inoltre, Spencer decise porre maggiore attenzione all'azione e all'individuo – ponendosi in questo senso in continuità con la tradizione filosofica britannica – pur tentando di preservare la concezione organicistica preponderante in Comte.

Persino il Marxismo, che solitamente consideriamo un momento di rottura con le tradizioni sociologiche precedenti, risulta essere in sintonia con l'ottimismo di queste affermazioni in quanto si limitava semplicemente a spostare più in là nella storia lo stadio della pace e del benessere. Non più dunque nella società industriale capitalista, ma nella società comunista (Fink 2010: 122).

Nell'ottica marxiana, più specificamente nel quadro del materialismo storico, la fase comunista avrebbe rappresentato il momento finale di un processo di erosione del capitalismo che avrebbe garantito al socialismo di affermarsi e prosperare. Questo risultato sarebbe stato assicurato da vari fenomeni insiti nel capitalismo tra cui l'indisponibilità dei capitalisti a finanziare guerre perché proiettati all'accumulazione e all'investimento ai fini della creazione di nuova ricchezza, e la presa di coscienza del proletariato che da classe in sé sarebbe divenuta classe per sé. Sebbene dunque il Marxismo trovasse nel conflitto l'elemento fondante della sua dialettica storica, portava al suo interno quell'aspirazione alla pace e alla prosperità che è stata costante nell'arco di tutta la storia umana e che in Marx avrebbe trovato espressione nel comunismo. Tuttavia, Marx non descrisse mai in profondità le caratteristiche di questo momento finale (Engels e Marx 2018), e il suo sforzo rimase sempre teso ad evidenziare le contraddizioni del capitalismo e il processo di cambiamento rivoluzionario di società che avrebbe condotto alla collettivizzazione dei mezzi di produzione, all'abolizione della proprietà privata e la realizzazione della giustizia sociale.

Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, le prospettive di ricerca delle scienze sociali ricevettero un'inversione di tendenza.

La reazione dei sociologi tedeschi contemporanei alla Prima Guerra Mondiale è straordinariamente interessante, soprattutto per quanto riguarda i vari modi in cui il culto della guerra e dello sciovinismo hanno deformato la gloriosa tradizione del pensiero storico tedesco nelle scienze umane e nelle scienze politiche; tuttavia, è meno rivelatrice per quanto riguarda i problemi intrinseci della tesi secondo cui la società industriale è pacifica (Fink 2010:122).

Interessante in tal senso è ad esempio la posizione assunta da Simmel che nell'opuscolo *Der Krieg und die geistige Entscheidungen* (tr. It. La guerra e le decisioni spirituali) pubblicato nel 1917, attuando una revisione delle strutture del suo pensiero, offrì il suo appoggio al conflitto considerato come una situazione "assoluta" che caratterizzava il passaggio da una situazione in cui gli interessi e le azioni egoistiche erano ordinariamente inserite nel contesto dell'economia monetaria ad una situazione straordinaria di conflitto basata sul dualismo tra vita e morte. In questo senso, Simmel vide la guerra come l'elemento in grado di liberare l'individuo dal degrado della vuota vita routinaria e di condurlo a mettere a repentaglio la propria vita per un valore più elevato: il bene della società in cui vive.

In particolare, Simmel sosteneva che il conflitto fosse parte integrante dell'interazione sociale e quindi anche della *Vergesellschaftung* ("sociazione"). Occorre infatti ricordare che per il sociologo tedesco

[...] ciò che esiste nella realtà è il singolo individuo determinato psicologicamente e la società non è in sé una realtà sostanziale, ma il frutto della *Wechselwirkung*, l'effetto di reciprocità. Il concetto di società va dunque inteso in termini di sociazione, ovvero come un fenomeno che ha luogo grazie all'essere in interazione dei soggetti, qualcosa di funzionale alla formazione della società. Essa è data dall'insieme dei fenomeni di interazione e diviene oggetto unitario della sociologia quando Simmel distingue tra *Inhalt* e *Form*, contenuto e forma dei fenomeni di interazione. Il *contenuto* è "tutto quel che si trova negli individui [...] come pulsione, interesse, finalità, inclinazione, condizione psichica e movimento, presente in modo tale che da esso o in esso abbia origine l'azione su altri o l'influsso di altri", che diventa *forma* nel momento in cui si

trasforma in *sociazione*, ovvero quando “gli individui crescono insieme in un’unità in cui questi interessi si realizzano” (Garzi 2004: 34-35).

Simmel considerava il conflitto come una delle interazioni sociali più forti e non riteneva esso rappresentasse il problema alla base della società. Al contrario riteneva che esso potesse essere un effetto dell’interazione sociale e probabilmente anche un metodo di risoluzione del problema stesso. L’osservazione delle relazioni sociali e delle interazioni, suggeriva a Simmel che la funzione di risoluzione del conflitto fosse innescata da alcuni «elementi dissociati» quali «odio, invidia, bisogno, desiderio» (Simmel 1903: 490), mentre il probabile risultato della risoluzione del conflitto era da considerarsi la pace tra le parti interessate. Sebbene la pace tra le parti alla fine di un conflitto non potesse essere considerata una certezza assoluta, una visione dialettica delle relazioni portava a ritenere che al conflitto, e quindi al momento di squilibrio, seguisse necessariamente una nuova situazione, sintesi e risultato delle precedenti. Stando a questa concezione delle relazioni, non era dunque il conflitto in quanto tale a dover essere risolto, ma le ragioni alla base dello stesso. Possiamo quindi dire che nell’idea Simmeliana non vi era un preconcetto o una attribuzione di valore al conflitto in quanto esso veniva visto all’interno di una relazione dualistica tra due fattori estremi ed equivalenti: conflitto e pace; conflitto ed armonia. Il conflitto dunque non era concepito come una situazione permanente, ma come una fase temporanea e risolutiva.

Questa particolare asprezza del conflitto nelle relazioni in cui, per la loro stessa natura, si suppone che la pace regni, sembra essere una conferma positiva della questione, naturalmente, che le relazioni mostrano la loro intimità e forza dall’assenza di differenze (Simmel 1903: 517).

Tutto ciò condusse Simmel a ritenere che la pace e conflitto fossero due facce della stessa medaglia a livello sociale e che la pace fosse un momento di “sociazione” degli sforzi e delle forze contrapposte; che fosse cioè un fenomeno frutto dell’interazione tra individui.

Un atteggiamento decisamente entusiasta nei confronti della Prima Guerra Mondiale è anche quello manifestato da Max Weber sia all'interno della sua corrispondenza personale sia nei suoi discorsi pubblici (Weber 2015). Egli infatti aveva maturato un atteggiamento di odio e amore nei confronti della Germania del Kaiser Guglielmo II e da nazionalista convinto egli tendeva ad idealizzare i tedeschi del passato rispetto a quelli del suo presente, troppo compiaciuti del loro essere piccolo-borghesi, troppo banali nella loro ragionevolezza e troppo poco inclini alle grandi passioni (Radkau 2011: 316).

La guerra produsse uno stravolgimento del pensiero di Weber, il quale avrebbe persino voluto andare al fronte a combattere attivamente per il suo paese.

Se si pensa alla critica weberiana della società capitalistica e alla sua critica verso il socialismo entrambi visti come forme di società che annientano *l'autonomia dell'individuo*, non è difficile vedere in questo sacrificio per la nazione, la ricerca di un rapporto comunitario. Per Weber, questa potrebbe essere stata l'unica relazione degna di essere vissuta e cercata, cioè una comunione con il tutto creato dalla guerra. Le burocrazie capitaliste e socialiste hanno annientato l'individuo; al contrario, in guerra, combattendo per il proprio paese, l'individuo ha raggiunto il suo glorioso destino (Cotesta 2017: 434-435).

Si tratta di uno stravolgimento considerevole se ad esempio si considerano i contenuti di *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* (tr. It. L'etica protestante e lo spirito del capitalismo) del 1905. In esso, Weber (2011) non faceva risalire le origini del capitalismo e dell'era moderna ad alcuno Stato, alcuno governo, ad alcuna nazione o razza, ma ad un'etica del lavoro nuova che era frutto della riforma protestante. È chiaro dunque che, in quest'ottica, la modernità europea non era stata il prodotto degli Stati-nazione, né delle razze ma che, al contrario, gli Stati-nazione moderni erano stati il risultato del capitalismo moderno (Cotesta 2017: 435). Un capitalismo le cui radici erano fermamente ancorate nell'organizzazione del lavoro e nella ricerca di libertà e individualità della vita sociale e in quella burocratica.

La portata di questa inversione di tendenza che Weber manifestò in occasione della guerra non fu dovuta alla sua estraneità alla comprensione della relazione tra il sistema capitalista di produzione e la guerra, ma alla volontà di trovare una legittimazione al ruolo della Germania come nazione che combatte per la propria identità e la propria autonomia rispetto alle mire egemoniche della Russia. Nel fare ciò Weber sottolineò la tensione esistente tra religione e sfera politica nel particolarissimo caso della guerra, che, andando a costruire un rapporto comunitario tra i combattenti, arriva a riprodurre la religione. Divenendo la guerra religione, essa diventava talmente potente da dare un “significato” alla morte stessa dell’individuo che si sacrificava a quel “glorioso destino” che gli spettava in quanto membro della sua società in lotta per la propria sopravvivenza.

Non è possibile considerare il particolare panorama tedesco della Prima Guerra Mondiale, senza tributare il giusto spazio anche ad un altro sociologo, Werner Sombart.

Come gli altri intellettuali tedeschi suoi compatrioti, anche Sombart sostenne fermamente lo sforzo bellico del suo paese giustificandolo come la difesa di una *kultur* posta sotto attacco dalla *zivilisation* borghese di stampo britannico (Sombart 1915). Come aveva sostenuto Spencer per arrivare a ben diverse conclusioni, anche per Sombart la guerra era cambiata. L’aspirazione non era più arrivare ad ottenere nuovi territori da dominare o da controllare, e mentre Spencer pensava che la “società militare” sarebbe stata materialisticamente sostituita dalla ben più pacifica “società industriale”, Sombart riteneva che fosse proprio il militarismo a generare il capitalismo e la società industriale.

Illuminante per comprendere le origini di questo pensiero di Sombart è *Guerra e Capitalismo* (a cura di Roberta Iannone, 2015). Si tratta di un testo che egli finì di scrivere nel 1912, quando la guerra era ancora lontana, ma in cui è evidente la volontà di contribuire ad uno studio quanto più avalutativo e apolitico del conflitto che si iniziava

intravedere all'orizzonte. Una delle molteplici e quanto mai brillanti intuizioni di Sombart è evidenziata da Iannone quando ci ricorda che

Anche quando trattano il tema della guerra, i precursori della sociologia si pongono pienamente nel solco di questo paradigma di analisi. Quale che sia il ruolo di merito da assegnare alla guerra, la sua assenza diventa un tassello, e in alcuni casi un indicatore, dell'evoluzione delle società e del loro cammino verso il progresso. Il teorema, il più delle volte, è semplice: più è presente la guerra, più si è lontani dal progresso. Più la guerra viene superata, più il processo storico sociale sta evolvendo secondo i suoi "canoni", cioè secondo le leggi scientifiche e/o naturali che vanno necessariamente emergendo (Iannone 2015: 13).

Mentre Sombart riteneva che la "società militare" e la "società industriale" non fossero in contraddizione tra loro ma in relazione di mutua dipendenza e interdipendenza.

Se invece guardiamo alla lezione che ci viene da queste pagine di Sombart, il messaggio è completamente diverso. Lungi dal contrapporsi, società militare e società industriale si intersecano continuamente e l'una è preconditione di esistenza dell'altra. Uno dei meriti di questa opera sta proprio nella capacità di riconoscere le potenzialità *plastiche* della guerra, la sua capacità di trasformarsi per rimanere al passo con i tempi adattando l'ethos militare al cambiamento sociale, attraverso interessi militari che diventano industriali ed interessi industriali che riposano sulle necessità militari. Superando nettamente l'utopia del progresso e della pace, o di un progresso per definizione pacifico, Sombart è riuscito a scorgere e ad anticipare con formidabile lungimiranza lo stretto connubio tra il mondo bellico e militare e quello economico e industriale. Un connubio che avrebbe trovato il suo trionfo con la Seconda Guerra Mondiale attraverso il cosiddetto "complesso militare industriale" e ben noto, persino ovvio, ai nostri tempi (Iannone 2015: 18-19).

Sombart dunque aveva adottato una lettura della società che era radicalmente differente da quella proposta da Spencer, Comte, e Marx. Mentre infatti questi ultimi ritenevano che la società industriale, il mercato e l'incremento delle relazioni commerciali tra Stati, insieme allo sviluppo della mentalità borghese, avrebbero favorito quietismo e pace determinata dalle necessità legate alla produzione, al commercio e l'esportazione di beni, Sombart arrivò addirittura ad individuare nel militarismo l'origine del capitalismo e dello spirito del capitalismo (Iannone 2015: 23).

L'impianto di *Guerra e Capitalismo* sarà il punto di partenza su cui in seguito, nel 1915, verrà costruito *Mercanti ed Eroi*. A differenza dell'opera precedente, quest'ultima non intendeva più essere uno studio valutativo del capitalismo, ma una vera e propria analisi delle cause della contrapposizione tra due opposte visioni del mondo che egli rintracciava appunto nella contrapposizione tra lo spirito "mercantesco" della Gran Bretagna e lo spirito "eroico" della Germania. Per Sombart il nemico (la Gran Bretagna) è il borghese, corrotto e decadente prodotto dalla società capitalista la cui vita è incentrata sull'utilitarismo e sulla ricerca della felicità individuale, mentre l'eroe è colui che è ricolmo di «spirito di sacrificio, fedeltà, innocenza, rispetto, valore, pietà religiosa, obbedienza, bontà» (Degli Esposti 2014: 109), e per cui la vita intera è concepita come un dovere da compiere all'interno della società di cui fa parte. È la società a riempire di senso le esistenze individuali e si concretizza nello Stato-nazione. Quelle dell'eroe sombartiano sono caratteristiche che si manifestano in guerra e che proprio in questo stato di guerra permettono all'uomo di elevarsi, di rinascere spogliato dal *kulturpessimismus* che caratterizzava la società industriale borghese. In quest'ottica la guerra era da considerarsi una manna dal cielo, un "miracolo" in grado di trasformare in meglio la società contemporanea.

Le posizioni assunte dai sociologi tedeschi potevano essere sovrapponibili, sebbene con giustificazioni diverse, a quelle dei sociologi di altri paesi che avevano offerto il proprio sostegno agli sforzi bellici del proprio paese. Persino Émile Durkheim non sfuggì a questa logica offrendo il suo appoggio alla guerra per una serie di ragioni connesse alla sua posizione rispetto alla società francese del tempo. La prima ragione era da rinvenire nel suo sostegno alla *Troisième République* che lo portò ad avere un atteggiamento di supporto al governo, la seconda era dettata dalla volontà di allontanare eventuali accuse di insufficiente patriottismo, mentre la terza era da ricondurre alla volontà di scostarsi da critiche sulla probabile origine tedesca della sua famiglia e sulla sua origine ebraica.

Quando scoppiò il conflitto Durkheim si impegnò alacremente a sostenere le la Francia pur non abbandonando mai il suo impegno in ambito sociologico. Ciò fece sì che il suo impegno fosse interamente teso a comprendere le cause profonde della guerra e ad analizzarne le caratteristiche e i possibili risultati.

Attraverso ricerche e analisi critiche intendeva offrire un contributo alla creazione di un clima di unità e di fermezza in Francia. In quel duro confronto tra *Zivilisation* e *Kultur* che infiammò l'Europa, s'impegnò a contribuire alla difesa del proprio paese e della relativa cultura – che a suo vedere era anche la difesa della civiltà in generale – nella qualità di uomo di scienza, sostenendo la battaglia del popolo francese con studi e considerazioni “oggettive”, proprio perché era convinto che la lotta di civiltà non poteva non esplicitarsi nell'impiego dell'intelligenza (Maniscalco 2013: 69-70).

A tal riguardo, in un suo primo lavoro dal titolo *Chi ha voluto la guerra?* (1915) il sociologo francese tentava di comprendere la storia e le ragioni profonde della degenerazione verso la conflittualità che aveva investito il suo paese. Si trattava di una ricerca di storia diplomatica condotta con la collaborazione dello storico Ernest Lavisse, cui seguirono *La Germania al di sopra di tutto* (1915), prima, e *Lettere a tutti i francesi* (1917), poi.

Particolarmente interessante in questo contesto è *La Germania al di sopra di tutto*. Un testo scritto con l'obiettivo principale di scavalcare le contingenze storiche per arrivare alle ragioni profonde del conflitto.

Ricorrendo agli strumenti metodologici sviluppati nei suoi studi di sociologia, Durkheim riteneva “patologici” l'ostentata volontà di potenza e quel gusto del sacrificio (che mescolava con una passione distruttiva) manifestati dal popolo e dai governanti tedeschi; considerava la civiltà espressione della pace secondo natura, mentre non erano “normali” l'assalto della barbarie e quella sconfinata volontà di devastazione che caratterizzavano l'agire del nemico. Ma definire contro natura, e quindi patologica, la situazione bellica non esonerava, secondo Durkheim, dal porsi alcune fondamentali domande: come era stato possibile far crescere nel cuore d'Europa una volontà di dominio così delirante e una passione distruttiva così violenta? A chi attribuire la responsabilità della guerra? Per quali motivi la guerra era stata voluta? Come resistere al vento della barbarie e vincere? (Maniscalco 2013: 70-71)

Per cogliere la “patologia” della coscienza collettiva tedesca lo studio di Durkheim aveva interamente fatto riferimento ad una sola opera di Heinrich von Treitschke dal titolo *Politik* (1896), che era una delle più compiute espressioni sia dello spirito reazionario tedesco, sia della sua volontà di potenza e della sua vocazione imperialistica. Durkheim scelse questo testo per due ragioni fondamentali: la prima era il grande successo che l’opera aveva avuto in Germania tra la fine dell’800 e gli inizi del ‘900 e la seconda risiedeva nel fatto che, proprio a causa di questo successo, Durkheim la considerava una autentica espressione e manifestazione della mentalità patologica tedesca.

La mentalità tedesca infatti si caratterizzava per l’effettuare una separazione tra la sfera dello Stato e la sfera della società che richiamava alla mente la distinzione hegeliana tra Stato e società civile. In *Politik* infatti Treitschke semplificava e portava alle estreme conseguenze questa distinzione asserendo che solo uno Stato concepito come entità separata dalla società civile, o per meglio dire dalla società borghese del tempo, fosse in grado di riunire i particolarismi, e le conflittualità interne alla società stessa. Una posizione che chiaramente era in contrasto con la concezione organicistica della società durkheimiana che al contrario vedeva lo Stato come uno strumento della società per raggiungere i propri scopi.

Heinrich von Treitschke, secondo Durkheim, non si spingeva a pensare che un solo Stato potesse di fatto dominare il mondo; ma credeva legittimo e ragionevole per la Germania aspirare ad un’egemonia universale. Era questo il terreno di coltura del pangermanesimo in cui il diritto a “egemonizzare” il pianeta sarebbe stato agevolato alla Germania dal riconoscimento universale della sua superiorità. Questa pulsione alla superiorità, ancorata alla razza, alla storia, alla leggenda, fondava la mitologia pangermanista; l’insieme di queste concezioni definite dal sociologo francese “parfois délirantes”, esprimeva però un sentimento tenacemente radicato nella mentalità tedesca (Maniscalco 2013: 75).

Il pericolo era proprio questo, e cioè poiché la sopravvivenza degli individui e della società dipendeva dallo Stato, i tentativi di conservazione dello stesso avrebbero necessariamente e inesorabilmente condotto verso una politica di potenza a cui ogni

altro aspetto della vita sarebbe stato subordinato. Durkheim aveva magistralmente messo a fuoco quel sistema di pensiero che avrebbe portato negli anni a venire – e in particolare la con la nascita del nazionalsocialismo – a mettere lo Stato al centro di tutto il sistema di valori.

Un'analisi molto simile a quella di Durkheim era rinvenibile anche negli scritti di George Herbert Mead che a sua volta contrapponeva la logica militarista tedesca a quella liberale delle forze alleate.

In relazione alla distinzione tedesca tra Stato e società, Mead affermava che la distinzione kantiana tra ragion pura – e quindi i principi della conoscenza umana – e ragion pratica – e quindi azione e comportamento – aveva condotto a riconoscere che la ragione fosse in grado di fare leggi che fossero inerenti solo alla forma e mai ai contenuti delle azioni. Secondo Mead era questa la ragione per cui nel mondo tedesco gli aspetti della vita pratica erano stati abbandonati nelle mani delle *élites* militari. Il romanticismo di Fichte, Schelling e Hegel aveva infatti posto una cesura tra individuo, società, e Stato. Essendo lo Stato altro dall'individuo, un bene assoluto e superiore, ed essendo il militarismo una forma essenziale della vita dello Stato, la società tutta avrebbe dovuto sottomettersi alle esigenze della politica di potenza per rispondere a delle esigenze collettive di protezione, ordine e sicurezza. Proprio come aveva fatto Durkheim, anche Mead riconosceva una forte differenza tra la *Kultur* tedesca e i valori civilizzatori presenti nei paesi liberali e democratici che concepivano lo Stato come uno strumento attraverso cui realizzare la felicità individuale resa possibile dall'istituzione di diritti sociali, da un nazionalismo democratico e dall'abbandono delle logiche di potere imperialiste.

Un approccio ben diverso e una prospettiva più "asettica" nei confronti della Grande Guerra fu quella adottata da Vilfredo Pareto. A differenza di Simmel, Sombart, Weber e Durkheim, visse il periodo tumultuoso della Prima Guerra Mondiale in maniera più distaccata e scevra degli slanci nazionalistici così presenti nei sociologi suoi contemporanei. Critico delle teorie di Comte e Spencer, strenui sostenitori dello

sviluppo della società che finivano per proiettare nel futuro desideri e speranze attuali di pace e progresso, scoprì che «la ragione ha poca rilevanza nel determinare le linee dell'agire collettivo; sono i sentimenti, gli interessi, e le ideologie che esprimono entrambi, unitamente al ciclo di circolazione delle élite, che danno forma alla ciclicità dei fenomeni sociali» (Maniscalco 2010: 36).

Per Pareto dunque l'idea che il progresso e l'avanzamento tecnologico avrebbero potuto porre un freno alle guerre non poteva considerarsi fondata poiché trascurava di prendere in considerazione gli elementi che erano veramente alla base delle contraddizioni inconciliabili dei conflitti: gli interessi e i sentimenti radicati nei gruppi belligeranti che non avrebbero mai permesso ad un conflitto di essere mediato ma solo combattuto.

Interessi e sentimenti formavano allora una miscela esplosiva, per cui il pangermanesimo e il panslavismo, non avrebbero potuto convivere, così come sarebbe accaduto per due "Inghilterre", nel caso la Germania avesse ancora potuto sviluppare la sua potenza navale. Se si fosse trattato solo di interessi, essendo essi per natura conciliabili e transigenti, forse sarebbe stato possibile evitare la guerra e risolvere i problemi e i conflitti negoziando; gli antagonismi però avevano coinvolto anche i residui, infuocando i sentimenti che a loro volta si esprimevano in potenti espressioni ideologiche o, nei suoi termini, in un'ampia produzione di derivazioni (Maniscalco 2013: 134).

Per Pareto proprio la miscela di interessi e sentimenti era stata la principale causa dello scoppio del primo conflitto mondiale, essendo stata la mobilitazione tedesca giustificata da sentimenti nazionalistici e patriottici sollevatisi a difesa di una *kultur* considerata sotto attacco e in pericolo. Si trattava di una difesa dell'identità, di un ideale in grado infuocare gli animi e far intraprendere atti di violenza inaudita.

I tedeschi, notava in un articolo del 1915, in questo senso erano speciali, i migliori: brandivano la fede nella *Kultur* come un'arma. Credevano fermamente che, come popolo eletto e superiore, fossero chiamati ad una missione epocale; l'enfasi "religiosa" nella propria vocazione al dominio del mondo rendeva l'avversario non solo un nemico, ma anche l'«eretico scomunicato, il miscredente bestemmiatore della santa *Kultur*, reo di lesa maestà divina». Per questo motivo occorreva «non solo vincerlo, bensì anche spegnerlo, distruggerlo» (Pareto 1966: 700). Anche

siffatta concezione dell'avversario contribuiva a rendere il conflitto particolarmente cruento e difficile da risolvere (Maniscalco 2013: 135).

Si può dunque senza dubbio dire che il problema della guerra, del capitalismo e dei cambiamenti inerenti le condizioni culturali e strutturali che ne erano alla base avevano alimentato grande interesse nei sociologi della Grande Guerra. Non si può dire lo stesso per il problema della pace sia per carenza di attenzione al tema, sia perché molti di loro lo consideravano un fine futuro, proiettando in un periodo successivo la realizzazione della condizione di equilibrio, armonia e benessere. Dunque si può senza timore affermare che i sociologi di questo preciso periodo storico – investiti dall'ondata di patriottismo generale condizionati dalle condizioni strutturali delle società di cui facevano parte – non sono stati in grado di fornire grandi contributi all'avanzamento delle argomentazioni sulla pace ben più presenti e ampiamente analizzati dai filosofi loro precedenti.

1.3 L'introduzione della Peace Research nel sistema accademico

È a partire dalla fine degli anni '50 del 1900 che iniziano ad essere istituiti i primi istituti di ricerca, i primi corsi di studio e i primi corsi di laurea sui temi della guerra e della pace, alimentando in questo modo il dialogo sulle metodologie più appropriate da impiegare nell'ambito di queste specifiche discipline.

Attraverso i dati storici inerenti la nascita dei primi dipartimenti e delle prime riviste scientifiche sull'argomento è stato possibile stabilire che è solo in seguito alla Seconda Guerra Mondiale che i *peace studies* divengono un filone di studi autonomo. Sebbene nel periodo tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale autori come Lewis Fry

Richardson⁶, Quincy Wright⁷, David Mitrany⁸, e Pitirim Sorokin⁹ avessero posto le basi della materia attraverso «studi sulla condotta dei conflitti, sulla frequenza delle guerre e sul *peace making*» (Kriesberg 2010, 427), è solo nel 1945 che, su impulso di Gaston Bouthoul viene fondato in Francia – e precisamente a Parigi – il primo *Institut Francais de Polemologie*. Lo scopo di questo istituto era appunto quello di uno studio quanto più possibile analitico e allo stesso tempo sociologico della guerra. A questo proposito, l'opera di Bouthoul si caratterizza per essere stata fortemente interdisciplinare, e aver tenuto in considerazione non solo gli aspetti tecnici e storici dei conflitti, ma anche gli

⁶ Lewis Fry Richardson fu tra i pionieri degli studi sulla pace. Durante la sua vita scrisse molti articoli su riviste accademiche inerenti i temi della guerra e della pace, ma è solo con due libri postumi – *Arms And Insecurity: A Mathematical Study Of The Causes And Origins Of War* e *Statistics of Deadly Quarrels* – pubblicati nel 1960 che le sue idee su questi temi divennero chiare e lui venne riconosciuto a pieno titolo come un precursore della materia.

⁷ Al termine del secondo conflitto mondiale l'attenzione dei sociologi e dei politologi era tutta indirizzata all'individuazione di nuovi metodi per prevenire ulteriori conflitti mondiali. L'attività accademica di Quincy Wright si inseriva a pieno titolo in questo filone di ricerca e apportava contributi straordinari alla comprensione dei conflitti. A partire dal 1920, infatti, Wright iniziò uno studio delle guerre che lo condusse a pubblicare più di 40 articoli scientifici e 10 libri sul tema. I risultati di questo immane lavoro vennero sintetizzati e sistematizzati in *A Study of War* (1942), una delle ricerche quantitative più complete mai condotte sui conflitti. In essa l'autore esaminava l'istituzione della guerra in prospettiva storica, culturale e legale e concludeva che la guerra poteva essere prevenuta attraverso la creazione di un'istituzione mondiale che avesse un potere adeguato nei confronti degli Stati della Comunità Internazionale.

⁸ Il contributo di Mitrany al dibattito sulla prevenzione dei conflitti riguarda quello che egli stesso definisce come "funzionalismo istituzionale". Consapevole delle critiche che venivano mosse ai sistemi federali, egli auspicava la creazione di organizzazioni internazionali specifiche per specifiche funzioni. Si trattava di istituzioni assoggettate a particolari condizioni e limiti sancite dagli statuti delle stesse.

⁹ Sorokin riteneva che i sociologi spendessero troppo tempo a studiare gli aspetti distruttivi dei comportamenti umani invece di concentrare la propria attenzione su quelli produttivi. È per questa ragione che intraprese i suoi studi sull'altruismo. Il terzo dei quattro volumi di *Social and Cultural Dynamics* (come modificato nel 1956) offriva prospettive interessanti sullo studio quantitativo dei conflitti. «Questa rilevante parte dell'opera contiene statistiche su guerre e battaglie dal VI secolo a.C. fino agli anni venti. L'attenzione di Sorokin è concentrata nel ricercare come la storia crea molteplici indicatori empirici. Tra questi, uno dei risultati più importanti della ricerca è verificare come nessun tipo di cultura sia, internamente o esternamente, più belligerante di un'altra. Nel testo sono analizzate quasi mille guerre, mettendo a confronto dati e aspetti quantitativi: la forza degli eserciti, il numero di perdite e la durata di ciascuna guerra sono studiate nella loro complessità. Le diverse epoche storiche sono comparate tra loro e le guerre sono ponderate nei loro effetti rispetto al numero di abitanti delle popolazioni coinvolte. In questo modo, Sorokin riscontra come i periodi bellici più intensi siano stati quelli di transizione da un domino culturale a un altro, mentre non verifica nessuna tendenza costante verso la scomparsa o la diminuzione della guerra» (Venturi 2013: 30).

aspetti economici, psicologici e sociali della guerra come fenomeno collettivo (Bouthoul 1963).

Il suo approccio, segnatamente durkheimiano, lo conduce a sottolineare gli aspetti di 'effervescenza collettiva' dei conflitti, il loro irrompere nel tempo quotidiano interrompendone il flusso, accrescendo l'intensità dei legami sociali e i flussi della comunicazione; di qui la sua convinzione del carattere non totalmente razionale e volontario della guerra e dell'impossibilità delle misure legali (come quelle di diritto internazionale) di arginarla. Ciononostante, anzi proprio a causa di ciò, egli assegna alla polemologia l'alto compito di allontanare questo flagello dall'umanità; la via è quella di individuare equivalenti funzionali dei fenomeni bellici, accompagnando lo studio delle cause delle guerre con un'analisi scientifica delle sue funzioni, secondo il doppio binario metodologico individuato da Durkheim per lo studio dei fenomeni sociali (Maniscalco 2010: 43).

Sebbene oggetto di studio principale di Bouthoul e dell'*Institut Francais de Polemologie* fosse la guerra e non la pace, in *Psicanalisi della Guerra* Franco Fornari (1966) sottolinea che quella di Bouthoul

si pone come *peace research*, cioè come ricerca scientifica non disinteressata rispetto al proprio scopo, ma intenzionalizzata fin dal suo sorgere, intenzionalizzata e finalizzata verso la sopravvivenza, nel momento storico preciso in cui, proprio a causa dell'applicazione dei risultati della ricerca scientifica, la sopravvivenza appare minacciata (Fornari 1969: 20).

Fino a quel momento l'approccio predominante negli studi sulla pace era stato prevalentemente subordinato ai presupposti metodologici della scuola "realista" dei dipartimenti di politica internazionale. Molti studiosi quindi stavano iniziando a comprendere la necessità di cambiare punto di vista, di sviluppare nuovi metodi di ricerca sulla guerra e sulla pace con particolare attenzione ai fenomeni collettivi.

Tornando a considerare il contesto di distruzione del secondo dopoguerra, la fine dei due conflitti mondiali aveva lasciato il posto al conteggio dei morti e dei danni, alla persecuzione dei colpevoli, alla ricostruzione e, in campo scientifico, all'esigenza di evitare ad ogni costo lo scoppio di un nuovo e ancor più disastroso conflitto totale. L'equilibrio precario dei poteri della Guerra Fredda aveva definitivamente spostato

l'attenzione sul problema del disarmo e sulla pericolosità del progresso della ricerca scientifica a scopi bellici. Il *Manifesto di Russell- Einstein* (1955) e la fondazione della *Pugwash Conferences on Science and World Affairs* (1957) ne sono una chiara conseguenza.

Il documento di Russell-Einstein racchiude tutta la preoccupazione che gli uomini di scienza nutrivano nei confronti del pericolo nucleare.

Nella tragica situazione che l'umanità si trova ad affrontare, riteniamo che gli scienziati debbano riunirsi per valutare i pericoli sorti come conseguenza dello sviluppo delle armi di distruzione di massa e per discutere una risoluzione nello spirito del documento che segue.

Non parliamo, in questa occasione, come appartenenti a questa o a quella nazione, continente o credo, bensì come esseri umani, membri del genere umano, la cui stessa sopravvivenza è ora in pericolo. Il mondo è pieno di conflitti, e su tutti i conflitti domina la titanica lotta tra comunismo e anticomunismo. [...] Gli uomini sono tutti in pericolo, e solo se tale pericolo viene compreso vi è speranza che, tutti insieme, lo si possa scongiurare.

Dobbiamo imparare a pensare in modo nuovo. Dobbiamo imparare a domandarci non già quali misure adottare affinché il gruppo che preferiamo possa conseguire una vittoria militare, poiché tali misure ormai non sono più contemplabili; la domanda che dobbiamo porci è: 'Quali misure occorre adottare per impedire un conflitto armato il cui esito sarebbe catastrofico per tutti?' (Butcher 2005: 25)

Il dilemma fondamentale che ripercorreva il Manifesto era rinchiuso nell'interrogativo «metteremo fine al genere umano, o l'umanità saprà rinunciare alla guerra?» (Butcher 2005: 26) Le affermazioni contenute nella dichiarazione e la luce che gettavano sui pericoli che l'uso di armi nucleari poteva avere per la sopravvivenza del genere umano invitavano gli scienziati di tutto il mondo all'azione. Azione che si sarebbe concretizzata due anni dopo con la *Pugwash Conferences on Science and World Affairs*. Si trattava di un incontro fortemente voluto non solo da Einstein e Russell ma anche da Jawaharlal Nehru, Eugene Rabinowitch della *Federation of American Scientists* (FAS), e Joseph Rotblat della *British Atomic Scientists' Association* (ASA) con lo scopo di

«istituire un comitato di scienziati per spiegare al mondo l'effetto che una guerra nucleare avrebbe sull'umanità» (Rotblat 1967: 11).

L'ASA perciò mise in piedi un gruppo di studio per preparare *l'International Conference on Science and Society*. Ciò fece sì che tra il 1954 e il 1955 Rabinowitch e Rotblat si incontrassero più volte a Londra e discutessero l'idea di includere anche i Russi (Rotblat 1972: 1) all'interno dei lavori. La presenza di Rabinowitch e Alexander Topichev alla conferenza organizzata nel 1955 dalla *World Association of Parliamentarians for World Government* rappresentò un momento fondamentale di dialogo tra accademici provenienti da due contesti opposti. Topchiev, infatti, era un alto funzionario dell'Accademia Sovietica delle Scienze che più tardi sarebbe diventato il capo del gruppo Pugwash Sovietico (Rotblat 1962: 5).

Gli ambiti di indagine su cui la *Pugwash Conference* si soffermò furono sostanzialmente tre: la valutazione delle conseguenze dello sviluppo di energia nucleare e di armi nucleari, i problemi del disarmo, e la responsabilità sociali degli uomini di scienza.

Anche in Giappone, la nazione che più di ogni altra al mondo aveva avuto esperienza dei pericoli del nucleare iniziarono a diffondersi sentimenti antinuclearisti, che nel corso degli anni '50 arrivarono a influenzare persino i *decision makers* governativi.

I sentimenti antinucleari giapponese cominciarono a cristallizzarsi nel 1954, quando alcuni pescatori giapponesi a bordo della *Lucky Dragon* furono fortemente contaminati (uno fu ucciso) da una pioggia radioattiva proveniente da un test nucleare statunitense condotto sull'Atollo Bikini. L'episodio galvanizzò l'opinione pubblica e scatenò una protesta antinucleare diffusa. Quasi 20 milioni di firme furono raccolte in petizioni che richiedevano il disarmo e la fine dei test nucleari.

Sia la camera superiore che quella inferiore del Parlamento adottarono risoluzioni unanimesi che facevano appello al divieto di armi nucleari. La maggior parte dei governi prefetturali e circa 250 comuni approvarono simili risoluzioni. Per la prima volta nella storia giapponese, il

movimento pacifista ottenne ampio sostegno e rispettabilità all'interno della società e fu in grado di influenzare i decision makers governativi (Cortright 2008: 138).

In questa delicata fase storico-politico-culturale mondiale, si inserisce anche l'originale contributo di Norberto Bobbio ai dibattiti sui pericoli della guerra e la desiderabilità della pace. Egli, più che mai riscoprì ed enfatizzò l'importanza dell'integrazione fra Stati dando il via a quello che lui stesso chiamava pacifismo *istituzionale* (o *giuridico*) e che prevedeva, tra le altre cose, la creazione di un'organizzazione internazionale in grado di detenere il monopolio legittimo della violenza¹⁰.

Per chi, come Bobbio, concepisce il realismo come il "dovere di essere pessimisti"¹¹ non vi poteva essere rimedio alla guerra se non attraverso un atteggiamento di "intelligente disperazione" che portasse l'uomo a meditare su come salvarsi. E la salvezza, nel caso di Bobbio doveva essere individuata nella riforma del diritto e delle istituzioni internazionali in grado di ricondurre, anche in relazione ai rapporti fra Stati, al principio hobbesiano del "monopolio della forza".

Bobbio pensa dunque che un ordine mondiale più pacifico (non, si badi bene, l'eliminazione *tout court* dell'uso della forza) potrà risultare solo da nuove istituzioni che superino il sistema degli Stati sovrani – il cosiddetto "sistema di Vestfalia" – e attribuiscono efficaci poteri di

¹⁰ Bobbio faceva varie distinzioni tra i tipi di pacifismo e in particolare distingueva tra pacifismo attivo e pacifismo passivo «a seconda che considerino la meta finale, la pace, come prodotto di un'evoluzione fatale della società umana oppure come il risultato dello sforzo intelligente e organizzato dell'uomo diretto allo scopo voluto» (Bobbio 2004: 665). In quest'ottica, dunque egli distingueva tra la pace come «un evento *necessario* dell'evoluzione storica» e la pace come «un evento *possibile* che spettava agli uomini realizzare» (Greco 2000: 250). In seno al pacifismo attivo, poi, il filosofo torinese distingueva tre tipi di pacifismo: pacifismo *strumentale* (politica del disarmo o teorie e pratiche della nonviolenza, con particolare attenzione al Satyagraha di Gandhi); pacifismo *istituzionale* (giuridico o sociale); pacifismo *finalistico* (etico-religioso o scientifico, che mirava alla trasformazione morale dell'uomo). Questa classificazione degli ambiti della pace venne ripresa in più scritti da Bobbio, ma certamente quelli in cui appariva più chiaramente sono Bobbio, 1997; Bobbio e Matteucci e Pasquino 2004: 664-666.

Se poi si vuole approfondire il tema caro a Bobbio del pacifismo istituzionale di veda Zolo 2008.

¹¹ «Non si può, non si deve essere ottimisti. Ottimista è oggi colui che ha rinunciato a rendersi conto con sincerità, senza falsi idoli, del mondo in cui vive. Non dico che non dobbiamo piegarci ai pessimisti. Ma per lo meno i pessimisti hanno già messo sul conto della vita e della storia la prova estrema, e poiché è difficile rassegnarsi ad accettarla, ci sollecitano a pensare, a salvarsi, a lavorare per la salvezza senza illusioni. Meglio del resto un atteggiamento di intelligente disperazione che l'atteggiamento opposto di ottusa speranza» (Bobbio 1997: 24).

intervento politico-militare a un'autorità centrale di carattere sovranazionale. [...] Ed è in questa prospettiva teorica che Bobbio ritiene che l'organizzazione delle Nazioni Unite rappresenti un'anticipazione e quasi il nucleo governatore di quelle 'istituzioni centrali' che saranno in grado di garantire in futuro condizioni di pace più stabili e universali (Zolo 2008: 90).

Come evidenziato dai temi affrontati dagli studiosi di questo periodo, gli impulsi alla ricerca sulla pace erano ben radicati nella paura di una nuova guerra nucleare e nello sforzo di prevenire ulteriori conflitti devastanti per l'intera specie umana. La guerra fredda e l'equilibrio del terrore rappresentavano a tal punto la ragion d'essere della *peace research* di quel periodo che i principali studi in materia erano focalizzati sul problema del disarmo, sulla *conflict theory* e sulla *conflict analysis*.

Sebbene, come abbiamo visto, molte conferenze vennero organizzate da studiosi di varia estrazione scientifica, non vi è dubbio che sin dal principio i *peace studies* si siano caratterizzati per rientrare nella sfera delle scienze sociali.

L'interesse delle scienze sociali per i temi della pace nel contesto europeo divenne ancor più evidente quando, nel 1952, l'Istituto di Ricerca Sociale di Oslo bandì un concorso per saggi sulla "rilevanza della ricerca scientifica relativamente alla risoluzione pacifica dei conflitti internazionali" che venne vinto da Quincy Wright, Fred W. Cottrell e Charles Boasson¹². Le proposte di ulteriori ricerche contenute nei saggi dei vincitori contribuirono alla costituzione, nel 1959, presso l'Istituto di Ricerca Sociale di Oslo, di una sezione di ricerca sui conflitti e sulla pace la cui direzione veniva affidata a Johan Galtung (Bobbio 2004: 661).

Nello stesso anno in Gran Bretagna viene fondato il *Lancaster Peace Research Centre* (ora *Richardson Institute*) e a partire dal 1964, ad Oslo, presso la sezione di ricerca sulla pace dell'Istituto di Ricerca Sociale di Oslo iniziò la pubblicazione del *Journal of Peace Research* (JPR). Nel 1966 la sezione di Oslo venne trasformata in un istituto di ricerca e prese il nome di *Peace Research Institute of Oslo* (PRIO). «Da questo momento, il Prio serve come piattaforma di lancio per la prima generazione di *peace researcher* nei paesi

¹² I testi vincenti vennero pubblicati in Wright, e Cottrell e Boasson, 1954.

nordici, e per giovani ricercatori degli altri paesi» (Venturi 2013: 42), inoltre si caratterizza per essere uno dei primi centri finalizzati allo studio della “pace positiva” come teorizzata dallo stesso Galtung¹³.

Sempre nel 1966 nasce a Stoccolma lo *Stockholm International Peace Research Institute* (SIPRI) focalizzato nella ricerca di taglio più tradizionalistico sugli armamenti, il disarmo e la sicurezza internazionale. A partire dal 1969, l'Istituto pubblica un importante annuario: *The World Armament and Disarmament Sipri Yearbook* che si occupa di diffondere dati, statistiche e ricerche imparziali sull'impatto delle spese militari sulla comunità internazionale, sul controllo degli armamenti e sulla sicurezza regionale e internazionale.

Anche nel contesto statunitense vi furono esperienze interessanti di *peace research* con l'istituzione del *Center for Research on Conflict Resolution*¹⁴ dell'Università del Michigan nel 1959.

Nel '57 era già stata fondata, presso la stessa università, la prima rivista di ricerche sui conflitti e la pace, il “*Journal of Conflict Resolution*”, che in prosieguo di tempo andò sempre di più occupandosi della applicazione della teoria dei giochi allo studio dei conflitti. Tra coloro che collaborarono più vivacemente a queste iniziative vanno menzionati l'economista K. Boulding, il sociologo R. Angell, lo psicologo D. Katz e il matematico e biologo A. Rapoport (Bobbio 2004: 661).

Gli anni '60 sono anche il periodo in cui nascono le prime e più importanti associazioni professionali di *peace researchers*. Nel '63, su impulso di Walter Isard è fondata la *Peace Research Society (International)* ribattezzata in seguito *Peace Science*

¹³ Sulla distinzione tra pace positiva e pace negativa si vada al § 1.4.2

¹⁴ Come riporta Kenneth Boulding, il Centro doveva essere intitolato alla ricerca sulla pace ma per evitare malintesi di senso e rimanere più in linea con la linea politica dei *decision-makers* di quel periodo che era tutta tesa verso l'implementazione della ricerca su conflitti, sicurezza e disarmo, si scelse di adottare il nome *Center for Research on Conflict Resolution*. A tal riguardo, Boulding scrisse: «pace è una parola di così tanti significati che uno esita a utilizzarlo per paura di essere malinteso. Quando, ad esempio, un gruppo di noi diede vita al Centro per la Ricerca sulla Risoluzione dei Conflitti presso l'Università del Michigan nel 1956, lo concepimmo come un centro per la ricerca sulla pace, ma abbiamo deliberatamente evitato di utilizzare la parola 'pace' nel titolo a causa dei malintesi che avrebbe potuto provocare» (Boulding 1978: 3).

Society (International) e nel '64 viene costituito l'*International Peace Research Association* (IPRA) che dal '66 pubblica il bollettino *International Peace Research Newsletter* in cui vengono date periodicamente informazioni sui trend di ricerca sulla pace a livello globale.

L'istituzionalizzazione della *peace research* e la diffusione di annali, report, giornali, riviste, e newsletter sono un segnale anche dello sviluppo normativo della materia. È questo infatti il momento in cui vi è il passaggio da "movimento" a "scienza". La ricerca applicata d'altronde è una cosa profondamente diversa dall'attivismo: è una ricerca che applica rigorosamente i metodi analitici e i modelli teorici ai problemi della politica e cerca di verificarne i risultati nella maniera più ampia possibile in una scienza sociale dinamica (Chatfield 1979: 170).

1.4 La contrapposizione tra "innovatori" e "tradizionalisti" della ricerca sociale

Come evidenziato nel paragrafo precedente, tra fine degli anni '50 l'inizio degli anni '70, si ha un'espansione della complessità e della quantità della ricerca sociale indirizzata allo studio della pace. Si tratta di un periodo in cui con sempre maggiore enfasi si ricercano e si dà forma a nuovi modelli e metodi di ricerca. Da una parte, riprendendo le idee liberali ottocentesche, si iniziano a studiare i regimi democratici e la loro supposta minore propensione al conflitto asserendo che sarà il fiorire dei regimi democratici che porterà in futuro ad una stabile pace internazionale¹⁵, e dall'altra si inizierà a promuovere lo studio dei modelli economici in prospettiva sociologica, con l'applicazione della teoria dei giochi anche agli ambiti della ricerca sociale, favorendo in questo modo un approccio più sperimentale alla materia.

La teoria matematica dei giochi, sviluppata da John von Neumann per spiegare l'agire economico, viene per la prima volta impiegata da psicologi come Anatol

¹⁵ Per un approfondimento sulla *Democratic Peace Theory* si veda: Archibugi 2008; Brown 1999; Davenport 2007; Gleditsch 1992: 369–376; Hook 2010; Ish-Shalom 2013; Rummel 1997; Russett 1993.

Rapoport per studiare il conflitto e diventa molto presto uno dei più importanti strumenti di ricerca in questo campo (Festa 2004: 1-45). «Muovendosi in maniera interdisciplinare, come campo agli albori e in continua evoluzione, i ricercatori si trovano spesso a riassetarne le priorità e a definirne sempre più gli ambiti» (Venturi 2013: 45). Tuttavia, la *peace research* rimaneva una problematica sviluppata prevalentemente in Nord America e Europa Occidentale, e Giappone dove il *focus* rimane sul disarmo.

Gli ambienti Latinoamericani e quelli dell'Asia Meridionale – nella fattispecie l'India – continuavano a rimanere marginali o a rifarsi alle tradizioni dell'area Atlantica.

Per quanto riguarda l'America Latina, i primi *peace researcher* iniziarono le loro attività in Scandinavia nel 1970 e solo nel 1977 formarono il *Latin American Council on Peace Research* (CLAIP) in Messico. Qui erano soliti condurre studi sulla *dependencia*, la militarizzazione e le riforme agrarie. L'attivista e ricercatore premio Nobel Adolfo Perez Esquivel ebbe in quest'ambito l'influenza che Gandhi in India e Martin Luther King negli Stati Uniti ebbero su opinione pubblica e *decision makers* (Elise Boulding 2000: 72).

L'ambiente Indiano d'altra parte continuò a coltivare la ricerca sul pensiero nonviolento di Gandhi con particolare interesse per il *sarvodaya* – termine che indica un'economia che abbia come suo obiettivo non l'accumulo di ricchezze personali ma il benessere generale.

In generale, gli sconvolgimenti internazionali che ebbero luogo tra gli anni '60 e '70, dalla crisi dei missili a Cuba all'invasione della Cecoslovacchia, per non dimenticare quelli in Medio Oriente, nel Sud-est asiatico e in America Latina, crearono una profonda crisi delle relazioni internazionali e della democrazia.

All'interno della *peace research*, iniziarono sempre più a farsi strada interrogativi «riguardanti, tra l'altro, i pericoli della Guerra Fredda, i meccanismi di dominio e sfruttamento e il ruolo della disciplina in determinati conflitti» (Venturi 2013: 68).

L'agenda degli studi sulla pace stava costantemente diversificandosi, sia in relazione alle aree di interesse che alle metodologie di ricerca (Wallensteen 2001: 12) grazie anche a fenomeni come la Guerra in Vietnam che in quel momento produceva elevatissimi sentimenti di malcontento e opposizione al conflitto. Questo diversificarsi e ampliarsi della tecnica e degli ambiti della ricerca causò fratture e frizioni in seno ai gruppi di studio che si protrassero fino alla metà degli anni '70 per poi essere successivamente lentamente accantonati.

Questi contrasti furono particolarmente evidenti e particolarmente sentiti tra il 1968 e il 1969.

In occasione della Conferenza sul Vietnam a Cambridge (Massachusetts) della *Peace Research Society* e alla VI Conferenza Europea di Copenhagen della *Peace Research Society (International)* si crearono due correnti distinte ed opposte: la corrente più tradizionalista che, usando la terminologia cara a Galtung, intendeva sostenere lo studio della *pace negativa* (ossia la pace come assenza di violenza diretta) e la corrente più progressista che invece intendeva studiare la *pace positiva* (che intendeva la pace come un processo teso a favorire la convivenza civile). Era lo scontro di due visioni, una – la prima – più conservatrice, internazionalista e più rispondente alle esigenze della *realpolitik*, e l'altra più progressista, intrisa di olismo, relativismo e più a misura d'uomo.

La VI Conferenza Europea della *Peace Research Society* tenutasi nel 1969 rappresentò il momento di massimo scontro tra queste due correnti. In questa sede, infatti, una dichiarazione contro la "*peace research* tradizionale" venne firmata dalla maggioranza dei ricercatori presenti. Il sentire comune era quello che il movimento della *peace research* stava degenerando in svariate frazioni politicizzate.

Lo scontro che si produsse tra i *peace reseacher* “radicali” e quelli “tradizionali” rappresentò tutta via un momento fondamentale del processo di maturazione di questo tipo di studi. Tra il 1968 e il 1969, il background politico era sensibilmente cambiato rispetto a quello immediatamente successivo alla Seconda Guerra Mondiale. La Guerra Fredda aveva raggiunto un equilibrio di potere tale per cui il rischio di una catastrofe nucleare era percepito come meno probabile rispetto al passato, sebbene gli aspetti negativi legati al dominio delle superpotenze divenivano sempre più evidenti nelle rispettive sfere di influenza. Ognuna delle superpotenze era tacitamente impegnata a non interferire, salvo che con la propaganda, nel modo in cui la controparte reprimeva, e controllava, qualsiasi tentativo compiuto da uno Stato ricadente nella loro sfera di influenza di sottrarsi all’egemonia politico-economico-militare che le era imposta.

Gli sforzi degli Stati Uniti per mantenere il controllo dell’Indo-Cina attraverso un approccio sempre più militaristico rappresentarono la più drammatica espressione di quanto detto. D’altra parte l’Unione Sovietica, con la sua invasione della Cecoslovacchia mostrò la sua determinazione nell’utilizzare la forza per prevenire ogni deviazione in grado di minacciare la sicurezza degli interessi dell’Urss (Eide 1972: 512).

Nonostante dunque le tensioni militari tra le due maggiori superpotenze andassero diminuendo, la corsa agli armamenti rimanesse costante, il problema fondamentale rimaneva nell’atteggiamento di dominio che le superpotenze avevano con gli Stati più piccoli e con le altre unità territoriali.

Di fronte a questi cambiamenti e a questa differenziazione della politica di potenza che trovava nuovi terreni di sfogo, la *peace research* tradizionale non poteva che venir messa in discussione e lo si fece in base a 5 argomenti essenziali:

- 1) la sua inabilità ad esplorare nuovi fenomeni;
- 2) il suo contributo alla mistificazione della realtà attraverso l’esplorazione dell’irrilevante o del non importante;

- 3) a causa del suo utilizzo di un concetto di pace troppo riduttivo, e di un concetto di conflitto troppo inadeguato e distorto;
- 4) si trattava di concetti – di pace e di conflitto – dovuti a “fissazioni” ideologiche più che a esigenze metodologiche e che rendevano impossibile uscire da questi canali;
- 5) i *peace researcher* stavano aiutando le *élites* dominanti mondiali nel continuare il dominio nelle rispettive sfere di influenza (Eide 1972: 512-513).

Quest’ultima argomentazione era indirizzata soprattutto a quelle situazioni in cui lo studioso di conflitti o di pace (spesso nell’ambito delle relazioni internazionali), si poneva a disposizione dei governi dei vari stati come consigliere governativo.

In questo quadro, gli anni Settanta rappresentarono il momento in cui un nuovo approccio, più maturo e più poliedrico, alla materia comincia a farsi strada. Si entra così in una nuova fase dello sviluppo degli studi per la pace in cui i concetti di conflitto, di pace vengono rimessi in discussione.

Per quanto riguarda il concetto di conflitto, si passa da una visione dello stesso che aveva come focus la percezione degli attori in “competizione per perseguire finalità incompatibili” – e quindi una visione simmetrica, soggettiva e orientata all’attore – ad una visione più oggettiva che considerava il conflitto come una disarmonia di interessi tra gruppi (classi, stati, etc.). Il conflitto è quindi considerato *embedded* nella struttura sociale e nei suoi processi. Esso è reale sia che gli attori ne siano consapevoli sia che non ne siano consapevoli, anche quando non vi è un comportamento conflittuale come nel caso dell’azione violenta. Inoltre, essendo insito nella struttura sociale non riguardava più solo la sfera delle relazioni internazionali ma investiva la sfera delle relazioni umane.

Per quanto riguarda il concetto di pace invece, mentre per i *peace researchers* tradizionali essa concerneva l’eliminazione della violenza fisica in seno al sistema internazionale, per i critici, essa doveva essere definita come la situazione che si ottiene quando in una società (locale, regionale, nazionale, o globale) non vi sono conflitti

d'interesse e dove l'integrazione è basata su una cooperazione che porta a risultati egualmente gratificanti per le parti. La pace in questo senso non è più qualcosa da ristabilire o mantenere, è qualcosa da creare attraverso l'eliminazione di ogni struttura gerarchica, ineguale, oppressiva. Ma soprattutto attraverso il continuo sviluppo di modelli di cooperazione orizzontale equamente gratificante per tutti i partecipanti (Eide 1972: 515-516).

Il primo concetto di pace è stato definito come "pace negativa" perché definiva negativamente la materia, andando ad identificare il concetto di pace come assenza di violenza fisica. Nel fare ciò, si ponevano dei limiti ai mezzi utilizzati dagli attori per raggiungere l'obiettivo.

Il secondo concetto di pace invece è descritto positivamente nel senso che dà una definizione inclusiva del concetto indicando le principali finalità che dovrebbero guidare l'interazione sociale. Esso non si limita a limitare i mezzi utilizzati dagli attori, ma pone al centro della sua indagine la relazione stessa tra gli attori. Si apre in questo modo alla possibilità che gli sforzi per creare le relazioni di equa cooperazione passino per la violenza fisica, come nel caso delle rivoluzioni violente. Si tratta di una pace che richiede un radicale cambiamento sociale, sviluppo politico ed economico e l'eliminazione delle disuguaglianze.

Gli anni Settanta rappresentano quindi un periodo di forte cambiamento dal punto di vista dell'indagine sociologica. Vi è un dialogo incessante che dà ulteriore input alla diffusione di dibattiti sull'argomento. Già a metà degli anni '70 però è chiaro che la comunità dei ricercatori ha trovato la sua strada adottando la strategia del "*both/and*" al posto di quella del "*rather/or*" nello stabilire l'agenda di ricerca. In questo modo, la frattura che si era creata tra tradizionalisti e progressisti veniva ricomposta nella compresenza e nella mutua accettazione. Crollavano così i confini tra la tradizione e il nuovo che avanza. «Questa non è meramente una questione di "coesistenza pacifica" tra le agende, ma in alcuni casi anche di sinergie di successo» (Wiberg 2005: 23).

In questi anni, aumentò notevolmente anche la differenziazione all'interno della disciplina. In particolare, si sviluppano una serie di reti sottodisciplinari. All'interno di questi *network*, vi erano prospettive, visioni e orientamenti differenti che hanno portato in anni recenti ad uno sviluppo ed un allargamento dei campi di interesse talmente ampio che sembra quasi non ci sia problema sociale che non trovi un posto legittimo all'interno della *peace research*.

Sulla scia di questo stravolgimento di significato, la *peace research* oggi si interroga sul tipo di relazioni internazionali necessarie per prevenire, mitigare o risolvere conflitti violenti (Brauer e Caruso 2013: 151-152). Un problema di non poco conto se si considerano i problemi posti dall'economia globalizzata, dal diritto internazionale e dalla sicurezza nazionale. Già solo il riferimento a questi temi dà il senso della loro vastità ed eterogeneità.

Interessante in tal senso è l'apporto dato dalla *peace economics* intesa come progettazione della pace da una prospettiva economica nella convinzione che – usando le parole di Weede – i problemi dello sviluppo economico e della prosperità, dell'ordine sociale e della libertà, delle relazioni internazionali e della guerra sono strettamente interdipendenti (Weede 1996: 4).

Al fine di meglio comprendere le interrelazioni e le contaminazioni tra correnti di pensiero sarà utile fare riferimento ad alcuni aspetti delle principali teorie di Kenneth E. Boulding, Johan Galtung, John W. Burton, Shmuel N. Eisenstadt, Immanuel Wallerstein. Si è scelto di far riferimento a questi autori per due ordini di ragioni: da una parte, Boulding, Galtung e Burton hanno tentato di approfondire il significato del concetto di pace o di conflitto offrendo significati nuovi e prospettive diverse di analisi e di ricerca, mentre dall'altra Eisenstadt e Wallerstein hanno tentato di dare nuove letture sui problemi legati alla modernità e alla globalizzazione in seno allo sviluppo del capitalismo contemporaneo. Ognuno di questi sociologi ha fornito strumenti indispensabili alla composizione del puzzle della *peace economics* di cui ci occuperemo in maniera più ampia e sistematica nel prossimo capitolo.

1.4.1 Dalla teoria del conflitto alla teoria della pace stabile

Negli anni al *Center for Advanced Study in the Behavioral Sciences* di Stanford (1954-1955), di fronte al pericolo della guerra nucleare alle crescenti tensioni della Guerra Fredda, un gruppo di studiosi iniziò a interrogarsi su come indirizzare lo studio delle scienze sociali verso i fenomeni di conflitto e pace. Nel 1962, il gruppo, che includeva Anatol Rapoport, Herbert Kelman e Stephen Richardson, diede vita al *Journal of Conflict Resolution* e, con l'adesione di Robert Angell e David Singer, al *Center for Research on Conflict Resolution* dell'Università del Michigan nel 1962.

Boulding, che in quel periodo trascorse un anno a Stanford, fu molto influenzato dalle personalità presenti nel *Center for Research on Conflict Resolution* e durante la sua permanenza alla University of West Indies in Jamaica scrisse *Conflict and Defense: a general theory* (1962), un lavoro pionieristico nell'ambito dei *conflict studies*. Il lavoro presentava una teoria generale del conflitto ricorrendo ad analisi di natura sociologica ed economica tipiche degli esponenti del *Center for Research on Conflict Resolution*. L'opera aspirava a esaminare non solo i processi tipici dei conflitti, ma anche gli attori dei conflitti stessi, e a identificare le caratteristiche tipiche di specifici tipi di conflitti.

Per Boulding, se la guerra è risultato di caratteristiche intrinseche allo Stato sovrano, essa può essere prevenuta con una riforma dell'organizzazione internazionale e con lo sviluppo di capacità di ricerca e d'informazione. Infatti, la raccolta di dati e la loro elaborazione potrebbe permettere un avanzamento delle conoscenze scientifiche sulla formazione dei conflitti, per sostituire la percezione che si ha attraverso la diplomazia tradizionale (Venturi 2013: 47).

Per Boulding dunque la guerra è un processo sociale. Da ciò deriva l'urgenza di inserire le dinamiche relative ai valori umani all'interno degli oggetti di scienza sociale ed economica.

Sebbene Boulding individui nella guerra un ostacolo alla transizione verso la società postcivile, è altrettanto vero che il conflitto è visto come un elemento esistente in ogni ambito e contesto. Nella sua ottica evolucionistica, esso non è qualcosa di

inaspettato o imprevedibile ma un elemento intrinseco della vita sociale, ragion per cui non gli può essere attribuito né una connotazione positiva né una connotazione negativa. Ne deriva che l'approccio di Boulding al conflitto non è di mero evitamento o prevenzione, ma di accettazione. Essendo esso un fenomeno neutro, non solo è ineluttabile, ma spesso anche essenziale al corretto funzionamento delle interazioni sociali. Solamente le degenerazioni violente delle interazioni conflittuali rappresentano un vero pericolo per l'umanità. È perciò necessario far in modo che i conflitti pacifici possano permanere in quanto forieri di progresso e quelli distruttivi vengano ridimensionati nel numero e nell'intensità in quanto meramente regressivi e deleteri (si veda Boulding 1944).

Conflict and Defense offriva sia un modello teoretico generale (nella prima parte) sia un'analisi delle peculiarità che caratterizzano i conflitti internazionali, economici, industriali e ideologici (nella seconda parte) e faceva ciò ricorrendo agli strumenti economici di base alla teoria matematica dei giochi. L'influenza di *Statistics of Deadly Quarrels*¹⁶ di Lewis Fry Richardson, Quincy Wright e Christoph Lienau (1960) fu molto forte anche grazie ai contatti e alle relazioni amicali intrattenute con il gruppo di Stanford.

L'anno a Stanford e l'amicizia con Rapoport e Kelman non solo lo portarono a sviluppare ulteriormente la sua teoria del sistema generale, ma anche ad applicare modelli ecologici ed epidemiologici ai sistemi sociali.

¹⁶ Si tratta di uno dei primi lavori che tentavano di qualificare il comportamento conflittuale in prospettiva storico-sociale. Il testo conteneva 779 esempi di litigi diadici mortali che coprivano un periodo di tempo che andava dal 1809 al 1949.

Un litigio diadico è costituito da un litigio in cui vi è solo una coppia di belligeranti e viene identificato in base a data iniziale e magnitudo (numero di decessi).

Poiché in questo lavoro Richardson ha posto ad oggetto del suo studio la diade, ciò significa che ogni diade rappresenta un'unità. Una guerra come la Prima Guerra Mondiale si caratterizza dunque per comprendere molteplici diadi (a seconda della prospettiva adottata) e si stima che nel caso di questo conflitto esse fossero ben 45.

Per ogni litigio Richardson prese in considerazione il tipo, le somiglianze e le differenze politiche, culturali ed economiche.

In questo quadro, emerge anche il suo studio sulla grande differenza esistente tra l'immaginario legato al conflitto in ciascuna delle parti in causa e la realtà oggettiva del conflitto come evidenziata dagli studi di costi e benefici. Emblematico in questo senso è il lavoro pubblicato qualche anno prima *The Image. Knowledge in Life and Society* (1956) nel quale si dimostra come il comportamento umano sia fondamentalmente guidato da un immaginario che dà senso alle azioni e agli stimoli esterni.

L'immaginario individuale rappresenta un importantissimo ambito di analisi sociologica in quanto costituisce la base su cui inserire le varie forme della condivisione sociale. Persone con un immaginario simile tenderanno per esempio ad avere un sistema valoriale simile e ad agire in maniera quantomeno conforme tra di loro quando esposti a input simili.

L'immagine non solo fa la società, ma la società continuamente rimodella l'immagine. [...] Il legame alla base di ogni società, cultura, subcultura, o organizzazione è l'immagine pubblica, ossia l'immagine è una essenziale caratteristica condivisa dagli individui facenti parte di un gruppo (Boulding 1956: 64)

L'immagine che si ha del mondo e delle interazioni sociali racchiude dunque una rappresentazione del sé. Questo fatto ha e deve avere ripercussioni anche sulle altre scienze dalla biologia, alla scienza organizzativa, dall'economia, alla sociologia, dalla psicologia sociale e alla politica in quanto interconnesse tra di loro. Proprio in virtù di questo intenso potere unificante, egli suggerisce di individuare nei processi di costruzione e trasformazione delle immagini il fondamento teorico di una nuova scienza, l'"Eiconics", intesa come spazio di dialogo per ricercatori che operano in diversi campi del sapere (Patalano e Rizzello 2002, 1).

Tornando nuovamente ai problemi della pace e dei conflitti, dopo la pubblicazione di *Conflict and Defense*, Boulding e i colleghi di Stanford diedero impulso alla nascita dell'*International Peace Research Association*, un'associazione che ruotava ogni due anni da un centro di ricerca all'altro per favorire la decentralizzazione degli studi sulla pace e permettere ai regionalismi di avere un impatto sulle teorie generali.

Fino al 1964 gli unici centri di ricerca sulla pace nel mondo erano il *Center for Research on Conflict Resolution* di Michigan guidato da Boulding e concentrato sull'applicazione della teoria dei giochi e dei modelli matematici alla ricerca su conflitti e pace, il *Peace Research Institute di Oslo* guidato da Galtung sul tracciato dell'etica gandhiana e della nonviolenza, e l'*Institut Francais de Polemologie* fondato da Bouthoul a Parigi e focalizzato sulla ricerca bellica e di sicurezza.

Assodata l'influenza che ebbero il *Center for Research on Conflict Resolution*, Lewis Fry Richardson, Quincy Wright e Christoph Lienau e l'IPRA, è indispensabile comprendere come queste esperienze e contaminazioni intellettuali siano andate concretizzandosi in nella nuova teoria sociologica della pace contenuta in *Stable Peace* (1978).

Stable Peace si compone di cinque saggi che corrispondono ad altrettante lezioni e seminari sulla *peace research* tenuti tra il 1976 e il 1977. Il più importante contributo ai fini della nostra discussione è "The Meaning of Peace". Esso rappresenta il punto di partenza di una discussione sull'origine, sulla giustizia, sulle politiche e sulla ricerca di pace al fine di promuovere quella che Boulding identifica come "pace stabile".

Il saggio si apre con la distinzione di due aspetti del concetto di pace: gli aspetti positivi e gli aspetti negativi. La pace positiva indica una condizione di gestione ottimale, ordinata risoluzione dei conflitti, armonia associata a relazioni mature, gentilezza e amore. La pace negativa invece sta a indicare l'assenza di qualcosa, e quindi l'assenza di agitazioni, di tensioni, di conflitti e di guerra (Boulding 1978: 3). Si tratta di definizioni che stando a quanto dice Boulding riflettono una certa ambiguità in quanto molto spesso le valutazioni sono condizionate da "quello che uno ha", ovvero dalle circostanze in cui uno si trova. «C'è una legge universale della diminuzione dell'utilità marginale che dice che ogni virtù diventa un vizio se ve n'è troppo e che la nostra valutazione di tutti i beni particolari tende a diminuire quando aumenta la loro quantità» (Boulding 1978, 5-6). In quest'ottica la tranquillità della pace diventa attraente soprattutto dopo un momento conflittuale o caotico e probabilmente

il più grande problema che la pace possa affrontare è quello di essere considerata “noiosa” o “monotona”.

Proprio per aggirare queste argomentazioni negative nei confronti della pace e per evitare una sua valutazione “troppo alta” che la faccia sembrare un’astrazione irraggiungibile, il nostro autore preferisce concentrarsi principalmente sul concetto di pace come assenza di guerra. La pace negativa offre anche altri vantaggi: è più facile da comprendere, è più suscettibile alla ricerca specializzata ed è più suscettibile a raccomandazioni di natura politica. Non si tratterebbe dunque di un concetto così esiziale come apparirebbe ad una prima analisi.

Non è un concetto così negativo come potrebbe apparire ad un primo sguardo, poiché possiamo guardare sia alla pace che alla guerra come fasi alternative o condizioni delle relazioni tra entità sociali, particolarmente entità politiche. La relazione tra qualunque coppia di entità sociali – siano essi individui, famiglie, chiese, tribù, aziende, stati-nazionali, province, e anche religioni – può generalmente essere identificata e la sua posizione può essere descritta su una certa scala che ha la pace ad una estremità e la guerra all’altra. Quando facciamo ciò, ci accorgiamo che mentre possono esserci molti casi dubbi nel mezzo – non proprio pace e non proprio guerra – ci può anche essere un raggruppamento enorme sia all’estremità della scala della pace che all’estremità della guerra (Boulding 1978: 6).

La chiave della stabilità della pace è nelle istituzioni – intese sia come istituzioni sociali che istituzioni politiche ed economiche – che fanno in modo che la condizione di pace permanga e la guerra diventi una possibilità molto remota e delegittimata.

C’è da specificare poi che guerra e pace non sono meramente una l’assenza dell’altra, e nemmeno meramente una l’opposta dell’altra. Guerra e pace sono due stati alternativi di un sistema generale di interrelazioni che può essere definito *war-peace system*. In questo sistema, le attività umane possono essere suddivise in due macro-categorie: le attività non-conflittuali e le attività conflittuali. Le prime includono azioni come mangiare, bere, dormire, lavorare, riprodursi etc. mentre le seconde sono quelle in cui «siamo coscienti che un incremento del nostro benessere diminuisce il benessere degli altri o il benessere degli altri diminuisce il nostro benessere» (Boulding 1978: 10).

Si tratta di un classico esempio di utilizzo della teoria dei giochi (e in particolare dei giochi a somma zero, in cui uno solo dei contendenti vince) per dimostrare la ridistribuzionalità del conflitto.

Quanto detto fino ad ora è funzionale per spiegare che, per Boulding, guerra e pace non corrispondono a due momenti ben distinti caratterizzati da attività conflittuali e non-conflittuali: al contrario, attività conflittuali possono espletarsi anche in situazioni di pace. Ciò che realmente conta sono, da una parte, l'entità dell'attività conflittuale che, quando aumenta troppo, può trasformarsi in guerra e, dall'altra, il "tabù" su cui va ad intervenire.

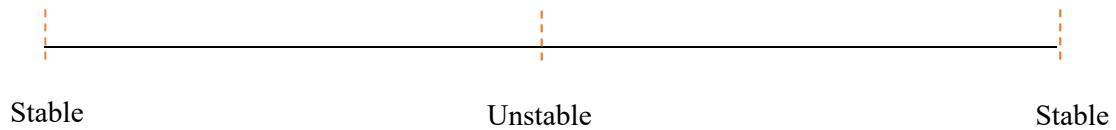
Nei conflitti pacifici, i tabù di ogni parte impongono secche limitazioni all'ammontare di danni che ogni parte può fare all'altra. [...] Nelle guerre internazionali, invece, non ci sono virtualmente limiti alla violenza che una parte può infliggere all'altra, e tutti i tabù sono pressoché dissolti. Possiamo riassumere la relazione dicendo che tutte le guerre coinvolgono il conflitto, alcuni conflitti coinvolgono la pace, e tutti i non-conflitti coinvolgono la pace (Boulding 1978: 10-11).

La catalogazione fatta con il *war-peace system* serve per individuare più agilmente tre situazioni corrispondenti a tre tipi di predominio: la *unstable war*, la *unstable peace* e la *stable peace*.

Con *unstable war* si definisce la situazione in cui la guerra è considerata essere la norma e tuttavia può essere interrotta da periodi più o meno lunghi di relativa pace. La *unstable peace* indica la condizione in cui la pace è considerata la norma, e la guerra un'anomalia cui seguirà nuovamente la pace una volta che il conflitto sia cessato. E infine la *stable peace* che indica una situazione in cui la pace è la norma e la probabilità che si verifichi una guerra è così bassa da non rientrare nemmeno nel calcolo delle probabilità.

Volendo rappresentare graficamente il ragionamento di Boulding, è possibile rappresentarlo come in Figura 2.

Figura 2. War-peace system



Fonte: la figura è una elaborazione personale

Come si può immaginare ed evincere dalla rappresentazione fatta, nel sistema di guerra e pace Boulding intendeva definire i tre precisi momenti della guerra stabile, della pace instabile e della pace stabile, tenendo ben fermo nella mente che a questi tre momenti principali corrispondono infinite possibilità intermedie sia tra guerra stabile e pace instabile che tra pace instabile e pace stabile.

Il quadro fin qui esposto trova poi completamente negli argomenti sull'interconnessione del mondo e della vita economico-politica, la costruzione dell'immaginario collettivo domestico e internazionale, la diffusione e la comunicabilità della conoscenza, il costo dei conflitti e della spesa militare in politiche di sicurezza. Si tratta però di argomenti che non verranno approfonditi in questa sede per ragioni di brevità.

1.4.2 Pace positiva e pace negativa in Johan Galtung

Come lo stesso Boulding riconosceva in *Twelve Friendly Quarrels with Johan Galtung* (1977) la produzione di questo autore è talmente ampia e variegata da far fatica a credere che sia opera di una sola persona. Ciò implica un certo grado di difficoltà per chi deve tentare – per ragioni di brevità – di mettere a fuoco solo determinati elementi della sua vastissima produzione, tralasciando gli elementi non strettamente necessari alla tesi che si sta affrontando.

Il punto di partenza di qualsivoglia discorso sulla pace in Johan Galtung deve necessariamente partire da un aspetto peculiare della sua metodologia della ricerca sociale che individua dei parallelismi tra la scienza medica e la scienza sociale. Il sociologo norvegese infatti rileva che esistono dei parallelismi tra la scienza medica e la scienza sociale in quanto entrambe devono confrontarsi con degli stati di benessere, definiti stati di salute, e stati di malessere, definiti stati di malattia. Se in medicina lo stato di benessere corrisponde ad un equilibrio stabile dei parametri vitali del corpo umano, allo stesso modo, una condizione di pace è probabilmente una condizione di equilibrio relazionale. Viste queste somiglianze, non stupisce che Galtung abbia deciso di applicare all'analisi delle società le tecniche della diagnosi, della prognosi e della terapia proprie della scienza medica. Come per la medicina, anche per la sociologia la diagnosi rappresenta il momento in cui il ricercatore valuta le cause, le condizioni e i contesti (i sintomi) che il sistema manifesta. Ciò può avvenire sia durante lo stato di salute sia durante lo stato di malattia della società. Se durante lo studio il sistema avesse manifestato segni di malattia allora si sarebbe reso necessario mettere a punto una prognosi in grado di mettere a fuoco se il sistema sarebbe stato in grado di auto-restaurarsi oppure se si sarebbe reso necessario un intervento esterno. La terapia, infine, rappresenta quel momento in cui vengono attuati «sforzi deliberati del sistema o di altri per riportare indietro il sistema ad uno stato di salute» (Galtung 1996: 1).

Pur riconoscendo che il conflitto rappresenta un elemento costitutivo della vita sociale, servendosi degli strumenti della scienza medica e di un approccio alternativo, innovativo e costruttivo, in un celebre articolo del 1969 dal titolo *Violence Peace and Peace Research* Galtung arrivò ad individuare due tipi ben distinti di pace: la pace positiva e la pace negativa.

Esse sono concepite come due facce della stessa medaglia (Galtung 1969) in quanto la pace negativa è definita come «assenza di violenza personale», mentre quella positiva è definita come «assenza di violenza strutturale» (Galtung 1969: 183). Possiamo dunque dire che la pace negativa corrisponda alla pace dei trattati, dove la

condizione di equilibrio è stabilita tramite accordo, ma a cui non necessariamente corrisponde una pace sociale, mentre la pace positiva rappresenta un modello differente di pace, frutto della risoluzione profonda (o per dirla in termini Galtungiani della “trascesi”) delle ragioni conflittuali. Questo secondo tipo di pace rappresenta il momento finale di un processo di mutamento sociale positivo che può sorgere dall’uso produttivo, positivo e propositivo delle energie liberate durante i conflitti. In questo senso, la pace è concepita come armonia ed empatia nel senso orientale del termine.

Più tardi, nel 1996, Galtung tornerà su questa distinzione per specificare che esistono due definizioni compatibili di pace:

La pace è assenza/riduzione di violenza di ogni genere; la pace è trasformazione creativa e nonviolenta dei conflitti. [...] La prima definizione è *violence-oriented*; la pace è una sua negazione. Per conoscere la pace dobbiamo conoscere la violenza.

La seconda definizione è *conflict-oriented*; la pace è il contesto dei conflitti da svolgersi in maniera nonviolenta e creativa. Per conoscere la pace dobbiamo conoscere il conflitto e come i conflitti possono essere trasformati sia nonviolentemente che creativamente. Ovviamente quest’ultima definizione è più dinamica delle precedenti.

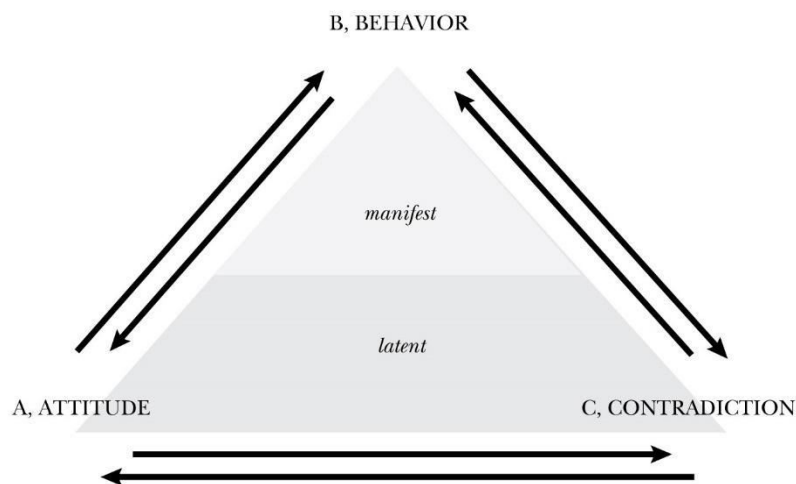
Entrambe le definizioni si focalizzano sugli esseri umani in un ambiente sociale. Ciò rende gli studi sulla pace una scienza sociale, e più in particolare una scienza sociale applicata, con una esplicita orientazione valoriale (Galtung 1996: 9).

Per comprendere dunque a pieno il concetto di pace nel pensiero di Galtung è indispensabile comprenderne il significato di “conflitto”, da una parte e di “violenza”, dall’altra.

In relazione ai conflitti, il sociologo norvegese riconosceva che «alla base di ogni conflitto vi è una contraddizione; qualcosa che sta sulla strada di qualcos’altro. In altre parole, un problema» (Galtung 1996: 70). Il conflitto poteva dunque essere visto come un triangolo i cui vertici erano formati rispettivamente da *Behavior*, B, ossia la condotta, il comportamento; da *Attitude e Appumption*, A, vale a dire l’atteggiamento e le ipotesi;

e da *Contradiction*, C, ossia la contraddizione che rappresentava la ragion d'essere del conflitto. La contraddizione infatti esprimeva quell'"incompatibilità di obiettivi" tra le parti in causa che era in grado di generare la mancata corrispondenza tra valori sociali e struttura sociale.

Figura 3. Triangolo del Conflitto



Fonte: la figura è un'elaborazione personale del triangolo del conflitto (Galtung 1996: 72)

In un conflitto simmetrico la contraddizione (C) era definita e definibile dagli attori, dai loro interessi e dallo scontro di questi ultimi. In un conflitto asimmetrico invece la contraddizione era delineata dagli attori, dalle loro interrelazioni e dai conflitti di interessi inerenti le loro relazioni.

Per quanto riguardava l'atteggiamento (A), questo concetto includeva tutte le percezioni si avevano sia sull'altro che su sé stessi. Queste percezioni, giuste o errate che fossero, potevano essere positive o negative, ma nei conflitti violenti gli attori tendevano a sviluppare umilianti stereotipi dell'altro che influenzavano necessariamente l'atteggiamento attraverso emozioni quali paura, rabbia, amarezza,

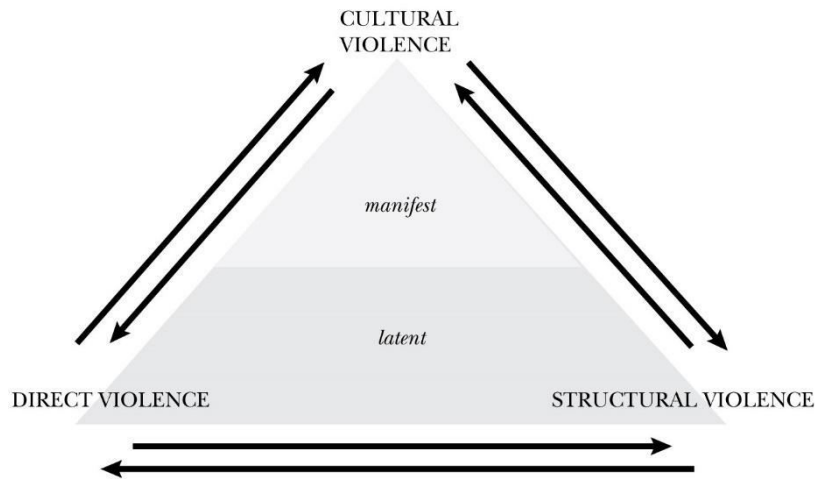
odio. Il concetto di *attitude* quindi includeva elementi emotivi (sentimenti), cognitivi (opinioni) e conativi (volontà).

Ed infine per ciò che concerneva la condotta (B), questa includeva cooperazione o coercizione, gesti indicanti conciliazione o animosità. Tutte pratiche messe in atto nel caso del conflitto violento caratterizzato da minacce, coercizione e attacchi distruttivi.

Si può quindi dire che la contraddizione rappresenta la condizione di incompatibilità con il sistema e che il conflitto è il risultato della somma di atteggiamenti, comportamenti e contraddizioni. In altre parole: $\text{Conflitto} = A + B + C$. Il conflitto è quindi un processo dinamico in cui i tre elementi del triangolo sono costantemente impegnati ad influenzarsi l'un l'altro; più aumenta la dinamicità del conflitto più le contraddizioni e le oppressioni delle parti diventano insostenibili. Una spirale nella quale gli attori possono adattarsi e organizzarsi per sostenere gli attacchi e perseguire i propri interessi, ma che causa l'insorgere di atteggiamenti sempre più ostili e comportamenti sempre più conflittuali. Come accennato in precedenza, per Galtung il conflitto non ha di per sé una connotazione negativa e non è di per sé un evento straordinario. Diventa un problema quando la contrapposizione tra le parti subisce un'escalation che porta all'insorgere di atteggiamenti sempre più minacciosi o violenti.

Anche il discorso sulla violenza viene affrontato da Galtung attraverso la rappresentazione grafica di un triangolo ai cui rispettivi vertici troviamo tre tipi di violenza: la violenza diretta, la violenza indiretta/strutturale e la violenza culturale.

Figura 4. Triangolo della Violenza



Fonte: la figura è una elaborazione personale

La violenza diretta consiste nell'uccidere o ferire un'altra persona.

La violenza indiretta o strutturale deriva dalla struttura sociale stessa. Le due più note forme di violenza strutturale sono ben conosciute sia in ambito politico che economico e sono la repressione e lo sfruttamento. Entrambe infatti hanno effetto su corpo e mente e pur non essendo intenzionali producono effetti negativi su chi le subisce (Galtung 1996: 2).

E infine la violenza culturale – che può rappresentare anche uno strumento di supporto sia della violenza diretta che della violenza strutturale – che è una forma di coercizione che servendosi di simbolismi, religioni, ideologie, lingue, arti, comunicazione, scienze e educazione legittima l'uso della violenza a livello sociale.

Se dunque, come afferma Galtung, «la violenza è presente quando gli esseri umani vengono influenzati in modo che le loro effettive realizzazioni somatiche e mentali siano al di sotto delle loro potenziali realizzazioni» (Galtung 1969: 168), allora la pace,

o meglio la pace positiva, non può che essere assenza di violenza. Ciò significa che per ottenere una pace stabile, che arrivi ad invadere anche i livelli più profondi delle relazioni sociali e della psiche umana non bisogna fermarsi alla risoluzione del conflitto e/o alle cause della violenza, ma utilizzare un atteggiamento positivo di cooperazione e progettazione di una nuova società, di nuove relazioni basate su empatia, armonia ed equità.

La stessa tecnica utilizzata da Galtung per evidenziare le componenti dei conflitti e della violenza è stata utilizzata anche per analizzare il concetto di pace. Adottando nuovamente una rappresentazione triangolare, il sociologo norvegese ha individuato tre aspetti differenti della pace sovrapponibili a quelli individuati nel triangolo della violenza e che corrispondono alla pace diretta, alla pace strutturale e alla pace culturale.

La pace diretta è costituita da atteggiamenti di gentilezza, volti a preservare tutti i *basic needs* (ossia sopravvivenza, benessere, libertà e identità), la pace strutturale è invece costituita dalla sostituzione della libertà alla repressione, della equità allo sfruttamento rinforzando il dialogo, l'integrazione, la solidarietà, la partecipazione e la pace interiore. Essa è attuata attraverso la creazione di istituzioni politiche, economiche e sociali affidabili ed in grado di rispondere alle esigenze degli individui. E infine la pace culturale che è costituita dalla sostituzione della legittimazione alla violenza con la legittimazione alla pace e dunque tramite una sostituzione della cultura della violenza con una cultura di pace, integrazione e apertura alle diversità (Galtung 1996: 32).

Perché la pace positiva possa essere perseguita e implementata, Galtung ritiene occorra adottare tre atteggiamenti: l'empatia, ossia «la capacità di mettersi nei panni dell'altro, di sentirne e percepirne le emozioni, di “vedere dentro” per aiutare, durante il processo di mediazione, le parti in conflitto a liberarsi dai fantasmi psichici che spesso impediscono di capire cosa sta realmente succedendo (Salio 2016: 21), la

nonviolenza di azione e il dialogo. Essi sono infatti elementi indispensabili per prevenire la degenerazione del conflitto in violenza.

Il dialogo è lo strumento che fa da ponte tra gli aspetti soggettivi, gli atteggiamenti, che caratterizzano il vissuto personale, e le percezioni emotive dei confliggenti, e la componente più oggettiva costituita dalle contraddizioni reali che esistono tra gli obiettivi che le parti in gioco intendono conseguire (Salio 2016, 21-22).

E infine, la creatività. La creatività è un requisito indispensabile affinché si riesca a far emergere interessi superiori che uniscano le parti piuttosto che dividerle, e a superare momenti di stallo.

1.4.3 La relazione tra conflitti e *basic needs*

Una prospettiva diversa agli studi sulla pace e sul conflitto all'interno della Peace Research è stata quella adottata dall' diplomatico australiano e teorico delle relazioni internazionali John Wear Burton. Profondamente critico nei confronti della diplomazia e delle relazioni internazionali tradizionali, ancor prima di accostarsi al mondo accademico, inizia a ricercare modi per allargare il panorama della materia in oggetto, che già negli anni '50 gli sembrava incapace di spiegare le ragioni dell'esistenza di lotte sociali irrazionali e individuare metodi adeguati di risoluzione delle controversie di origine sociale (Dunn 2004).

I teorici delle relazioni internazionali classici erano essenzialmente elitari e ritenevano che le *élites* di governo fossero in grado di «pacificare i loro soggetti indisciplinati scoprendo il punto in cui le curve del dolore e del piacere si sarebbero intersecate per produrre un comportamento “consensuale”» (Rubenstein 2001). L'approccio dominante era quindi incentrato sul controllo e dell'esercizio della violenza sia livello interno che a livello internazionale. A livello internazionale, poi, il mondo era visto come un sistema composto di nazioni in competizione tra loro e in continua ricerca di potere. Ciò determinava da una parte una concezione della guerra

come perseguimento della politica con mezzi diversi, e dall'altra l'applicazione delle logiche di potere e prevaricazione anche ai negoziati di pace (Morgenthau 1985).

Burton si rese conto che l'approccio realista tradizionale non era in grado di descrivere o fornire strumenti di risoluzione in merito al sorgere delle "nuove guerre"¹⁷. Iniziò così a studiare il conflitto non come un aspetto disfunzionale dovuto a quella che i tradizionalisti delle relazioni internazionali consideravano aggressività propria del genere umano, ma come un aspetto costitutivo della vita sociale.

Se il problema è l'aggressività intrinseca, allora si può solo convivere con i conflitti, pur controllandoli il più possibile dalla polizia e da strategie deterrenti. La risoluzione dei conflitti, ossia il raggiungimento della fonte del problema, diventa irrilevante: la fonte è nota e non può essere alterata. Nel migliore dei casi ci possono essere correzioni delle percezioni e aggiustamenti del comportamento personale in casi particolari. Se il problema sono le condizioni sociali, allora la risoluzione e la prevenzione dei conflitti sarebbero possibili rimuovendo le fonti del conflitto: le istituzioni e le norme sociali sarebbero adattate alle esigenze delle persone (Burton 1998).

Burton era dunque riuscito a mettere a fuoco il nocciolo del problema delle teorie realiste tradizionali: il procedere per vicoli ciechi. Il primo passo che gli studiosi dei conflitti e della *peace research* dovevano compiere consisteva nella rimozione della teoria dell'aggressività come condizione intrinseca del genere umano a favore di una concezione più concreta che vedeva l'aggressività umana scoppiare quando avesse visti minacciati i suoi bisogni primari (*basic needs*).

Ciò comportava una ridefinizione del concetto di conflitto i cui elementi costitutivi erano ora riconducibili all'alienazione o alla mancanza di uno o più bisogni primari tra cui l'identità, la sicurezza e il riconoscimento sociale.

¹⁷ Per "nuove guerre" si intendono i conflitti nati dopo gli anni '50 basati sull'esclusione sociale e sulla frustrazione identitaria. In questi conflitti le logiche di potenza tradizionali cadono in secondo piano rispetto alle rivendicazioni sociali collettive legate a riconoscimento individuale, identità e sicurezza.

Burton non inventò egli stesso la teoria dei *basic needs*, che era stata già teorizzata da Abraham Maslow in un libro del 1954 dal titolo *Motivation and Personality*¹⁸, ma la riprese, la ridefinì e ne allargò il campo di applicazione in *Deviance, Terrorism and War: The process of Solving Unsolved Social and Political Problems* (1979).

Come già detto, per lui i conflitti radicati più in profondità e che dunque non potevano essere risolti tramite i metodi della diplomazia tradizionale erano quelli alla cui base vi era una violazione di beni primari quali la sicurezza, l'identità, il riconoscimento sociale e l'autorealizzazione. I paesi non allineati e l'Irlanda del Nord, il Vietnam e la Corea erano per lui emblematici in questo senso.

La teoria offriva vari vantaggi a coloro che si accostavano al problema della risoluzione dei conflitti. Innanzitutto permetteva di distinguere agevolmente i conflitti risolvibili tramite gli strumenti convenzionali della forza, della legge, della negoziazione e del potere (Rubenstein 2001) dai conflitti che avrebbero richiesto altri tipi di soluzioni. Dimostrava che vi era una necessità quanto mai impellente di collegare e approfondire la relazione tra la teoria dei *basic needs* e i processi analitici di *problem solving*. E infine poneva il problema di collegare il momento dell'analisi dei conflitti con il momento della risoluzione e degli strumenti da adottare per ottenere questo fine. Ciò significava individuare le modalità attraverso cui mettere a fuoco i problemi e riadeguare gli aspetti "strutturali" delle società (Rubenstein 2001).

La teoria del conflitto e dei *basic needs* è importante non solo perché getta una luce nuova sui limiti delle teorie realiste delle relazioni internazionali, ma anche perché offre una visione che pone il funzionalismo internazionale al centro del sistema globale. In quest'ottica, l'ordine internazionale è frutto di relazioni sociali mondiali, non di mere relazioni politiche tra Stati. Questa "società mondiale" è costruita tramite

¹⁸ Maslow aveva riconosciuto che lo sviluppo umano era frutto del soddisfacimento di bisogni considerati primari che lui aveva raggruppato sotto cinque categorie: fisiologica, sicurezza, appartenenza/amore, stima e autorealizzazione.

network commerciali e tecnologici, relazioni culturali e, perché no, anche relazioni politiche (Ventri 2013: 55).

La “società mondiale” di Burton è un sistema interconnesso in cui a vari livelli agiscono gli individui, i gruppi, gli stati. La loro azione si svolge sulla base di connotazioni etniche, culturali, politiche, economiche e ideologiche e i comportamenti avvengono in base a processi decisionali, ruoli, attività, percezioni, valori e conflitti.

Di fronte a questo scenario internazionale, la vecchia politica di potenza basata sul monopolio delle materie prime e sulla corsa all'accaparramento di beni scarsi sembra sempre più incapace di descrivere il nuovo contesto internazionale basato sui network e sui processi di comunicazione.

1.4.4 Dalla sociologia delle modernità multiple alla sociologia del sistema-mondo

Due ulteriori teorie della sociologia contemporanea che hanno avuto un peso non indifferente nello sviluppo della sociologia della pace in una prospettiva di interconnessione e di globalizzazione sono state la teoria delle modernità multiple di Shmuel N. Eisenstadt e della teoria del sistema-mondo di Immanuel Wallerstein. Sviluppate nel corso dei primi anni '90, hanno contribuito ad offrire nuove prospettive di studio sulla dimensione economico-sociale degli studi sulla pace.

Nato a Varsavia nel 1923 e vissuto sia negli Stati Uniti che in Israele, Eisenstadt divenne subito conosciuto nel mondo accademico grazie alla pubblicazione di *The Political science of the Empires* del 1956 dove analizzava i problemi dello sviluppo sociale in ottica al contempo storica e comparata. Proprio l'adozione di una prospettiva storica, pur mantenendo un approccio struttural-funzionalista allora dominante nelle scienze sociali, fu ciò che lo differenziò da Talcott Parsons. Un aspetto già presente *in nuce* in quest'opera e che sarebbe stato successivamente sviluppato, andando a rappresentare il vero elemento di originalità del pensiero di Eisenstadt, fu l'attenzione ai processi di interazione culturali e strutturali in grado di apportare mutamento

sociale e a tensioni e contraddizioni presenti all'interno delle società. Pur appartenendo dunque alla corrente struttural-funzionalista egli fu più attento di altri a rifuggire una inequivocabile contrapposizione tra società "tradizionali" e "moderne" e ad attribuire un ruolo centrale alle *élites* locali nella gestione del processo di modernizzazione, «tale processo gli appariva di norma più l'esito contingente dell'intreccio di fattori diversi che l'espressione di un percorso automatico» (Jedlowsky 2011: 317).

Per Eisenstadt le civiltà sono dinamiche e proprio questa caratteristica ha permesso lo sviluppo dell'attuale sistema capitalista. La modernità si era andata affermando grazie all'emergere della fede nel progresso nel periodo Illuminista e portava con sé un programma secolarizzato che prevedeva un controllo più efficace ed efficiente della natura, una esaltazione del valore della libertà, e una esaltazione del diritto all'autorealizzazione.

Tali caratteristiche della modernità portavano in sé tensioni e contrasti quando si fosse contrapposta la libertà individuale e il diritto all'autorealizzazione con la necessità di un controllo efficiente di natura e società, oppure quando le tensioni alla mobilità delle periferie si fossero scontrate con le tendenze dei centri a chiudersi in loro stessi per poter controllare le periferie (Jedlowsky 2011: 318).

Sono proprio queste tensioni e queste contraddizioni a determinare la nascita di modernità multiple, ossia a interpretazioni diverse della modernità consolidata da parte di gruppi in competizione tra loro.

Sebbene la modernità si sia diffusa in quasi tutto il mondo, essa non ha dato luogo a un'unica civilizzazione e ad un unico modello di risposta ideologica ed istituzionale, ma allo sviluppo di numerose civiltà moderne, di civiltà che condividono caratteristiche comuni, a che tuttavia tendono a svilupparsi come entità distinte con dinamiche ideologiche ed istituzionali diverse anche se simili. Per di più, nelle società occidentali hanno avuto luogo dei cambiamenti di vasta portata che vanno al di là del progetto culturale originario (Eisenstadt 1997: 64).

La modernità dunque sarebbe nata in Occidente e si sarebbe successivamente propagata investendo altre civiltà che avrebbero dato forma a nuove e diverse forme di modernità secondo i canoni della loro civiltà. I mezzi che hanno permesso questa propagazione sono stati il fenomeno dell'espansione del mercato, la diffusione di nuove tecnologie e di nuovi mezzi di comunicazione che hanno permesso di far conoscere la "sfida" della modernità occidentale anche in altri contesti. È proprio la risposta dissimile che ogni civiltà ha dato alla sfida occidentale che ha portato al sorgere di modernità multiple.

Se la sociologia di Eisenstadt era comparata perché mirava a mettere in evidenza somiglianze e differenze tra modernità multiple, quella di Immanuel Wallerstein era finalizzata ad evidenziare le interdipendenze, cioè le relazioni di connessione tra le varie parti del mondo nel sistema globalizzato.

Nato a New York nel 1930, si laureò e conseguì il dottorato di ricerca alla Columbia University dove ebbe tra i suoi docenti Robert K. Merton e Johan Galtung. Formatosi anche lui all'interno della corrente struttural-funzionalista, riprese da essa la concezione sistemica della società. Nel funzionalismo, infatti, la società è intesa come un complesso di parti interconnesse tra loro. Queste parti possono essere studiate ed analizzate solo tenendo conto del più ampio contesto di cui fanno parte in quanto ognuna di esse svolge una determinata funzione all'interno della società.

Discostandosi dunque dallo struttural-funzionalismo propriamente inteso, Wallerstein era interessato non tanto alle interconnessioni funzionali, quanto alle relazioni che esistevano tra le varie parti del globo.

Ne *The Modern World-System* (1980), riprendendo Fernand Braudel e Karl Polany, argomentò che nella storia umana vi fossero stati tre forme di sistemi: i mini-sistemi, e due tipi di sistemi-mondo: gli imperi mondiali, e le economie mondiali.

Questi termini sono correlati. Un sistema-mondo non è il sistema del mondo, ma un sistema che è un mondo e che può essere, e molto spesso è stato, situato in un'area più piccola che l'intero

globo. L'analisi dei sistemi-mondo sostiene che le unità della realtà sociale in cui operiamo, le cui regole ci vincolano, sono per la maggior parte tali sistemi-mondo (diversi dai piccoli minisistemi, ora estinti, che un tempo esistevano sulla terra). L'analisi dei sistemi-mondo sostiene che finora ci sono state solo due varietà di sistemi-mondo: le economie mondiali e gli imperi mondiali. Un impero mondiale (come l'Impero Romano, la Cina Han) è una grande struttura burocratica con un unico centro politico e una DIVISIONE DEL LAVORO ASSIALE [Maiuscoletto nel testo originale], ma culture multiple. Un'economia mondiale è una grande divisione assiale del lavoro con più centri politici e più culture. In inglese, il trattino è essenziale per indicare questi concetti. "Sistema mondo" senza trattino suggerisce che ci sia stato un solo sistema-mondo nella storia del mondo. "Economia mondiale" senza un trattino è un concetto usato dalla maggior parte degli economisti per descrivere le relazioni commerciali tra gli Stati, non un sistema integrato di produzione (Wallerstein 2006: 98-99).

I mini-sistemi dunque corrispondono ai sistemi in essere nelle ere pre-agricole. Si tratta di sistemi piccoli, limitati nel tempo (molto breve) e nello spazio, generalmente caratterizzati dalla presenza di economie di sussistenza e dalla logica della reciprocità. Erano piccoli sistemi caratterizzati da elevata omogeneità in termini di istituzioni culturali ed amministrative e si sgretolavano quando si espandevano troppo.

Al contrario, i sistemi-mondo non hanno questa omogeneità. Si caratterizzano per essere dei sistemi economici molto estesi ed integrati che non erano circoscritti da particolari confini politici o culturali. Gli imperi mondiali, come ad esempio l'Impero Romano, erano sistemi vasti, politicamente ed economicamente integrati che, in prospettiva storica, si erano sviluppati a partire dall'origine delle civiltà fino allo sviluppo delle prime forme di commercio e di capitalismo.

Le economie mondiali erano invece dei sistemi caratterizzati da vaste e multiformi catene di strutture di produzione liberamente integrate tra loro e accomunate da una complessa divisione del lavoro e una elevata intensità di scambi commerciali.

Il mondo in cui stiamo vivendo, il moderno sistema-mondo, ha avuto le sue origini nel sedicesimo secolo. Questo sistema-mondo era quindi localizzato solo in una parte del globo, principalmente in alcune parti dell'Europa e delle Americhe. Si è espanso nel tempo per coprire

l'intero globo. Esso è ed è sempre stato un'economia mondiale. Esso è ed è sempre stato un'economia mondiale capitalista (Wallerstein 2006: 23).

Per Wallerstein, infatti, ciò che caratterizzava l'economia-mondo era proprio l'essere sistemicamente capitalista. Essendo l'economia-mondo caratterizzata dall'assenza di strutture politiche centralizzate o da una cultura omogenea, ciò che teneva insieme il sistema era proprio la caratteristica organizzativa del capitalismo rinvenibile nella divisione del lavoro. La ragione per cui l'economia-mondo, che è anche il moderno sistema-mondo, è riuscita a sopravvivere agli imperi mondiali stava proprio nel radicamento del sistema di produzione capitalista (Wallerstein 2006: 24). L'interdipendenza tra il sistema di produzione capitalista e l'economia-mondo è oggi diventata tale per cui non si può più immaginare né un sistema-mondo che non sia capitalista, né un capitalismo che non sia basato su un sistema-mondo.

Un'economia-mondo capitalista è una raccolta di molte istituzioni, la cui combinazione spiega i suoi processi e tutti sono intrecciati l'uno con l'altro. Le istituzioni di base sono il mercato, o piuttosto i mercati; le imprese che competono nei mercati; i molteplici stati, all'interno di un sistema interstatale; le famiglie; le classi; e gli status-groups (per usare il termine di Weber, che alcune persone negli ultimi anni hanno ribattezzato "identità"). Sono tutte istituzioni che sono state create nel quadro dell'economia capitalista mondiale (Wallerstein 2006: 24-25).

Un altro punto cruciale della teoria del sistema-mondo risiedeva nella distinzione tra centri e periferie. Pur non avendo un centro di potere strutturato come nel caso degli imperi-mondo, il sistema-mondo si caratterizzava per la presenza di aree strategiche con elevato potere decisionale, dove veniva gestito l'andamento dell'economia e dove si produceva un regime oligopolistico di produzione di beni a più elevato tasso di utilità, lasciando la produzione dei beni meno redditizi e più ordinari alle periferie, che sostanzialmente erano delle aree economicamente subordinate ai centri. Tra le periferie e i centri vi erano anche delle posizioni intermedie: le "semiperiferie". Esse si ponevano in situazione di subordinazione rispetto al centro, ma di maggiore dominio rispetto alle periferie vere e proprie.

Essendo il sistema-mondo collocato all'interno di una teoria che non considerava il tempo e lo spazio come elementi esterni e inalterabili, le posizioni all'interno del centro, della semiperiferia e della periferia potevano essere soggette a cambiamento.

I mutamenti all'interno del sistema-mondo potevano dunque avvenire in maniera repentina in caso di crisi politiche ed economiche, ma generalmente si trattava di evoluzioni lenti e di lungo periodo.

La forza di questa teoria stava nell'aver messo in discussione le teorie dominanti della "modernizzazione" e aver messo in luce le ragioni del sottosviluppo di alcune aree del mondo che, anche dopo l'avvio dei processi di decolonizzazione, avevano continuato ad essere economicamente subordinate ai centri economici occidentali, creando una vera relazione di dipendenza tra centro e periferie.

Le questioni dello sviluppo ineguale, delle diseguaglianze e dei rapporti di subordinazione tra centri e periferie saranno questioni fondamentali sia per lo sviluppo della teoria della *peace economics* che per l'evoluzione storico-politica e concettuale dello sviluppo sostenibile che analizzeremo nei capitoli 2 e 3.

1.5 Sintesi: maggiori evidenze sociologiche

Il primo capitolo di questa tesi ha voluto offrire una panoramica dei vari significati e contenuti assunti dal concetto di pace nel corso della storia umana e di come essa sia passata dall'essere un'idea astratta ad un concreto progetto di società.

Quello della ricerca sulla pace è stato infatti uno degli ultimi ambiti di studio ad essere preso sul serio (L'Abate e Porta 2008: 75). A lungo si è pensata ad essa come ad un sentimento, un'attitudine motivata da sentimenti religiosi, ad etica o convinzione personale e solo in anni recenti la pace ha finalmente visto riconosciuto il suo valore di scienza attraverso la sua introduzione nei curricula accademici.

Per comprendere il processo che ha portato a tale riconoscimento, si è voluto affrontare il problema sia dando rilievo ai contenuti etimologici e culturali del fenomeno, sia affrontando una complessa e quanto mai eterogenea indagine storica che ha coinvolto non solo il pensiero sociologico, ma anche quello filosofico-politico.

Nel modo antico Platonico ed Aristotelico il problema dell'alternanza tra momenti di pace e di guerra era visto come una questione legata ai problemi del mantenimento dell'ordine sociale e della giustizia sociale. Per "ordine sociale" infatti essi intendevano la coesistenza pacifica tra gli individui e i gruppi facenti parte della collettività nonché la presenza e il rispetto di determinate istituzioni che gli individui hanno creato attraverso il processo di associazione. L'ordine sociale è dunque concepito come un'armonia tra le diverse parti della società che funge da fondamento alla vita sociale stessa. La giustizia, d'altra parte rappresentava il collante in grado di garantire l'ordine tra i vari gruppi sociali dove la presenza di ingiustizie poteva causare aspettative insoddisfatte, malessere e atteggiamenti di astio che potevano minare le basi dell'ordine sociale.

Nel medioevo, la dissoluzione del mondo antico e la concomitante revisione della tradizione classica del pensiero filosofico alla luce dei valori religiosi ha fatto sì che l'ordine "extrasensoriale" o "sovranaturale" (Gallino 2014: 547) attribuisse un nuovo e diverso significato al concetto di "ordine sociale" sulla base dei valori religiosi allora dominanti. È sulla base di questo concetto di ordine mediato dalla dimensione valoriale religiosa che S. Agostino e S. Tommaso arrivano a riconoscere una legittimità alla guerra e a considerarla giusta in determinate occasioni, ed è sempre su questa base che l'Abbate di Saint-Pierre immaginava un progetto per rendere la pace perpetua. Una pace anch'essa fondata sulla morale cristiana che avrebbe avuto il beneficio di garantire, agli Stati che ne avessero fatto parte, norme comuni, controllo delle violazioni illegittime, e il rispetto dell'ordine prestabilito.

Se da una parte l'Illuminismo, e l'esaltazione della ragione che esso portava con sé, provarono a spogliare i contenuti di pace e guerra di tutti quegli attributi morali e

religiosi che mal si conciliavano con l'idea delle scienze empiriche (si veda la *Pace perpetua* di Kant), è però altrettanto vero che i primi movimenti pacifisti e nonviolenti sorti negli Stati Uniti nel corso dell'800 e del primo '900 si organizzarono in funzione di una etica religiosa che rifiutava la guerra in base del *Discorso della Montagna* di Gesù, che forniva dei precisi insegnamenti sulle questioni della giustizia terrena ed extraterrena, sul perdono e sull'amore verso il nemico. Gruppi analoghi sorsero anche in Europa continentale, ma a differenza del caso americano, le loro rivendicazioni non avevano una natura meramente etico-religiosa, avendo al loro interno una eco dei forti ideali di libertà e democrazia ereditati dalla Rivoluzione Francese.

Nel mondo sociologico interessato allo studio della funzionalità e della disfunzionalità della guerra, ciò comportò il sorgere di studi sulla natura dicotomica tra l'ordine sociale feudale intriso delle vecchie forme di dominio e la multipolarità del mondo democratico. E mentre autori come Spencer individuavano nell'avanzare della società industriale e dell'ordine sociale democratico l'eclissi del mondo "militare", autori come Marx vedevano nel conflitto come lotta di classe l'essenza stessa della dialettica storica – che però portava al suo interno quell'aspirazione alla pace e alla prosperità che si sarebbe concretizzata nell'instaurazione del comunismo.

Nel corso del primo conflitto mondiale, la posizione dei sociologi tedeschi su pace e guerra è stata caratterizzata da uno sciovinismo nettamente contrastante con le tradizioni precedenti. Simmel ad esempio vedeva nella guerra la possibilità di sottrarsi alla triste vita routinaria per aderire ad un valore più elevato e che consisteva nel fare il bene della propria società di appartenenza. Attuando uno stravolgimento del suo pensiero, Weber, invece, riconosceva nella guerra il compimento di un glorioso destino personale di sacrificio per la nazione e vi ravvedeva anche l'opportunità di far parte dello spirito comunitario con il tutto che si costruiva nei momenti di maggior drammaticità.

Sombart poi sostenne lo sforzo bellico del suo paese come la difesa di una *Kultur* posta sotto attacco da una *Zivilisation* borghese di stampo britannico. Insensibile alla

seduzione della logica del profitto e del materialismo che ciò presupponeva, e desideroso di divenire egli stesso espressione dell'ideale eroico, il popolo tedesco veniva eretto a difensore degli ideali spirituali posti sotto attacco dal freddo materialismo borghese incarnato dalla *Zivilisation* inglese. In questa visione è la società a riempire di senso le vite degli individui e la guerra è considerata una "manna dal cielo" perché è in grado di trasformare la società contemporanea.

Persino Durkheim non si sottrasse alla guerra e si impegnò in un instancabile sostegno della Francia contro quella che considerava una "patologia collettiva" del popolo tedesco. Per il sociologo francese, infatti, la mentalità tedesca di quel periodo stava compiendo una separazione tra la sfera dello Stato e la sfera della società che richiamava alla mente la distinzione hegeliana tra Stato e società civile. Si trattava di una visione che era in netto contrasto con la concezione organicistica di Durkheim che individuava nello Stato uno strumento della società per raggiungere i propri scopi. Una mentalità come quella tedesca era pericolosa perché metteva lo Stato al centro di tutto il sistema valoriale.

Successivamente alle guerre mondiali, al termine delle quali si è avuta la chiara percezione che si stavano per superare i "limiti della violenza", perché la minaccia nucleare poteva rappresentare un serio e concreto pericolo per la sopravvivenza del genere umano, iniziarono a fiorire teorie che le legavano la pace allo sviluppo di istituzioni sovranazionali (*pacifismo giuridico*). L'idea era che la creazione di una organizzazione internazionale in grado di riunire tutta la società degli Stati e detenere il monopolio legittimo della violenza, avrebbe potuto garantire una pace stabile. In quest'ottica la pace era considerata come assenza di guerra tra Stati.

È questo il periodo in cui iniziano a fiorire i primi istituti di Polemologia finalizzati allo studio dei conflitti che verranno presto affiancati (a partire dal 1966) da istituti finalizzati allo studio della pace.

Sarà proprio il fondatore del primo istituto di ricerca universitario sulla pace, il *Peace Research Institute of Oslo*, a individuare una distinzione tra quella che lui definisce pace negativa e pace positiva. Mentre la pace negativa è definita dall'assenza di condizioni di conflitto (si badi bene, non di guerra)¹⁹, la pace positiva si caratterizza per l'assenza di qualsiasi forma di violenza²⁰ che costringa l'individuo a non riuscire a realizzare il suo potenziale individuale. La forma più comune di violenza è la violenza strutturale per la quale si mantengono in piedi ingiustizie e forme di diseguaglianza sociale tali per cui alcune categorie di individui non possono avere le stesse opportunità e le stesse capacità di sviluppo fisico e psicologico rispetto ad altri.

Il concetto di pace positiva rappresenta anche il progetto di costruzione di una società diversa fondata sul rispetto dei bisogni essenziali, dei diritti umani e la fine delle diseguaglianze. Rappresenta, dunque, il ripensamento di quelle richieste di organizzazione, giustizia sociale e di giustizia distributiva presenti già nel pensiero filosofico e sociale di Platone e Aristotele.

¹⁹ Galtung sceglie di parlare di conflitto e non di guerra perché la guerra è solamente la forma più violenta di conflitto. Parlare dunque di conflitto significa estendere i casi ricompresi nel concetto di pace negativa a tutte le forme di interazione oppositiva atte ad infliggere un danno all'avversario.

²⁰ Intesa come controllo e condizionamento fisico e psicologico.

Bibliografia

- S. Agostino. (1984). *La città di Dio*. Milano: Rusconi.
- Archibugi, D. (2008). *The Global Commonwealth of Citizens. Toward Cosmopolitan Democracy*, Princeton: Princeton University Press.
- Bamba, N.; Howes, J. F. (2011). *Pacifism in Japan: The Christian and Socialist Tradition*. Vancouver: University of British Columbia Press.
- Bobbio, N.; Matteucci, N.; e Pasquino, G. (2004). *Il Dizionario di Politica*. Torino: Utet.
- Bobbio, N. (1997). *Il problema della Guerra e le vie per la Pace*. Urbino: Il Mulino.
- Boulding, E. (2000). *Cultures of Peace: The Hidden Side of History*. Syracuse: Syracuse University Press.
- Boulding, K. E. (1986). Conflict and Defense: a general theory. *Social and behavioural sciences*, 43 (Ottobre): 20.
- Boulding, K. E. (1978). *Stable Peace*. Austin & London: University of Texas Press.
- Boulding, K. E. (1977). Twenty Friendly Quarrels with Johan Galtung. *Journal of Peace Research*, 14 (1):75-86.
- Boulding, K. E. (1962). *Conflict and Defense: a general theory*. New York: Harper & Brothers.
- Boulding, K. E. (1956). *The Image. Knowledge in Life and Society*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Boulding, K. E. (1944). *The Economics of Peace*. New York: Prentice-Hall.
- Bouthoul, G. (1963). *War*. New York: Walker.

Brauer, J.; Caruso, R. (2013). Economists and Peacebuilding. In R. Mc Ginty (a cura di) *Handbook of Peacebuilding*. Londra: Routledge, 147-158.

Brock, P. (1968). *Pacifism in the United States: from the colonial era to the First World War*. Princeton: Princeton University Press.

Brown, M. (1999). *Debating the democratic peace*. Cambridge: MIT Press.

Burton, J.W. (1979). *Deviance, Terrorism and War: The process of Solving Unsolved Social and Political Problems*. Canberra: Australian National University Press.

Burton, J. W. (1998). Conflict Resolution. The Human Dimension. *The international Journal of Peace Studies*, 3 (1). Documento disponibile al link: http://www.gmu.edu/programs/icar/ijps/vol3_1/burton.htm (Accesso 05/05/2018)

Butcher, S. I. (2005). The Origins of the Russell-Einstein Manifesto. *Pugwash History Series*, 1: 1-40.

Cambiano, G. (2016). *Come nave in tempesta: Il governo della città in Platone e Aristotele*. Roma-Bari: Laterza.

Chatfield, C. (1979). International Peace Research. The field Defined by Dissemination. *Journal of Peace Research*, vol. 16, no. 2: 163-179

Chickering, R. (1975). *Imperial Germany and a World without War: The Peace Movement and German Society, 1892–1914*. Princeton: Princeton University Press.

Comte, A. (1844) *Discours sur l'Esprit positif*. Parigi: Carilian-Goeury et V^{OR} Dalmont.

Cookson, J. E. (1982). *The Friends of Peace: Anti-War Liberalism in England, 1793–1815*. New York: Cambridge University Press.

Cooper, S. E. (1991). *Patriotic Pacifism: Waging War in Europe, 1815–1914*. New York: Oxford University Press.

Cortright, D. (2008). *Peace: A history of Movements and Ideas*. Cambridge: Cambridge University Press.

Cotesta, V. (2017). Classical Sociology and the First World War: Weber, Durkheim, Simmel and Scheler in the Trenches. *History*, 102 (351): 432-449.

Davenport, C. (2007). *State Repression and the Domestic Democratic Peace*. New York: Cambridge University Press.

de Vaan, M. (2008). *Etymological Dictionary of Latin and other Italic Languages*. Leiden-Boston: Brill.

Degli Esposti, F. (a cura di) (2014). *Mercanti ed eroi*. Pisa: Edizioni ETS.

Dunn, D. J. (2004). *From Power Politics to Conflict resolution: The Work of John W. Burton*. London: Macmillan.

Eide, A. (1972). Dialogue and Confrontation in Europe. *The Journal of Conflict Resolution*, 16 (4): 511-522.

Eisenstadt, S. N. (1997). *Modernità, modernizzazione e oltre*. Roma: Armando Editore.

Festa, R. (2004). Teoria dei giochi e strategie della deterrenza. *Logic and Philosophy of Science*, 2 (1): 1-45.

Fink, G. (2010). *Stress of War, Conflict and Disaster*. Cambridge: Academic Press.

Fornari, F. (1966). *Psicoanalisi della guerra*. Milano: Feltrinelli.

Fulcher, J.; Scott, J. (2011). *Sociology*. Oxford: Oxford University Press.

Gallino, L. (2014). *Dizionario di Sociologia*. Roma: Utet.

Galtung, J. (1996). *Peace by Peaceful Means: Peace and Conflict, Development and Civilization*. London: SAGE Publications.

Galtung, J. (1969). Violence, Peace and Peace Research. *Journal of Peace Research*, 6 (3): 167-191.

Garzi, R. (2004). Da Simmel a Goffman: appunti per un confronto. In M. C. Federici e F. D'Andrea (a cura di). *Lo sguardo obliquo: dettagli e totalità nel pensiero di Georg Simmel*. Perugia: Morlacchi Editore.

Gleditsch, N. P. (1992). Democracy and peace. *Journal of Peace Research*, 29 (4): 369–376.

Greco, T. (2000). *Norberto Bobbio: un itinerario intellettuale tra filosofia e politica*. Roma: Donzelli Editore.

Hobbes, T. (2002). *Leviathan*. In L. Gambino (a cura di) *Brani classici del pensiero politico*. Torino: G. Giappichelli Editore.

Iannone, R. (a cura di). (2015). *Guerra e Capitalismo*. Milano-Udine: Mimesis Edizioni.

Hook, S. (2010). *Democratic peace in theory and practice*. Kent: The Kent State University Press.

Ish-Shalom, P. (2013). *Democratic Peace: A Political Biography*. Ann Arbor: University of Michigan Press.

Ishida, T. (1969). Beyond the Traditional Concepts of Peace in Different Cultures. *Journal of Peace Research*, 6 (2), 133-145.

Jedlowsky, P. 2011. *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*. Roma: Carocci Editore.

Kisala, R. (1999). *Prophets of Peace: Pacifism and Cultural Identity in Japan's New Religions*. Honolulu: University of Hawaii Press.

Kant, I. (1903). *Perpetual Peace. A philosophical essay*. London: Swan Soonenchein & Co.

Kriesberg, L. (2010). Conflict Resolution: an overview. In N. Young (a cura di), *The Oxford International Encyclopedia of Peace*, Oxford: Oxford University Press, 427-431.

L'Abate, A.; Porta, L. (2008) *L'Europa e i conflitti armati: prevenzione, difesa nonviolenta e corpi civili di pace*. Firenze: Firenze University Press.

Losurdo, D. (2010). *La nonviolenza: una storia fuori dal mito*. Roma: Laterza Editori.

Machiavelli, N. (n.d.). *Dell'Arte della Guerra*. Torino: Letteratura Italiana Einaudi.
Teasto disponibile al link:
<http://www.letteraturaitaliana.net/pdf/Volume_4/t92.pdf#%5B%7B%22num%22%3A653%2C%22gen%22%3A0%7D%2C%7B%22name%22%3A%22XYZ%22%7D%2C-5%2C847%2C1%5D> (Accesso 05/04/2018)

Maniscalco, M. L. (2013). *Europa nazionalismi guerra. Sociologie a confronto tra Otto e Novecento*. Roma: Armando Editore.

Maniscalco, M. L. (2010). *Sociologia e conflitti: dai classici alla Peace Research*. Matera: Diòtima.

Maslow, A. H. (1954). *Motivation and Personality*. New York: Harper & Row Publishers.

Morgenthau, H. J. (1985). *Politics Among Nations: The Struggle for Power and Peace*. New York: McGraw-Hill Publishers.

Pareto, V. (1966). *Scritti Sociologici*. Torino: Utet.

Patalano, R.; Rizzello S. (2002). Il concetto di Image nel pensiero di Kenneth Boulding e le implicazioni per la teoria economica contemporanea. *Working Paper Series*, 8: 1-25.

Radkau, J. (2011). *Max Weber. A biography*. Cambridge: Polity Press.

Richardson, L. F.; Wright Q.; e Lienau C. (1960). *Statistics of Deadly Quarrels*. Pittsburgh: Boxwood Press.

Rotblat, J. (1962). *Science and World Affairs: History of the Pugwash Conferences*. London: Dawsons of Pall Mall.

Rotblat, J. (1967). *Pugwash: A History of the Pugwash Conferences on Science and World Affairs* Prague: Czechoslovak Academy of Sciences.

Rotblat, J. (1972). *Scientists in the Quest for Peace*. Cambridge: The MIT Press.

Rousseau, J. J. (1971). *Scritti Politici*. Roma-Bari: Laterza.

Rubenstein, R. E. (2001). Basic Human Needs. The next steps in theory of development. *The International Journal of Peace Studies*, 6 (1). Documento disponibile al link: <http://www.gmu.edu/programs/icar/ijps/vol6_1/Rubenstein.htm> (Accesso: 05/05/2018)

Rummel, R. (1997). *Power kills: democracy as a method of nonviolence*. New Brunswick: Transaction.

Russett, B. (1993). *Grasping the democratic peace*. Princeton: Princeton University Press.

Salio, G. (2016). *Giornalismo di Pace*. Torino: Gruppo Abele.

Simmel, G. (1903). The Sociology of Conflict: I. *American Journal of Sociology*, 9: 490-525.

Skeat, W. W. (1882). *An etymological dictionary of the English language*. Oxford: Clarendon Press.

Spencer, H. (1864, 1867) *The Principles of Biology*, 2 vols. Londra: Williams and Norgate.

Spencer, H. (1891) The Social Organism. In *Essays: Scientific, Political, & Speculative*, 272–276. Londra: G. Norman.

Spencer, H. (1896) The Relations of Biology, Psychology, and Sociology. *Popular Science Monthly*, 50: 163–171.

Spencer, H. 1916. *The Man Versus the State: A Collection of Essays*. New York: M. Kennerley.

- Truini, F. (2008). *La pace in Tommaso d'Aquino*. Roma: Città Nuova.
- Venturi, B. (2013). *Il demone della pace. Storia, metodologie e prospettive istituzionali della peace research e del pensiero di Johan Galtung*. Bologna: I libri di Emil.
- Weber, M. (2011). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano: Rizzoli.
- Wallensteen, P. (2001). The Growing Peace Research Agenda. In *Kroc Institute Occasional Paper*, 21 (4): 1-28.
- Wallerstein, I. (2006). *World-System Analysis. An introduction*. Durham e Londra: Duke University Press.
- Weede, E. (1996). *Economic Development, Social Order, and World Politics*. Boulder: Lynne Rienner.
- Wiberg, H. (2005). Investigacao para a Paz: Passado, Presente e future. *Revista Critica de Ciências Sociais*, 71: 21-42.
- Wright, Q.; Cottrell, F. W.; e Boasson C. (1954). *Research for Peace*. Amsterdam: North-Holland Pub. Co.
- Zolo, D. (2008). *L'alito della libertà*. Milano: Feltrinelli.

CAPITOLO 2

I problemi della progettazione economica, sociale e ambientale nella peace economics

2.1 Disamina dell'eterogeneità definitoria

A partire dagli anni '50, dietro l'impulso di teorici e studiosi di scienze sociali, relazioni internazionali, economisti e psicologi, il concetto di pace iniziò gradualmente ad allargarsi e a differenziarsi. Se infatti l'orizzonte della guerra come fenomeno collettivo si era dilatato non ricomprendendo più solamente le guerre tra Stati dell'approccio realista, ma anche tutti quei fenomeni collegati ai conflitti interni, ai conflitti etnici, ai conflitti sociali e alle guerre economiche, allo stesso modo anche il concetto di pace si era progressivamente arricchito di nuovi significati.

La teoria della pace negativa e della pace positiva di Galtung²¹ in seno al filone di ricerca comportamentista²² e la teoria evoluzionista²³ della pace stabile di Boulding²⁴ avevano rappresentato dei crocevia in tale direzione. Incarnavano il momento più compiuto di questo allargamento di senso. Attraverso questi studi, la pace veniva definitivamente spogliata di tutti quei contenuti etico-morali presenti nel pacifismo religioso di fine Ottocento e diveniva un valore sociale collettivo²⁵ verso cui tendere al

²¹ Galtung riprende da Parsons la teoria sistemica della società in cui «[...] la società ha le caratteristiche di un sistema, ma di un sistema dinamico, in continuo movimento. L'ordine sociale è garantito dall'integrazione, entrambi fattori precari realizzati mediante compromessi e aggiustamenti continui. Compromessi continuamente rotti e ricostruiti tra i sottosistemi, tra le strutture e le funzioni che devono svolgere. L'ordine sociale è mantenuto tenendo a bada le disfunzioni e i conflitti che alterano l'armonia integrante dell'insieme, e che tuttavia, alla fine, portano a un nuovo equilibrio che non sposta i valori base della società ma invece, in molti casi li attua più compiutamente» (Rutigliano 2005: 268). Pur riprendendo questa visione, Galtung critica a Parsons la miopia di fronte al problema della verticalità da sempre presente non solo nelle società, ma anche nelle scienze. Il sociologo norvegese era infatti consapevole che le scienze sarebbero finite per – usando le parole di Sartori – «girare intorno a qualcosa che non afferra mai: perché afferra la periferia lasciandosi sfuggire l'epicentro della politica» (Sartori 1979: 243).

²² A partire dagli anni '50, il comportamentismo in scienza politica ha significato spostare l'attenzione dallo studio delle istituzioni e dello Stato allo studio dell'agire politico di individui e di gruppi. In sociologia invece il comportamentismo ha seguito due vie ben distinte: da una parte il comportamentismo psicologico applicato alle relazioni interpersonali, e dall'altro, il comportamentismo interazionista, o la mente come costruzione sociale.

«Il comportamentismo psicologico trasferito alla sociologia, in specie nel campo delle relazioni interpersonali [...] prevede infatti due soggetti – di norma due individui, ma talora un individuo e un gruppo, o due gruppi – che si scambiano risorse sociali. A seconda degli ambienti e della situazione, tali risorse consistono di informazioni o di supporto affettivo, di doni o di consigli, di comandi o di consenso. A codesto scambio sociale si applicano, con vari affinamenti, le principali proposizioni del comportamentismo psicologico, ovvero quelle attinenti al comportamento riflesso, al comportamento operante, al rinforzo, al valore incrementale o decrementale dei compensi e delle privazioni» (Gallino 1992).

Il comportamentismo interazionista invece, studiando il significato che gli individui attribuiscono alle azioni, dimostra come la società sia in realtà una costruzione fatta di interazioni a cui vengono attribuiti significati diversi a seconda di chi le compie. Alla base della costruzione della realtà vi sono dunque una visione plurale della società, il relativismo culturale insito nell'azione umana e la concezione dell'uomo come determinato e determinante relazioni, affetti, legami e azioni.

²³ Nata a fine '800, era una teoria sociale che si ispirava alle teorie darwiniane dell'evoluzione. Essa riteneva che le società, al pari degli individui delle specie umana e animale si sviluppavano nel tempo attraverso processi di adattamento. La teoria riteneva che le società moderne, in quanto frutto di secoli di evoluzione, fossero più complesse e articolate rispetto alle società primitive o tribali (che perciò erano ad uno stato embrionale di sviluppo sociale).

²⁴ Si veda § 1.4.1

²⁵ Boulding non dà realmente un valore positivo alla pace, e, come anche Bourton, attribuisce un valore neutro al conflitto che non viene visto come una disfunzione sociale, ma come un elemento essenziale del corretto funzionamento della dialettica sociale quando non degenera nella violenza. Galtung invece, ritiene che sia possibile fare ricerca sui valori (concepisce i valori Durkheimianamente come *fatti* sociali)

pari della democrazia, del mercato e del diritto all'autodeterminazione dei popoli. Non essendo più la pace considerata un valore sociale assoluto come per Norberto Bobbio (1997), essa non era più considerata come il fine principe delle ricerche sociali ma diveniva un valore da perseguire in armonia con gli altri valori sociali.

Come ricorda infatti Fossati, durante gli anni della guerra fredda e dell'“equilibrio del terrore”, nel contesto europeo la pace era più che mai considerata un valore sociale assoluto, un valore superiore a qualsiasi altro valore sviluppato all'interno delle società moderne e contemporanee. Nondimeno, a partire dal 1989, con il terminare definitivo della minaccia nucleare e la diminuzione dei conflitti ad essa connessi, la pace iniziò ad essere considerata sempre più spesso come un valore sociale relativo (Fossati 2001: 17-18), un principio da ricercare tenacemente all'interno della vita sociale in accordo con gli altri principi fondamentali dalle società contemporanee.

In quest'ottica, la pace iniziava ad essere concepita come progetto in divenire che poteva essere progettato e costruito solo in relazione agli altri elementi valoriali presenti nella società stessa.

A questo cambiamento paradigmatico che permetteva di abbandonare una rappresentazione quasi sacrale della pace in favore di una sua elaborazione più “terrena” e ricca di nessi con altre discipline che ne completavano il significato e i contenuti è corrisposto anche un dibattito parallelo sulle metodologie e le tecniche di ricerca da impiegare in relazione alla nuova complessità attribuita all'argomento.

Nel precedente capitolo si è evidenziato come la nascita di nuovi istituti di ricerca principalmente in Europa e negli Stati Uniti tra la fine degli anni '50 e lungo tutti gli anni '60 abbia comportato il ripensamento o per lo meno la discussione sui metodi di ricerca più adeguati da impiegare nel campo della *peace research* all'interno delle

quando questi non siano mediati da giudizi di valore e siano analizzati attraverso metodi scientifici. Il compito del ricercatore quindi non è quello di fornire delle valutazioni sul valore, ma di ricercare i valori nella società e riuscire a inserirli nelle teorie sul sistema sociale.

scienze sociali nonché dei principî alla base delle scienze sociali stesse. Volendo ora riprendere il discorso proprio su questo solco e mettere a fuoco quelle che furono le principali fasi dell'evoluzione metodologica della *peace research*, è indispensabile mettere a fuoco quelli che furono i tre momenti salienti di questo dibattito. Il primo risale alla fine degli anni '50 quando, in seguito ai bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki e all'acuirsi del gelo tra Stati Uniti e Unione Sovietica, l'attenzione degli studiosi e degli scienziati di tutto il mondo fu volta allo studio delle guerre e all'individuazione delle cause dei conflitti. Si trattava di un periodo che dal punto di vista paradigmatico era contraddistinto da studi di natura per lo più neo-positivista, caratterizzati da realismo, empirismo, dall'impiego di strumenti quantitativi ricerca, e dall'idea che per comprendere i fenomeni sociali occorresse comporli nelle loro variabili in modo da poterli analizzare statisticamente.

La seconda fase prese il via alla fine degli anni '60, quando approcci post-positivisti iniziano sempre più spesso ad essere affiancati da ricerche interpretativiste. Erano gli anni in cui iniziarono a svilupparsi le prime teorie costruttiviste, che consideravano la realtà fenomenica conoscibile solo attraverso i significati che gli individui le attribuivano. Ma erano anche gli anni in cui iniziarono a diffondersi le prime teorie relativiste, che riconoscevano l'esistenza di molteplici realtà costruite sulla base delle molteplici interpretazioni dell'ambiente fenomenico che gli individui compivano. Erano gli anni in cui il concetto di pace smetteva di essere considerato solamente come mera assenza di guerra o di conflitto, assumendo una nova dimensione proiettata al futuro. Grazie ai contributi di Johan Galtung, vennero formulate la distinzione tra pace negativa e positiva e venne introdotta la nozione di violenza strutturale²⁶. La *peace research* di questo periodo si trovava in un momento di forti tensioni e contrapposizioni tra tradizionalisti e progressisti che si concluse con una mutua accettazione delle

²⁶ La violenza indiretta o strutturale deriva dalla struttura sociale stessa. È frutto di un determinato tipo di organizzazione sociale e dalle profonde diseguaglianze all'interno della stessa. Le due più note forme di violenza strutturale che Galtung individua appartengono sia all'ambito politico che a quello economico e sono la repressione e lo sfruttamento. Entrambe infatti hanno effetto su corpo e mente e pur non essendo intenzionali producono effetti negativi su chi le subisce (Galtung 1996, 2).

rispettive agende di ricerca e il riconoscimento della necessità di allargare i panorami di indagine anche ai problemi dell'economicismo e dell'ambientalismo.

Il terzo momento è rintracciabile alla fine degli anni '80, quando la *peace research* iniziò a sviluppare una predilezione per i conflitti interstatali e per la ricerca sulla pace democratica (o pace liberale). Erano gli anni della recrudescenza della guerra fredda che avrebbe in breve tempo lasciato il passo alla definitiva normalizzazione delle relazioni tra Stati Uniti ed Unione Sovietica. In questo periodo fiorirono numerosi studi che diedero il via a nuove discipline in grado di utilizzare parallelamente approcci che andavano dal realismo, all'interazionismo, al comportamentismo. La multidisciplinarietà, l'espansione semantica e l'espansione metodologica dell'ambito di ricerca furono definitivamente accettati e più che mai evidenti (Rogers e Ramsbotham, 1999: 740-754).

Parallelamente all'allargamento concettuale e metodologico, trovarono allargamento anche i temi della ricerca sulla pace. Ciò avviene soprattutto tra gli anni '50 e '60 del Novecento, quando gli studi sulla pace iniziano ad essere contaminati da studi legati alla biologia, alla modernità, alla globalizzazione, alla sostenibilità ambientale, ai flussi migratori e al cambiamento climatico.

Gli anni '50 e '60 furono inoltre il periodo in cui si iniziò a prendere in considerazione l'impatto delle scelte economiche sulla pace. Già nel 1945 fu pubblicata un'opera di Kenneth Boulding (1946) che può essere considerata seminale in questo senso e che prendeva il nome di *The Economics of Peace*. Si trattava di uno studio indirizzato a rimettere in discussione i problemi della ricostruzione post-conflitto e delle necessarie riforme per "umanizzare" l'economia statunitense introducendo una lettura etico-morale dei fatti economici.

Riconoscendo il principio economico per cui «l'accumulazione è uguale al tasso di produzione meno il tasso di consumo» (Boulding 1946: 7) e utilizzando il teorema della

vasca²⁷ (*bathtub theorem*) per dipingere la realtà economica, Boulding stabiliva che la guerra causava nelle economie belligeranti un enorme spreco di consumo. Uno spreco che avrebbe dovuto essere recuperato attraverso l'economia della ricostruzione finalizzata a ripristinare le scorte perse o depauperate nel corso del conflitto. Lo spreco «può essere ricostruito solo allargando il divario tra produzione e consumo o, nel caso di un singolo paese, importando più di quanto viene esportato. [...] Al termine del periodo di ricostruzione, tuttavia, una nuova ombra cade sulla scena economica. L'accumulo non può procedere per sempre» (Boulding 1946: 7). La tendenza all'accumulo avrebbe prodotto una saturazione dei mercati e a quel punto due sarebbero stati gli scenari di fronte all'economista e al politico che avrebbe dovuto gestire la deflazione²⁸: un'espansione del consumo o una contrazione della produzione che però avrebbe potuto causare una depressione. Ovviamente, per Boulding lo scenario più desiderabile era quello di sostenere un'espansione del consumo attraverso un "piano fiscale regolabile" per favorire gli investimenti industriali, mantenere la piena occupazione e non danneggiare le attività patrimoniali dei capitalisti.

L'economia della pace di Boulding intendeva inoltre affrontare il problema annoso della povertà la cui causa non era da ricercare nell'instabilità politica o nella disoccupazione ma nell'improduttività del lavoro. L'economista e sociologo inglese era solito distinguere tra due tipi di attività economiche: le attività produttive e le attività improduttive. La categoria delle attività produttive racchiudeva al suo interno tutte quelle attività economiche che «concorrono ad aumentare il benessere di una società per mezzo della produzione di nuova ricchezza», mentre quella delle attività

²⁷ Il teorema paragona la produzione al flusso d'acqua che esce dal rubinetto di una vasca. Se l'acqua all'interno della vasca aumenta vi è accumulazione, se l'acqua nella vasca diminuisce drasticamente vi è spreco.

²⁸ Il termine deflazione indica una situazione in cui la domanda di beni e servizi da parte dei consumatori è debole. In questa situazione, infatti, i consumatori scelgono di non acquistare o di rinviare l'acquisto di beni considerati non indispensabili attendendo un calo dei loro prezzi. Questo meccanismo può dare origine ad una spirale negativa che obbliga le imprese ad abbassare i prezzi pur di continuare a vendere beni e servizi.

improduttive comprendeva «tutte quelle attività di impresa, di investimento e di scambio che tradizionalmente costituiscono il dominio della scienza economica» (Caruso 2017: 20-21)²⁹. Affinché dunque il problema della povertà fosse correttamente affrontato era necessario che all'interno delle società avvenisse «una rivoluzione silenziosa del pensiero economico [che] possa diventare più grande della frenesia dei dittatori o delle sorti della guerra» (Boulding 1946: 8).

Si trattava di una rivoluzione che sarebbe potuta avvenire solo considerando l'economia in relazione alla politica e alla morale in quanto vi è consapevolezza che i problemi economici necessariamente finiscono per invadere le sfere della politica, della sociologia e dell'etica.

L'economia è lo scheletro delle scienze sociali; la spina dorsale e la struttura senza la quale degenera in una medusa amorfa di osservazioni e speculazioni casuali. Ma gli scheletri hanno bisogno di carne e sangue; e la carne e il sangue dei problemi economici possono essere trovati solo in campi più ampi. In particolare, i problemi economici del mondo postbellico non possono essere risolti nel vuoto. È inutile inquadrare schemi eleganti per la ricostruzione mondiale se non vi è alcuna possibilità politica o psicologica di eseguirli. L'economia di per sé è una scienza troppo razionale per essere realistica poiché la realtà della sfera umana è molto lontana dal razionale. Non è sufficiente, quindi, dare una soluzione intellettuale ai problemi economici del mondo; dobbiamo indicare come, dallo stato attuale di guerra e confusione, gli uomini possano passare a un mondo migliore con dei passi che sono possibili sotto l'attuale struttura di credenze, idee e organizzazioni (Boulding 1946: 237).

²⁹ La classificazione di attività produttive e improduttive è stata successivamente ripresa dall'economista Paul Samuelson nella sua celebre "frontiera delle attività produttive" che aveva lo scopo di illustrare il costo-opportunità di produrre un bene piuttosto che un altro. Riprendendo le categorie rese celebri dai discorsi di Hitler nel corso del Terzo Reich e assumendo un'economia in cui fosse possibile scegliere solo tra la produzione di due tipi di beni, e cioè tra burro (attività produttive finalizzate al consumo civile) e cannoni (attività produttive a scopi bellici), Samuelson illustrava che l'efficienza del sistema economico era nell'assenza di sprechi e cioè nella condizione per cui non fosse possibile un aumento della produzione di cannoni senza determinare una diminuzione della produzione di burro e viceversa.

Si tratta di passi che Boulding elenca e analizza in maniera embrionale in appendice. Tra questi 27 passi o 27 punti da tenere in considerazione quando si parla di ricostruzione post-conflitto, i più importanti sono:

- riconoscere il legame, le “sfumature” e le sovrapposizioni tra economia e politica al fine di trattare con metodi economici problemi politici e morali di ostacolo al raggiungimento della ricostruzione post-conflitto ideale;
- riconoscere che la guerra rappresenta l’ostacolo maggiore alla ricostruzione economica;
- riconoscere che la guerra sia prima di tutto un problema politico e solo in seguito anche economico;
- riconoscere che la guerra sia il prezzo dell’indipendenza. Sono infatti gli Stati indipendenti coloro che possono muovere guerra ad altri Stati, mentre le guerre civili «sono molto più rare delle guerre internazionali e, se mai, sono diventate ancora più rare con lo sviluppo degli armamenti moderni»³⁰ (Boulding 1946: 239);
- realizzare che la guerra è solo una delle molteplici forme di conflitto e che pertanto l’abolizione della guerra non comporterebbe necessariamente l’abolizione del conflitto;
- nel caso delle guerre internazionali, non è l’intensità del conflitto ciò che conta, ma il fatto che non vi è un senso comunitario o una responsabilità condivisa a unire le parti contendenti;
- riconoscere che le nazioni combattono primariamente per la loro indipendenza, e ciò comporta il sorgere del dilemma del nazionalismo³¹;
- riconoscere che la soluzione federale rappresenta il quadro costituzionale migliore per “stabilire ordine tra le diversità” sia su scala mondiale che

³⁰ Questa affermazione poteva essere vera ai tempi, ma non è più supportabile sin dalla fine della Guerra Fredda e la conseguente diffusione di quelle che Mary Kaldor ha definito “new wars”. Per ulteriori riferimenti sull’argomento si veda Berdal 2011; Kaldor 1999; Munkler 2004.

³¹ L’uomo da una parte riconosce l’abominevole natura della guerra, eppure ne fa ricorso per soddisfare il suo desiderio di indipendenza nazionale.

regionale, pur rammentando che anch'essa presenta delle difficoltà e non può essere considerata un *passe-partout* per ogni tipo di conflitto;

- un punto di partenza per un futuro più cooperativo sta nella “cooperazione funzionale”³² (Boulding 1946: 247);
- sebbene nessuno di questi punti è in grado di per sé di prevenire la guerra, e sebbene la guerra continuerà ad essere una realtà praticabile finché esisteranno governi nazionali indipendenti e irresponsabili, non si può pensare che il metodo migliore per eliminare la guerra sia la costituzione di uno Stato mondiale. Questa soluzione infatti presenta un grave pericolo: se basato sulla forza militare, potrebbe facilmente degenerare in una tirannia mondiale (Boulding 1946: 247-248);
- la strada migliore e la più facilmente percorribile è quella dell'integrazione tra Stati. Si tratta di una scelta che avviene attraverso l'implementazione di politiche responsabili a livello internazionale da parte dei governi nazionali;
- comprendere che prima di pensare ad un governo mondiale occorre costruire una lealtà mondiale. Senza questo sentimento, l'implementazione della mera organizzazione istituzionale sarebbe stata destinata a fallire;
- comprendere che la democrazia è preziosa perché rappresenta un mezzo per arrivare ad un governo responsabile. «Non è la modalità peculiare di scegliere i legislatori che rende significativa la democrazia; è il fatto che, una volta scelti, i legislatori sono responsabili, almeno in teoria, delle persone che li hanno scelti» (Boulding 1946: 251);
- riconoscere che le istituzioni rappresentative non sono dei fini di per sé e devono essere sostenute dalla coesione sociale e dal comportamento responsabile dei loro rappresentanti;
- L'incapacità delle assemblee legislative di essere responsabili e rappresentative localmente rappresenta il motivo per cui – in determinati periodo storici – le

³² Cooperazione che si attua tramite agenzie o organizzazioni settoriali come ad esempio l'International Postal Union, la Bank of International Settlements etc.

istituzioni rappresentative si contraggono a favore dell'implementazione delle prerogative del potere esecutivo.

Sebbene pensati nell'ottica della ricostruzione post-conflitto, le constatazioni di Boulding riconoscevano pienamente *l'incapacità dell'economia di risolvere da sola i problemi politico-sociali* e offrivano una visione transdisciplinare di quello che potrebbe essere definito "il corretto modo di ricostruire" le relazioni politiche, economiche e sociali. Affrontando le criticità legate al secondo dopoguerra statunitense e allo sviluppo economico post-conflittuale, l'economista statunitense proponeva nell'immediato misure in grado di risollevare l'economia e sostenere la domanda di beni e servizi. Per proteggere poi il sistema economico e produttivo da eventuali crisi economiche dovute ad oscillazioni di domanda e offerta aveva senza tema riconosciuto che le approssimazioni economiche erano appunto "approssimazioni" inadeguate a descrivere la complessa realtà sociale che era fatta di sentimenti nazionalistici, identitari, istituzioni politiche e amministrative, fiducia, cooperazione, integrazione e eterogeneità di forme di governo. Per questa ragione, tra i 27 punti elencati in appendice a *The Economics of Peace* era possibile scorgere una riflessione su un progetto diverso di società basata non solo sul ripudio della guerra, ma soprattutto sulla costruzione di nuove forme di cooperazione e coesione sociale, sulla ricostruzione della fiducia tra ex belligeranti, e sull'integrazione tra Stati. In questo progetto, la realtà sociale veniva per la prima volta immaginata nella sua complessità e, proprio per queste ragioni, le soluzioni di *peace economics* offerte intendevano legare i problemi della ricostruzione economica non solo agli strumenti della fredda e razionale economia "scheletro delle scienze sociali", ma anche e soprattutto alla ricostruzione della fiducia sistemica in grado di far emergere un nuovo ordine sociale fondato su un nuovo modello di società coesa, cooperativa, e democratica. Una società basata sull'interiorizzazione dei valori comuni e sulla partecipazione attiva all'implementazione dell'ordine normativo.

Un contributo di qualche anno successivo ma egualmente topico nel porre le fondamenta dello studio dell'economia di pace e per la pace è stato *Arms races, arms control, and conflict analysis: Contributions from peace science and peace economics* di Walter Isard (1988). Lo studio si proponeva un duplice obiettivo. In primo luogo, intendeva investigare i conflitti internazionali tenendo in particolare attenzione la contrapposizione sul controllo degli armamenti in essere tra Stati Uniti e Unione Sovietica, e, in secondo luogo, intendeva deporre la pietra angolare di una costruzione della scienza della pace come campo di indagine interdisciplinare composto da tre sottosistemi tra loro interconnessi: economia e mercato; scienza cognitiva e *decision making*; e sistemi informatici.

Quando sviluppò la teoria della scienza della pace, Isard aveva in mente soprattutto i paesi poveri (Chatterji 2014: 99) in cui riscontrava una sovrapposizione tra il background culturale, l'organizzazione sociale del paese e le forme di attività economica. La complessità culturale presente nei paesi poveri unita alla maggiore sensibilità ai conflitti le motivazioni economiche individuali e di gruppo rappresentavano caratteristiche determinanti della costituzione di certi tipi di mercato piuttosto che altri. Vi era dunque stretta relazione tra mercato e geografia, etnia, religione e così via.

Le interconnessioni con la scienza cognitiva e il *decision making* sono poi state introdotte in questo filone di ricerca attraverso l'utilizzo della teoria dei giochi attraverso cui Isard intendeva analizzare e, se possibile, prevedere i comportamenti individuali e di gruppo (Chatterji 2014: 99). A tal fine, si è servito delle scienze cognitive e delle teorie psicologiche più avanzate per studiare le caratteristiche politiche dei leader e delle loro scelte di governo.

In questo senso *Arms races, arms control, and conflict analysis: Contributions from peace science and peace economics* ha rappresentato un momento cruciale nella dimostrazione della relazione inversa insita in determinate scelte politico-economiche finalizzate a prevenire e scoraggiare un eventuale attacco esterno. Tra questi la corsa agli

armamenti – e il conseguente aumento degli investimenti in attività improduttive –, i processi decisionali alla base della scelta di mantenere stabile l'investimento in attività di deterrenza e di mantenere stabile il proposito di non impiegare gli strumenti di belligeranza in proprio possesso.

Ciò che emergeva era la contraddittorietà tra la ricerca di stabilità e pace e il contemporaneo investimento in armi per scopi bellici, che seppur non utilizzati, sottraevano risorse agli investimenti in attività produttive. Intraprendere e mantenere in piedi politiche di deterrenza si rivelava quindi una scelta non solo insensata, perché comportava uno spreco di energie che potevano essere impiegate in altro modo, ma anche dispendiosa perché sottraeva risorse finanziarie che potevano essere impiegate per favorire crescita e benessere. I processi decisionali politici erano degli strumenti importanti di guerra economica, ma erano anche dei mezzi in grado di portare a conseguenze estreme come la perdita di investimenti, di consumo e di crescita in interi settori produttivi in tutti quei paesi che avessero adottato l'investimento in potenza militare come strategia di prevenzione delle guerre.

Le considerazioni di Isard si sarebbero rivelate essenziali per tutti quegli studiosi di pace che erano interessati allo studio di processi di interazione alternativi nonché per la sua successiva definizione di *peace economics*.

Come riferisce Caruso (2010), in un articolo dal titolo *Peace Economics: A Topical Perspective* del 1994 Isard scrisse:

[...] l'economia della pace è interessata in generale: (1) alla risoluzione, gestione o riduzione del conflitto nella sfera economica; (2) all'uso di misure economiche e di politiche per controllare i conflitti, siano essi di natura economica o no; (3) all'impatto del conflitto sul comportamento e sul benessere di imprese, consumatori, governi e società. Centrali in questo campo di indagine sono: le analisi dei conflitti tra gli stati-nazione, regioni e altre comunità del mondo; le misure per controllare, mitigare le corse agli armamenti e perseguire una riduzione nelle spese militari; e i programmi e le politiche per utilizzare le risorse nuovamente disponibili per usi costruttivi [...] (Isard, citato in Caruso 2010: 1).

Nel 1994, riprendendo le idee già espresse negli anni '80, Isard asseriva che *l'obiettivo principale della peace economics era quello di studiare la risoluzione, gestione o riduzione del conflitto in prospettiva economica al fine di individuare misure economiche e politiche di prevenzione delle guerre e di cogliere l'impatto dei conflitti sulla società*. Si può dunque dire che egli studiasse la pace negativamente intesa essendo i suoi sforzi tesi a comprendere come prevenire i conflitti o a individuare le modalità attraverso cui mitigarne gli effetti. La pace era dunque il risultato di determinate scelte economiche finalizzate alla diminuzione o risoluzione di attività conflittuali in seno agli Stati, a regioni o alle comunità del mondo.

Si trattava di una lettura conservatrice e realista del problema della pace le cui ripercussioni erano evidenti anche nella dimensione metodologica. Le chiavi di lettura proposte per questo settore di ricerca erano infatti riconducibili all'approccio neoliberale tipico degli economisti neoclassici in cui era possibile individuare norme quali la piena razionalità dell'agente economico, la tendenza alla massimizzazione dell'utilità individuale, la disponibilità di informazioni complete da parte dei player economici, la monetizzazione dei conflitti, l'incomunicabilità tra giocatori e così via.

[...] (la peace economics) incarna analisi di game theory, strategica e altre analisi di reazione-interazione tra le parti, in cui sono coinvolte ostilità e cordialità, cooperazione e defezione. Le unità di comportamento sono considerate impegnate in attività appropriative (ad esempio, le imprese militari) e produttive, con la guerra spesso considerata come una scelta razionale e mirata dei decisori (Isard, citato in Caruso 2010: 1).

La proposta che faceva Isard era di considerare l'economia della pace all'interno di una dimensione spaziale che fosse in grado di comprendere le relazioni reciproche e di interdipendenza tra tutti gli elementi economici sia dal punto di vista macroeconomico che dal punto di vista microeconomico. Per ciò che concerneva la dimensione temporale, poi, lo scambio economico era immaginato come un processo dinamico di processi economici fortemente interconnessi.

Al contrario di quanto fin qui detto, Coulomb, Hartley e Intriligator (2008) sostenevano che sebbene nella maggior parte delle ricerche economiche la pace fosse considerata primariamente come un risultato o una preconditione dell'efficienza economica, questa concezione rappresentava un'idea palesemente inadeguata a descrivere la realtà in quanto rispondente solamente alla situazione di una sola delle sfere sociali: la sfera economica. Puntando lo sguardo solo agli aspetti economici e tralasciando gli aspetti sociali e politici si sarebbero esclusi dai modelli teorici di ricerca gli altri ambiti della vita sociale i cui domini spesso ricadevano incidentalmente anche in ambiti più propriamente economici.

[...] in particolare, la storia dimostra che avere un'economia di mercato è una condizione necessaria per la pace, ma non è sufficiente. Il *doux commerce* aiuta a ridurre le tensioni politiche e sociali tra le nazioni migliorando la comprensione reciproca e l'interdipendenza economica. Come ha sottolineato Montesquieu due secoli fa, "il commercio ammorbidisce e lucida le maniere degli uomini". Tuttavia, i conflitti possono avere motivi economici e non economici che possono superare la logica economica in favore della pace. L'"utilità reciproca" promossa da Montesquieu attraverso il commercio a volte non è sufficiente per prevenire i conflitti. [...] Non capiamo veramente le cause economiche dei conflitti, tranne quelli più ovvi, come i conflitti per le risorse naturali. Migliorando la nostra comprensione di tali cause, sarebbe possibile proporre politiche che siano reali alternative all'armamento e alle spese militari. [...] la pace non può essere considerata solo come un risultato o un fattore esogeno. Definirla come assenza di conflitti o di guerra è molto insoddisfacente: si può definire in questo modo la politica di difesa, non la pace. Quest'ultima richiede una politica attiva, perché è tutt'altro che certo che la pace emergerà sempre da determinate condizioni economiche (Coulomb, Hertley e Intriligator 2008: 838).

In questa prospettiva, per propugnare la pace, era necessario ampliare le ricerche focalizzando l'attenzione non più e non solo sulla reciprocità del commercio e sul costo dei conflitti, ma anche sulla prevenzione, risoluzione e risanamento delle ragioni che sono alla base dei conflitti stessi. La consapevolezza di fondo era che *la pace non fosse un mero fattore esogeno su cui i policy makers non avevano alcun controllo, ma un insieme di fattori endogeni ed esogeni su cui era possibile lavorare adottando politiche e prospettive transdisciplinari*. Al contrario di Isard, Coulomb, Hartley e Intriligator proponevano un

approccio positivo allo studio della *peace economics*. Nello specifico, essi riprendevano l'idea di Kaul (Kaul et al. 2003) di considerare la pace come un bene pubblico globale e sostenevano che i benefici o i danni derivanti dalla sua mancanza avevano un impatto non solo per le società locali, ma per l'intera umanità. *Ritenendo la pace un "bene pubblico globale", essi gli attribuivano un valore sia in relazione alla sua "desiderabilità" sia al suo attributo normativo di orientamento nelle scelte individuali e collettive*³³.

Ne derivava che avvertissero più che mai impellente l'importanza di investire in studi sulla pace e su metodi e strategie per sostenerla ed implementarla. Metodi che avrebbero permesso di riequilibrare gli squilibri economici e porre fine, o per lo meno mitigare, le diseguaglianze.

Riconoscendo l'importanza di condurre studi che fossero al contempo di pace negativa e di pace positiva, in un articolo dal titolo "Peace Science and Peace Economics Can Help Win the Fight against Nuclear Proliferation" (2010) Michael Intriligator aveva in seguito scelto di prestare attenzione anche al problema della proliferazione nucleare ritenendo che l'obiettivo della *peace economics* fosse anche quello di individuare «approcci più efficaci per prevenire ulteriori proliferazioni e gestire pacificamente il problema della proliferazione» (Intriligator 2010: 8-9) nucleare che aveva già avuto luogo in precedenza. Si tratta di un evidente riconoscimento della strategia "both/and" evidenziata nel § 1.4 in merito al dibattito metodologico originatosi a partire dagli anni '70 tra i peace researchers conservatori e progressisti. Come molti intellettuali del suo tempo, Intriligator riteneva che per distruggere le catene in grado di innescare una futura proliferazione nucleare fosse necessario impiegare la scienza della pace e l'economia della pace in maniera costruttiva per prevenire pericolosi sviluppi conflittuali attraverso un inquadramento storico, economico e psicologico del problema dell'espansione atomica.

³³ Per approfondimenti sui contenuti e i significati di "valore" si faccia riferimento a: Albert (1956); Ashford (1992); Inglehart (1983); Weber (1974; 2001);

Sempre rimanendo nel filone di coloro che accostavano la *peace economics* ai problemi della guerra, Graciana del Castillo era dell'idea che parlare di "economics of peace" equivalesse sostanzialmente a parlare di economia della ricostruzione post-conflitto o post catastrofe naturale. Nel suo report per lo *United States Institute of Peace* dal titolo "The Economics of Peace: Five Rules for Effective Reconstruction" (2011) si leggeva:

I paesi che escono da una guerra civile o da altro caos interno non possono impegnarsi in uno sviluppo sostenibile di lungo termine se prima non passano attraverso una fase intermedia: la ricostruzione economica o l'economia della pace. La sfida di questa fase è riattivare l'economia e contemporaneamente consolidare la pace. Durante questa fase, l'economia della guerra o del caos – in cui non vi è uno stato di diritto e predominano attività illecite che favoriscono gruppi specifici – deve essere invertita in modo che possa essere avviata un'attività economica lecita, ampia, inclusiva e sostenibile. Quanto sopra deve avvenire sotto seri limiti politici e di sicurezza necessari per ridurre al minimo le possibilità di tornare al conflitto o al caos. Per impegnarsi in modo produttivo nell'economia della pace in modo che il normale sviluppo possa mettere radici, i paesi hanno bisogno di una strategia integrata per la ricostruzione economica in cui le questioni di sicurezza, politiche, sociali ed economiche siano affrontate insieme, piuttosto che separatamente (Del Castillo 2011:1-2).

In sostanza perché l'economia della pace potesse aver luogo era necessario mettere in moto un processo multidimensionale di trasformazione che impegnasse al contempo la sicurezza, la politica, la società e l'economia. Ciò significava che questo processo doveva favorire contemporaneamente la trasformazione di violenza e corruzione in sicurezza pubblica; di illegalità e esclusione politica in norme, partecipazione politica inclusiva, buona governance e rispetto dei diritti umani; di discriminazione etnica e/o sociale in integrazione; di economie di guerra e di caos in economie ben funzionanti in grado di garantire una vita decente anche a quelle fasce di popolazione più afflitte da povertà e violenza.

In quest'ottica quindi parlare di economia di pace equivaleva a parlare di economia di ricostruzione (si badi bene, non di sviluppo) applicabile a paesi afflitti da violenza. Un processo

che poteva essere implementato solo attraverso la contemporanea trasformazione delle altre sfere della vita sociale.

Per Del Castillo si trattava di un processo che, a differenza dei processi di sviluppo economico dove l'obiettivo risiedeva nel risultato finanziario, aveva come scopo ultimo la pace come obiettivo politico e per questo, rispondeva ad esigenze istituzionali ben diverse da quelle dello sviluppo stesso (Del Castillo 2011: 5).

La priorità di spesa quindi risiedeva nelle politiche a favore della smobilitazione, del disarmo, della riconversione economica (per i paesi afflitti da violenza), della ricostruzione di infrastrutture, della lotta alla stagnazione, di sostegno ai rifugiati o comunque ai gruppi maggiormente colpiti dalla crisi (per paesi afflitti sia da catastrofi naturali che da violenza).

Un approccio più influenzato dalla teoria sistemica di Boulding in economia e dall'interazionismo in sociologia è invece stato quello di Polacheck per cui l'economia della pace doveva essere studiata mettendo al centro del sistema le interazioni umane. Queste erano inoltre inserite in una teoria sistemica generale in grado di spiegarle e di incardinarle in un preciso metodo scientifico.

L'economia della pace è lo studio analitico delle interazioni umane. Mentre questi contatti interattivi possono avvenire tra individui, per la maggior parte l'economia della pace si concentra su aggregati di individui che tipicamente comprendono nazioni, e sono spesso studiati sotto la rubrica delle relazioni internazionali. Idealmente, queste interazioni umane dovrebbero essere armoniose, ma i rapporti di cooperazione non sempre hanno luogo, e in quanto tale il campo si concentra spesso su relazioni conflittuali, ostili ed estreme come la guerra, con la parvenza che comprendere la guerra permetta di comprendere la pace.

Io affermo che per comprendere le relazioni internazionali è necessaria una teoria generale che comprenda *tutte* le interazioni umane e che la teoria che governa il modo in cui i paesi interagiscono deve essere la stessa della teoria che caratterizza il modo in cui le persone interagiscono. In breve, gli stessi fattori di fondo che determinano il conflitto e la cooperazione tra gli individui dovrebbero essere validi per spiegare la guerra e la pace tra le nazioni. Inoltre

sostengo che la base di tale teoria risiede in una teoria dello scambio e che queste interazioni di scambio possono essere descritte come relazioni commerciali economiche (Polachek 2010: 2).

Polachek dunque ravvisava dei parallelismi tra le interazioni umane all'interno della società e le interazioni di aggregati come le nazioni all'interno del sistema economico e politico internazionale. La ragione di questa tesi risiedeva nella convinzione che i fattori in grado di causare una situazione conflittuale o cooperativa nel mondo umano fossero gli stessi in grado di causare la guerra e la pace tra le nazioni. Portando poi il discorso al livello interno degli Stati nazionali, per Polachek la teoria delle relazioni umane era perfettamente sovrapponibile alla teoria dello scambio sui mercati, non ravvedendo in essi alcuna ragione di differenziazione. Essendo infatti l'interazione sociale il prodotto di una scelta relazionale cooperativa e reciproca, essa costituiva a tutti gli effetti uno "scambio reciproco". E poiché lo scambio reciproco per Polachek è commercio, allora tutte le relazioni umane avrebbero potuto essere lette in base a questa nuova consapevolezza. Una consapevolezza che si era rafforzata in Polachek attraverso il riconoscimento che il commercio fosse un fenomeno più complesso di quel che si pensasse e che avrebbe potuto aver luogo non solo grazie alla cooperazione e allo scambio, ma anche in ragione di una coercizione o di una "moral suasion" (Polachek 2010: 3).

Con un articolo dal titolo "Economists and Peacebuilding" del 2013, Jurgen Brauer e Raul Caruso hanno dato quella che potrebbe essere considerata la definizione più comprensiva e più rispondente alle finalità della presente ricerca.

In esso infatti si leggeva che la peace economics «[...] concerne lo studio economico e il design delle istituzioni politiche, economiche e culturali, le loro interrelazioni e le loro politiche per prevenire, mitigare o risolvere ogni tipo di violenza latente o attuale o altri conflitti distruttivi entro e tra le società» (Brauer e Caruso 2013: 154).

Si tratta di una definizione che in un certo senso racchiude in sé tutti gli studi precedenti tenendo conto degli aspetti politico-sociali connessi ai problemi economici; dell'importanza delle istituzioni politiche, economiche e culturali nel favorire l'instaurazione della pace; e si interessa

delle politiche utili non solo a mitigare o risolvere conflitti in essere, ma anche per prevenire eventuali future ostilità. Questa definizione, dunque, non chiudeva lo studio solamente ai paesi in via di sviluppo, sottosviluppati o afflitti da guerre, ma virtualmente includeva all'interno dell'ambito di azione della *peace economics* anche i paesi capitalistamente avanzati del mondo occidentale.

Il taglio dato da Brauer e Caruso alla *peace economics* si proponeva di racchiudere al suo interno tutti risultati più importanti delle precedenti esperienze di ricerca, dal riconoscimento dell'importanza di adottare di volta in volta sia approcci positivi che negativi di studio della pace, all'importanza di una buona progettazione della ricostruzione post-conflitto in paesi afflitti a violenza, allo sviluppo di sane istituzioni politiche, economiche e sociali in paesi afflitti da povertà, alla progettazione e implementazione di politiche economiche e sociali in grado di eliminare le forme di violenza diretta, strutturale e culturale presenti nelle società dei paesi capitalistamente avanzati. Il tentativo avrebbe rappresentato il punto cardine per tutti gli studi successivi sull'argomento.

Su questo tracciato si inserisce anche lo studio interdisciplinare e sistemico di Jurgen Brauer e Jean Paul Dunne in *Peace Economics. A microeconomic primer for violence-afflicted states* (2012). In esso, adottando al contempo un atteggiamento di pace positiva e teorie e *case studies* di pace negativa, i due studiosi spiegavano che:

Nell'economia della pace, c'è il pericolo di scambiare la foresta per gli alberi. I praticanti tendono a concentrarsi sugli alberi: sono desiderosi di rispondere alla domanda su cosa fare quando sorgono problemi specifici sul campo. La risposta dipende in parte, tuttavia, da come deve essere la foresta rigogliosa che si desidera. L'economia della pace può essere intesa come un ecosistema. Fissare il proprio sguardo sui principi di progettazione piuttosto che le specificità del contesto aiuta non solo la ricostruzione postbellica, ma anche la prevenzione, la mitigazione, immunizzazione dalla violenza e la resilienza alla violenza. Quindi, lo scopo del primer va oltre la pura economia per entrare nel regno più ampio della ricostruzione sociale, del contratto e del capitale, nella speranza di aiutare i professionisti a costruire una pace più forte e più stabile. Si potrebbe pensare a ciò come ingegneria della pace (Brauer e Dunne 2012: 2).

Nonostante i principi di progettuali insiti nelle dichiarazioni iniziali dello studio, quello di Brauer e Dunne era però rimasto un tentativo nei fatti fortemente radicato agli studi degli economisti loro predecessori. Ciò in ragione non solo delle teorie economiche applicate – teorema della vasca, il costo della violenza, teoria della crescita, sistema di tassazione, sistema di aiuti – ma anche per la scelta dei casi di studio fortemente incentrata su paesi afflitti da guerre o caratterizzati da elevati livelli di povertà. L'opera infatti si componeva di 5 capitoli indirizzati ad evidenziare il costo economico della violenza; gli effetti di lungo periodo della violenza su investimenti, produttività e crescita; la stabilizzazione macroeconomica in seguito ai conflitti; gli effetti della violenza sul commercio globale; e solo un ultimo capitolo conclusivo era dedicato alla progettazione e promozione della pace. Un breve capitolo sostanzialmente teso a ricapitolare i risultati emersi dai casi di studio e a postulare principi che nell'intenzione degli autori avevano lo scopo «di ridisegnare il contratto sociale e ristabilire il capitale sociale sia tra i leader, sia tra i futuri governi e il pubblico» (Brauer e Dunne 2012: XVI).

La tendenza alla progettazione della pace e allo studio della realtà sociale come un ecosistema aveva in sé un'eco dell'approccio globale e olistico del sociologo norvegese Johan Galtung.

Le ricerche di Galtung erano basate su tre capisaldi: 1) la ricerca della pace con mezzi pacifici, 2) con una prospettiva globale e 3) un approccio olistico. I mezzi pacifici erano da rintracciare nei metodi nonviolenti, mentre la "globalità" stava a significare la volontà di staccare gli studi sulla pace dai particolarismi e dai regionalismi della realtà sociale.

Allo stesso modo del "globale" in campo fisico, l'"olismo" mirava all'allargamento dell'ambiente di ricerca in campo intellettuale. Parlare di approccio olistico, infatti, equivaleva a riconoscere che, nello studio della pace, nessuna disciplina scientifica, economica, sociale o politica dovesse avere il monopolio sulle altre discipline. Al contrario, la materia necessitava di un approccio non solo interdisciplinare ma anche

e soprattutto transdisciplinare (Galtung 1996) al fine di raggiungere i suoi scopi conoscitivi.

Pur non dando una definizione di *peace economics*, Galtung ha dedicato molto tempo allo studio e alla teorizzazione dell'economia di pace in seno alla sua teoria dello sviluppo. Per comprendere la sua idea di funzionamento del sistema economico di pace è innanzitutto indispensabile comprendere quali siano i fondamenti della sua teoria dello sviluppo. I principi alla base di questa teoria erano riconducibili a 15 tesi rappresentanti gli assiomi su cui incardinare le sue teorie economiche. Esse potevano essere brevemente riassunte secondo i seguenti punti:

1. lo sviluppo è il dispiegarsi di una cultura; in esso si concretizzano il codice o la cosmologia di quella cultura (Galtung 1996: 127);
2. lo sviluppo è il progressivo soddisfacimento di bisogni umani e non-umani – in questo caso di degrado ambientale – a partire dai più bisognosi. A differenza degli approcci uomo-centrici o natura-centrici, lo sviluppo proposto da Galtung si basava su un bilanciamento dello sviluppo uomo/ambiente fondato su compromessi;
3. lo sviluppo è crescita economica a spese di nessuno. Ciò richiede un ripensamento del concetto stesso di economia per scoprire se sia possibile una crescita senza grandi costi ambientali, economici, sociali e culturali;
4. il sostantivo “sviluppo” può essere inteso solo al plurale come sviluppi, non al singolare. Diverse culture infatti presuppongono la possibilità che vi possano essere diversi sviluppi³⁴;
5. il verbo “sviluppo” può essere inteso solo come un verbo intransitivo o riflessivo o reciproco, non come un verbo transitivo. Per Galtung infatti lo sviluppo è essenzialmente auto-sviluppo. Ciò significa che nessun ente esterno può essere fautore del proprio sviluppo senza ledere l'autonomia di chi riceve

³⁴ Il richiamo alla teoria delle modernità multiple di Eisenstadt risulta quanto mai evidente. Si veda §1.4.4.

aiuto. L'autonomia però dev'essere essa stessa considerata un obiettivo di sviluppo, quindi un intervento esterno che abbia tra gli effetti una sua limitazione non è auspicabile;

6. la civiltà occidentale considera sé stessa come civilizzazione universale, e universalizza la sua storia per gli altri come storia dello sviluppo, sostenendo che:

A. Sviluppo = Sviluppo Occidentale = Modernizzazione e

B. Sviluppo = Crescita = Crescita Economica = Crescita del Prodotto Nazionale Lordo (Galtung 1996: 131)

Quello proposto dalla civiltà occidentale è dunque uno sviluppo basato sulla logica del capitale, delle istituzioni capitalistiche e dell'utilitarismo;

7. le principali condizioni per la crescita economica sono duro lavoro, risparmio/investimento, avidità, e sconsideratezza;
8. i principali vettori di sconsideratezza sono i Maschi, Protestanti, e gli Economisti, in particolare quando le tre caratteristiche si ritrovano in uno stesso individuo o organizzazione. Essi infatti sono in grado di produrre sei "disfunzioni" che potrebbero essere elencate nel seguente modo secondo l'impatto che esse hanno relativamente a natura, spazio umano, spazio sociale, spazio fisico (o mondiale), tempo e cultura:

- natura: considerata in funzione dello scarico di inquinanti e non in quanto ecosistema;
- spazio Umano: considerato prevalentemente dal punto di vista della domanda e dell'offerta, della produzione e del consumo;
- spazio sociale: considerato come mercato;
- spazio fisico (o mondiale): considerato primariamente come uno spazio sociale internazionale, e dunque come mercato/commercio internazionale;
- tempo: considerato solo nel breve periodo e nei suoi momenti antecedenti o successivi;

- cultura: creata di volta in volta dagli economisti per giustificare e sostenere le esigenze del mercato (Galtung 1996: 132-133)

Ciò che manca in questo contesto è la consapevolezza dei limiti di questa visione della realtà;

9. ci sono due principali regioni di crescita economica al mondo: il Giudeo-Cristiano Nord-Ovest e il Buddista-Confuciano Sud-Est;
10. il resto del mondo è per il momento condannato allo status di periferia nel sistema di crescita economica mondiale³⁵. Se le élites mondiali di paesi non appartenenti a superpotenze politiche ed economiche continueranno a rifarsi a modelli di crescita basati su duro lavoro, risparmi, investimento, avidità e sconsideratezza finiranno per continuare rimanere periferie utili alla fornitura di materie prime, lavoro a basso costo e mercati da aggredire per le superpotenze di cui prima;
11. l'assistenza allo sviluppo è la progenie legittima di un padre imperialista occidentale e di una madre missionaria cristiana il cui figlio veicola il codice di entrambi. Sostanzialmente, l'assistenza allo sviluppo rappresenta il modo attraverso cui si assicura la riproduzione, persino la sopravvivenza, della cultura e della struttura Occidentale, impiantando ovunque i semi socioculturali di quel preciso codice genetico, grazie all'uso della povertà e della miseria locali ai fini della sua legittimazione (Galtung 1996: 134);
12. l'assistenza allo sviluppo costituisce un mercato internazionale altamente competitivo in cui i paesi donatori e beneficiari fanno i loro ordini, offrendo e accettando progetti sotto vari slogan (pre-investimento, infrastruttura, costi di transizione, sviluppo della comunità, partecipazione etc.);
13. l'assistenza allo sviluppo può assumere la forma di rimuovere il principale impedimento strutturale (le strutture centro-periferia) e porre nuove sfide alle periferie. I paesi donatori di assistenza allo sviluppo appartengono infatti a

³⁵ Si veda la teoria del sistema-mondo di Immanuel Wallerstein §1.4.4.

superpotenze economiche che sviluppandosi possono incentivare la crescita economica delle periferie attraverso l'abbattimento dei costi ad essa connessi.

14. una condizione necessaria per l'assistenza allo sviluppo è la reciprocità, per esempio chiedendo ai paesi in via di sviluppo di offrire consulenza allo sviluppo nei principali paesi democratici. Ciò favorirebbe la discussione di prospettive culturali diverse su problemi comuni;

15. i migliori fornitori di assistenza allo sviluppo sono probabilmente le organizzazioni di volontariato impiegate nella comunicazione tra persone piuttosto che tra esperti. Ciò infatti permette di implementare assistenze più vicine ai bisogni umani fondamentali (Galtung 1996: 136).

Sebbene si possa essere in accordo o meno con le idee di Galtung, queste tesi – qui esposte in maniera sintetica per ragioni di brevità – rappresentano l'impianto teorico di base su cui poggia la sua teoria dello sviluppo. Una teoria ampiamente esaminata in *Peace Economics. From a Killing to a Living Economy* (2012) in cui si riconosce l'importanza di considerare l'economia in relazione a varie dimensioni quali la natura, l'individuo, la società, il sistema-mondo, il tempo e la cultura³⁶. Nell'opera qui considerata, il sociologo norvegese sostiene che le economie mondiali ruotino intorno a determinate logiche riconducibili a sei diverse scuole economiche: la "scuola blu" del mercato e del capitale; la "scuola rossa" dello Stato e del potere; la "scuola verde" della società civile e del dialogo; la "scuola rosa" come sintesi della blu, della rossa e della verde; la "scuola gialla" come sintesi della blu e della rossa; e la "scuola eclettica" come sintesi della verde, della rosa e della gialla.

La scuola blu del mercato e del capitale

³⁶ Si tratta di variabili strutturali molto simili a quelle individuate da Parsons nel suo *Il Sistema Sociale* (1951). Queste erano: particolarismo/universalismo, diffusione/specificità, ascrizione/acquisizione, affettività/neutralità affettiva ed, infine, orientamento agli interessi collettivi/orientamento agli interessi privati.

La scuola blu si basava sulle teorie di Smith e seguiva la logica capitalista caratterizzata da: individualismo, verticalismo, monetizzazione, lavorazione, espansione e natura. Cosa significa tutto ciò?

Significa che questa scuola economica si basava su una precisa cultura con delle proprie peculiarità.

L'*individualismo* ad esempio era rinvenibile non solo nella creazione di prodotti a fruizione individuale ma anche nella forte competitività del mercato all'interno del quale individui e soggetti macro-individuali potevano mostrare il loro coraggio imprenditoriale (Galtung 2012: 103). Inoltre, l'*individualismo* permetteva la nascita di una relazione competitiva tra la lotta del venditore per la miglior vendita e la lotta del consumatore per il miglior prezzo.

La *verticalizzazione* era soprattutto dovuta al possesso e al controllo esclusivo della proprietà privata. Ciò significava che i proprietari avevano il controllo dei fattori di produzione, delle condizioni lavorative, della quantità e qualità dei prodotti, e del marketing decidendo o influenzando il gusto dei compratori.

La verticalità era anche veicolo di sfruttamento e di iniquità. Questa poteva essere di quattro tipi: scambio ineguale tra centro (dove venivano prodotti i beni) e periferia (che forniva le materie prime), scambio ineguale tra coloro che definivano e risolvevano i problemi e quelli che lavoravano secondo la 'standard operating procedure', scambio iniquo nel commercio, e scambio iniquo tra generazioni privando l'ultima di queste dei fattori necessari alla propria esistenza (Galtung 2012: 104).

Per quanto riguardava poi la *monetizzazione*, essa era molto più che il semplice assunto del rapporto tra prezzi e prodotti. Era il valutare che qualunque cosa avesse un prezzo e che dunque fosse acquistabile con il denaro. Ciò implicava che qualunque cosa fosse commerciabile e comperabile dal miglior offerente.

Per quanto riguardava la *lavorazione*, questa scuola favoriva una continua sofisticazione del lavoro umano e una parallela sofisticazione dei prodotti che tendevano progressivamente ad allontanarsi dalla natura.

[...] il mercato deve riflettere la tendenza con transazioni sempre più complesse di prodotti sempre più complessi, il che significa un aumento dei costi di transazione, che significa marginalizzare gli attori minori e più periferici (individui, imprese, paesi) (Galtung 2012: 104).

L'*espansione* invece si manifestava in quattro ambiti: aumento della quantità e del volume dei prodotti e delle transazioni, espansione dei cicli economici su territori sempre più ampi, espandendo le organizzazioni economiche e favorendo un allargamento continuo e senza limiti del mercato.

Ed infine la *natura*, al cui interno era compresa anche la natura umana aggredita quando esposta a lavori noiosi, pericolosi, sporchi e degradanti. Era proprio la natura quella che per Galtung era la grande perdente di un processo economico di crescita incessante che era man mano divenuto un fine in sé stesso.

La scuola rossa dello stato e del potere

Il punto di partenza della scuola rossa era la crisi della scuola blu. Mentre la scuola blu era basata sullo smithismo, quella rossa era basata sul marxismo, ossia un tipo di analisi che si riproponeva di smantellare quelli che considerava essere i punti deboli della scuola blu.

Tuttavia, come nota Galtung, le due scuole finivano per essere più simili di quanto non si pensasse, essendo entrambe basate su vaste gerarchie, grandi corporazioni, e vaste burocrazie. Per non parlare del fatto che entrambi i sistemi avevano una *élite* che prendeva le decisioni riguardanti un grande numero di persone.

Proprio a causa di queste similitudini Galtung focalizzò la sua attenzione sulle negazioni che il secondo muoveva al primo per comprendere quali fossero le ragioni della loro supposta diversificazione.

In primo luogo, nella scuola rossa lo *Stato* era *proprietario*, o per lo meno controllore dell'intero ciclo produttivo (capitali, lavoro, risorse, tecnologia, management etc.) ma anche dei meccanismi e dei canali di distribuzione. Un aspetto essenziale dell'*economia di piano*, vale a dire un'economia nella quale pianificazione, distribuzione e consumo erano centralizzati e non vi erano alternative di mercato.

La *priorità* di questo tipo di produzione era la *produzione di beni di base*, ossia alta produttività di cibo, vestiario, abitazioni, e il necessario per la salute e l'educazione. Analogamente alla logica del profitto dell'economia blu, nell'economia rossa la realizzazione del piano diveniva un traguardo in sé stesso.

Un'altra caratteristica distintiva riguardava il *lavoro*. Anch'esso nella scuola rossa era divenuto un obiettivo di per sé, in quanto l'aspirazione principale dello Stato era il mantenere la piena occupazione.

Infine vi era il problema della *monetizzazione* con la quale lo Stato controllava la produzione all'interno del sistema rosso. Essa prevedeva che i fattori di produzione non fossero in vendita. I lavoratori non potevano scegliere a chi vendere la propria forza lavoro e nemmeno da chi comprarla mentre i manager avevano salari fissi. Ciò garantiva che i beni di base fossero economici anche se scarsi. Inoltre i bassi livelli di monetizzazione servivano anche a limitare l'economia finanziaria.

La scuola verde della società civile e del dialogo

«Se la scuola Rossa è una debole negazione della Blu, la scuola Verde è una forte negazione» (Galtung 2012: 107). La scuola verde infatti si caratterizzava per l'essere un sistema basato sulla società civile e sui cicli economici locali, senza piani nazionali, transnazionali o internazionali. Essa produceva e consumava al suo interno i propri prodotti. Le strutture che la caratterizzavano erano piccole, orizzontali, non frammentarie, e continuamente investite da integrazione lavorativa, rotazione lavorativa e ricostruzione lavorativa. Tutte caratteristiche che si traducevano in piccole

organizzazioni economiche (con non più di 30 persone) in modo che ognuno fosse importante per l'altro e non potessero instaurarsi gerarchie (Galtung 2012: 108).

In questo sistema economico l'elemento rilevante non era tanto la crescita economica o il profitto – come avveniva nelle due scuole precedenti – ma il rispetto e lo sviluppo della natura, il rispetto dell'uomo e il suo sviluppo in quanto essere umano dotato di emozioni, sentimenti e psiche oltre che di corporeità, e lo sviluppo delle società e del mondo intero. Per questo gli aspetti principali di questa scuola erano:

- *produzione per bisogno, non per avidità*. Sebbene quest'affermazione non rispondeva alla domanda: dove inizia l'avidità?
- *organizzazione a misura d'uomo*. L'idea era cambiare tutte le organizzazioni (anche quelle non economiche) per fare in modo che l'uomo si sentisse a suo agio al loro interno. Tuttavia ciò non significava necessariamente ridurre i livelli di produttività.
- *produzione di sostituzione*. Era una norma per contrastare l'espansionismo sconsiderato.
- *focus sul mercato locale*. L'intento era quello di rispondere, con una produzione limitata, alle esigenze del mercato locale senza dover considerare un mercato nazionale o mondiale.
- *la capacità di carico del pianeta*. Era una domanda che si erano sempre fatti i paesi appartenenti alla scuola verde, ma che i paesi appartenenti alla scuola blu e rosa avevano iniziato a porsi solo in anni recenti.

La scuola rosa come combinazione delle scuole blu, rosso e anche un po' di verde qua e là

La scuola rosa racchiudeva in sé le economie socialdemocratiche dell'Europa, del Canada e dei paesi nordici. Queste applicavano un'economia mista (o economia di negoziazione) i cui meccanismi principali riguardavano il dialogo elitario tra il privato

e i settori pubblici. Un sistema dove elementi del capitalismo e del socialismo convivevano, ma dove mancavano alcuni elementi del sistema verde, come il rispetto per la natura, piccole cooperative, e i richiami all'eguaglianza (Galtung 2012: 110). Se infatti questa regola era vera per i paesi più grandi che si richiamavano alla scuola rosa, in quelli più piccoli e più lontani dalle grandi arene economiche le idee della scuola verde erano riuscite a resistere meglio agli attacchi delle altre due in parte perché rappresentavano piccole società rispetto alle economie rossa e blu di Stati Uniti e Unione Sovietica.

L'economia rosa dunque si situava nell'intersezione di tutt'e tre le precedenti.

La scuola gialla come combinazione della scuola blu e della scuola rossa

Era la scuola economica che negli anni Novanta aveva attratto l'attenzione mondiale e della quale facevano parte il Giappone e Cina, e le tigri asiatiche, Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, e Singapore. Essa differiva dalla rosa per non avere al suo interno gli elementi caratterizzanti la scuola verde e per l'essere riuscita a combinare al suo interno due fattori rispettivamente dominanti e apparentemente inconciliabili: il mercato e lo Stato, il capitale e il potere.

La difficoltà di combinare armonicamente due sistemi che avrebbero dovuto essere in contrasto l'uno con l'altro era superata dalla peculiarità sociale della regione asiatica la cui cultura permetteva questo tipo di contraddizioni sia nella teoria che nella pratica, richiedendo agli individui di lavorare sodo e con determinazione.

La scuola eclettica della peace economics come combinazione delle scuole verde, rosa, e giallo.

Tracciando un bilancio di quanto detto fino ad ora si può dire che, nel pensiero di Galtung, le scuole economiche principali, quelle che erano alla base di ogni sistema, erano la blu, la rossa e la verde. Tuttavia tutt'e tre presentavano elementi di

vulnerabilità legati alle loro caratteristiche fondamentali che mal si conciliavano con i rischi del mondo reale.

La scuola blu infatti avrebbe rischiato di collassare se vi fosse stata una crisi di mercato e non vi fosse stato uno Stato forte cui appoggiarsi. La rossa, avrebbe rischiato di crollare perché doveva necessariamente godere dell'appoggio popolare e della disciplina per compensare l'assenza di un vero mercato e di una vera economia locale. La verde invece era vulnerabile perché era facilmente preda degli interventi speculativi delle economie più forti e dei flussi di migrazione verso le città (Galtung 2012: 111).

Le soluzioni adottate dalle scuole rosa e gialla avevano tentato di combinare in vari modi i differenti approcci per far sì che anche se uno dei tre sistemi fosse collassato i sistemi economico-sociali avrebbero potuto comunque rimanere in piedi facendo affidamento sugli altri due.

Ciò nonostante la scuola economica migliore – quella in grado di incarnare pienamente l'idea di peace economics di Galtung – non poteva che essere quella eclettica costituita dalla combinazione delle scuole Verde, Rosa e Giallo.

La scuola eclettica o "arcobaleno" qui proposta fa un passo avanti, mescolando molto verde nei mix rosa e gialli. Con tre componenti estremamente diverse nell'interazione simbiotica, l'economia dovrebbe diventare abbastanza resistente. Se i sistemi più vulnerabili sono Blu e Rosso, allora dovrebbero essere utilizzati indirettamente, in combinazioni come Rosa e Giallo, come elementi costitutivi. Mai mercato, né stato né locale da solo; occorre combinali per resilienza e sinergia; il famoso "più della somma delle parti". Ma l'eclettico non ha rappresentanti (Galtung 2012: 112).

Non avendo rappresentanti, essa rappresentava dunque più una sfida che una realtà. Un progetto utopico da realizzare, su cui però non vi sarebbero potute essere certezze di successo.

Concepire la peace economics in questo modo, e cioè attraverso un'idea di pace positiva e la volontà di progettare un mondo migliore, portava però con sé una serie

di criticità. Prima fra tutte lo spostamento in un momento futuro del raggiungimento dell'obiettivo di "pace" che diventa in questo modo una sorta di promessa senza scadenza. Questo utopismo assumeva poi contorni ancor più indefiniti se si pensa al carattere oltremodo generale delle sue teorie, immaginate come astrazioni applicabili universalmente attraverso un adattamento ai contesti locali.

2.2 Una pace liberale?

Come anticipato nel paragrafo precedente, a partire dagli anni '50 gli studi sulla pace si erano ampliati sia da un punto di vista contenutistico sia da un punto di vista metodologico. Non sorprende dunque che a partire dagli anni '60 sorgesse la teoria della *democratic peace* che postulava la statisticamente fondata assenza di guerre tra democrazie. Tra i pionieri di questa branca di studi vi furono Dean Babst (1964) e Rudolph Rummel (1979).

In *Elective Governments. A force for peace*, utilizzando i dati e le informazioni raccolte da Quincy Wright in *A Study of War* (1942), Babst suggerì per la prima volta nella storia della sociologia contemporanea che vi potesse essere una relazione diretta tra la forma di governo democratico e la pace intesa come assenza di guerra.

Questo studio suggerisce che l'esistenza di nazioni indipendenti con governi elettivi aumenta notevolmente le possibilità di mantenimento della pace. Ciò che è importante è la forma di governo, non il carattere nazionale. Molte nazioni come Inghilterra e Francia hanno combattuto guerre l'una contro l'altra prima di procurarsi dei governi liberalmente eletti, e da allora non hanno più mosso guerre l'una contro l'altra. Il rapido incremento del numero dei governi elettivi dalla fine della Seconda Guerra Mondiale è un segno incoraggiante. Sforzi diplomatici per la prevenzione della guerra potrebbero essere indirizzati verso un'ulteriore accettazione di questa crescita (Babst 1964: 14).

Come ricorda anche Nils Petter Gleditsch (1992: 369) Babst era convinto della fondatezza della sua teoria anche perché riteneva che non potesse essere un puro caso che durante entrambe le Guerre Mondiali le potenze democratiche si trovassero dalla

stessa parte della barricata. Ciò doveva pur significare qualcosa, e questo qualcosa era proprio l'assunto che le democrazie non erano naturalmente propense ad intraprendere guerre.

Sfortunatamente la teoria di Babst rimase pressoché sconosciuta agli esperti del settore fino a quando, nel 1979 Rudolph Rummel la citò nel quarto volume della sua mastodontica opera dal titolo *Understanding Conflict and War*. In essa, era ricorrente l'idea che «i sistemi libertari precludono reciprocamente la violenza» (Rummel 1979: 279) e si apriva la strada all'articolazione di una complessa teoria della pace democratica che affondava le radici non solo nell'idea che le democrazie fossero meno propense ad intraprendere conflitti e generalmente non entrassero in conflitto l'una con l'altra, ma anche che i sistemi di governo libertari potessero avere un importante effetto pacificatore. Questo risultato conciliatore era determinato dall'impatto che l'opinione pubblica poteva avere nei processi di *decision making* dei singoli paesi attraverso l'esercizio del diritto all'informazione, o attraverso la scelta di premiare o punire leader politici o politiche governative attraverso l'esercizio del diritto referendario o elettivo. Rummel dunque riservava una particolare attenzione alla dimostrazione non solo del dato frutto della ricerca empirica³⁷, ma cercava anche di comprendere le radici profonde del fenomeno che erano appunto da rintracciare nella partecipazione politica delle società democratiche. Rummel infatti riconosceva che tra tutte le forme di governo, la democrazia offriva i migliori strumenti di rappresentazione politica della volontà delle società che sono alla base del sistema rappresentativo.

Il dibattito sulla pace democratica e sui suoi fondamenti è stato argomento ampiamente dibattuto nel corso degli anni e ha condotto gli studiosi ad individuare di

³⁷ I dati empirici utilizzati da Rummel sono stati presi dai dati sui tipi di regime di Gastil in *Freedom in the World 1981* (1981) e dai dati del progetto dell'Università di Michigan sulla guerra interstatale intitolato *Correlates of War* (Small & Singer 1982). Incrociando le informazioni provenienti da entrambi gli studi, ha accoppiato tutti gli stati del mondo a partire dal 1976 fino al 1980, per verificare la sua ipotesi che i tassi di guerra tra democrazie, rispetto alle guerre tra stati con altre forme di governo, sono sensibilmente più bassi.

volta in volta le ragioni della pace in una caratteristica della democrazia piuttosto che un'altra. I principali orientamenti teorici al riguardo sono da ricondurre:

- allo studio delle istituzioni come elementi normativi e strutturali in grado di contenere (nel senso di detenere e dominare) l'uso della violenza domestica ed internazionale (Buono de Mesquita e Lalman 1992; Maoz e Russett 1993);
- al filone costruttivista che sosteneva che la guerra stesse gradualmente divenendo uno strumento di risoluzione non più socialmente accettato e accettabile e che le democrazie tendenzialmente non entrano in guerra l'una contro l'altra (Cederman e Rao 2001; Muller 1989; Risse-Kappen 1995; Deutsch 1978; Weart 1994; Weart 1998);
- agli studi che ritenevano che la pace democratica rappresentasse un fenomeno empiricamente fondato solamente in relazione ai paesi capitalistamente avanzati (Polachek 1980; Mousseau 2000; Hegre 2000; Mousseau, Hegre e Oneal 2003).

Quest'ultimo punto sembra quello più interessante ai fini di questa tesi, in quanto, dimostrava che la presenza di una forma di governo democratica non rappresentasse di per sé una certezza assoluta di pace, non rinvenendo una relazione di causalità tra democrazia e pace, ma tra sviluppo economico, intense relazioni di mercato e pace.

[...] la scoperta che la pace democratica può essere condizionata da un certo livello di sviluppo economico indica che la democrazia, da sola, non è probabilmente una causa indipendente di pace. Lo studio più convincente a questo riguardo è apparso nel 2003, quando diversi studiosi si sono riuniti per esaminare le loro contrastanti aspettative. Le seguenti quattro ipotesi sono state testate: (1) la pace democratica regge senza condizioni; (2) la pace democratica è condizionata dallo sviluppo economico; (3) la pace democratica è condizionata dal commercio; e (4) l'interazione di commercio e di sviluppo conta nella pace democratica. Il test non è riuscito a supportare le ipotesi (1), (3) e (4) e ha confermato con forza l'ipotesi (2) (Mousseau 2009: 56).

E lo sviluppo tecnologico? Rosecrance (1986) ha fornito un ulteriore tassello in questo senso facendo notare che anche la progettazione, l'implementazione e l'uso di nuove tecnologie nello sviluppo economico può avere un forte impatto sul commercio

rappresentando una nuova strategia (nonviolenta) di accaparramento di risorse, materie prime e nuovi mercati. Rosecrance ricorda inoltre che lo sviluppo tecnologico può avere effetti benefici sull'abbassamento degli ostacoli alla comunicazione e al trasporto, rendendo la movimentazione di merci meno costosa che in precedenza. Perché ciò accada è però indispensabile che vi sia un contemporaneo investimento in infrastrutture e vie di comunicazione che facilitino ed abbassino ulteriormente i costi e i tempi del commercio.

Lo scenario dipinto in *The Rise of the Trading State: Commerce and Conquest in the Modern World* (1986) riconosce il ruolo centrale svolto dallo sviluppo economico nel rendere impraticabile e indesiderabile sostenere il costo di una eventuale escalation di violenza tra Stati che sottraendo risorse agli investimenti utili alla crescita li dirotta verso attività di difesa o offesa che non comportano crescita.

Pur riconoscendo il ruolo importante dello sviluppo tecnologico all'interno dello sviluppo economico, Mousseau (2005) ha osservato che la democrazia può essere considerata un elemento significativo solo quando si prendono in considerazione paesi con livelli di democratizzazione al di sopra della media mondiale, e che il commercio non può rappresentare un elemento significativo di spiegazione della pace democratica perché le grandi democrazie che hanno grandi economie non sviluppano alti livelli interdipendenza commerciale.

Mentre la teoria istituzionalista presuppone che le preferenze degli elettori siano costanti, in studi precedenti ho mostrato come le preferenze degli elettori possano variare in base alle condizioni economiche (Mousseau 2000: 2003). In breve, nei paesi in via di sviluppo, la dipendenza economica da amici, familiari e reti informali tende a incoraggiare sentimenti di campanilismo all'interno del gruppo, responsabilità collettiva all'interno del gruppo e lealtà verso i leader del gruppo. Nei paesi più sviluppati, invece, la dipendenza dalla contrattazione sul mercato tende a favorire sentimenti di empatia e identità universali (perché gli estranei interagiscono regolarmente sul mercato), individualismo, libertà e tolleranza (perché gli individui devono affrontare pochi obblighi al di là di quelli esplicitamente previsti dai contratti di volontariato) e il rispetto dell'imparzialità e della parità di trattamento per gli stranieri

(perché la dipendenza dal contratto crea un diffuso interesse ad un'esecuzione imparziale e paritaria dei contratti) (Mousseau 2005: 66).

Il dibattito sulla pace liberale e sulla relazione tra pace, democrazia e mercato è andato avanti determinando di volta in volta posizioni contrastanti. Se da una parte Mousseau non riconosceva al commercio un ruolo preponderante, altri ritenevano che alcune variabili potessero avere un effetto positivo in termini di pace. Paesi caratterizzati da una intensa attività commerciale potevano sviluppare al loro interno la presenza di gruppi di interesse contrari alla guerra tra Stati e in grado di influenzare l'élite al potere (Russett e Oneal 2001; Lagazio e Russett 2004). Analizzando il processo di globalizzazione, Weede (2004) era più che mai propenso a sostenere che mercato e commercio potessero avere un effetto pacificatore di gran lunga superiore a quello della democrazia in quanto fornivano le condizioni affinché un governo democraticamente eletto potesse aver luogo. Il contrario sarebbe stato difficilmente fattibile.

La pace attraverso il commercio è importante almeno quanto la pace attraverso la democrazia. Il commercio (grazie al suo contributo alla prosperità) garantisce la democrazia e quindi la pace democratica dove questa prevale. Inoltre, non soffre di complicazioni geopolitiche che influiscono sulla pace attraverso la democratizzazione (Weede 2004: 173).

La teoria della pace democratica, di cui – è bene ricordare – abbiamo scelto di sviluppare gli studi sulla relazione tra democrazia, mercato e pace sopra ogni altra, si è confermata nel corso degli anni come una teoria fortemente influente all'interno del mondo occidentale, tanto da riuscire persino a condizionare le scelte di politica estera di alcuni paesi democratici. Si pensi agli Stati Uniti del Presidente Bill Clinton che in un suo intervento del 1994 sullo State of the Union Address spiegava l'importanza di favorire i processi di democratizzazione nei paesi ex-URSS ai fini della pace:

[...] la migliore strategia per garantire la nostra sicurezza e costruire una pace duratura è sostenere l'avanzamento della democrazia altrove. Le democrazie non si attaccano a vicenda. Costituiscono i migliori partner commerciali e partner diplomatici. Ecco perché abbiamo sostenuto [...] i riformatori democratici in Russia e negli altri stati dell'ex blocco sovietico. Mi

congratulo per il sostegno bipartisan che questo Congresso ha fornito l'anno scorso alle nostre iniziative per aiutare la Russia, l'Ucraina e gli altri stati attraverso le loro epiche trasformazioni (Clinton 1994).

Nonostante avesse idee più conservatrici rispetto a quelle del Presidente Clinton, anche il Presidente George W. Bush si mostrò convinto della fondatezza delle conclusioni della pace democratica. A differenza del suo predecessore, Bush riconobbe la fondatezza della teoria della pace democratica per giustificare una visione ben più interventista del ruolo degli Stati Uniti nel contesto geopolitico mediorientale.

[...] la ragione per cui sono così risoluto sulla democrazia è che le democrazie non vanno in guerra tra loro. E la ragione è che alla gente della maggior parte delle società non piace la guerra, e capiscono cosa significa la guerra. [...] Ho una grande fiducia che le democrazie promuovono la pace. Ed è per questo che credo fermamente che la via da seguire in Medio Oriente, il più ampio Medio Oriente, è promuovere la democrazia. Ammetto dichiaratamente che ci sono degli scettici, persone che dicono che la democrazia non è possibile in certe società. Ma, ricorda, è stato detto anche subito dopo la seconda guerra mondiale a proposito del Giappone. E oggi una delle persone con cui lavoro più a stretto contatto è il mio amico, il primo ministro Koizumi. [...] è straordinario per me che ci sediamo allo stesso tavolo, parlando di mantenere la pace in posti come la Corea del Nord, anche se non è passato molto tempo da che eravamo nemici lungo il cammino della storia (Bush 2004).

La teoria della pace democratica è poi stata utilizzata anche per spiegare i più di 60 anni di pace europea dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, e la diffusione in ambito comunitario di valori liberali e democratici.

Vista l'attenzione accordata dalla politica alla teoria della pace democratica, ci si domanda come mai una considerazione della teoria della peace economics come fenomeno complesso e transdisciplinare non abbia avuto eguale successo a livello politico, nonostante l'attenzione che suscitata sia all'interno del mondo accademico che all'interno di dibattiti specialistici.

Una prima spiegazione potrebbe essere l'attitudine piuttosto conservatrice di buona parte degli economisti liberali restii a rimettere in discussione i fondamenti dell'approccio neoliberista degli attuali modelli economici. Una seconda spiegazione

potrebbe essere riconducibile alle resistenze della politica e dei maggiori gruppi di interesse conservatori al perseguimento di politiche economiche e di politiche estere meno favorevoli alle élites e ai gruppi di potere dominanti.

2.3 Le principali direttrici di ricerca nel quadro delle scienze sociali

Nel 1986, con un articolo dal titolo "The contribution of economic science to peace keeping", il primo premio Nobel per l'economia Jan Tinbergen invitava gli economisti di tutto il mondo a non considerare più la guerra solamente come una variabile esogena, imprevedibile e sulla quale non si ha alcun potere, ma ad applicare gli strumenti dell'analisi economica al fine di comprendere ed identificare le ragioni dello scoppio delle guerre e il modo per prevenirle andando alla radice delle motivazioni per cui si sceglie la pace piuttosto che la guerra e viceversa (Tinbergen 1985: 59).

Tinbergen infatti era strenuo sostenitore dell'idea per cui la scienza economica potesse apportare importanti contributi alla polemologia perché riteneva che potesse fornire importanti informazioni su:

- 1) lo studio degli equilibri stabili e instabili (derivanti dalle informazioni reperibili sui mercati);
- 2) la ricerca e l'analisi della stabilità o della mancanza di sistemi (es. sistemi d'arma in polemologia)
- 3) la ricerca su attività controproducenti (inquinamento, vandalismo etc.) la più forte di cui è la guerra;
- 4) la conversione industriale;
- 5) il livello ottimale di *decision making* (Tinbergen 1985: 59)

Il riconoscimento dell'importanza dell'economia quale fattore endogeno di prevenzione e risoluzione dei conflitti si può dire sia stato in un certo senso riconosciuto già a partire dalla fine della Prima Guerra Mondiale, quando, nel 1919, John Maynard Keynes scrisse *The Economic Consequences of the Peace* (2014). Un libricino

pubblicato pochi mesi dopo che Keynes, insoddisfatto dei negoziati che avrebbero portato alla pace di Versailles, presentò le sue dimissioni da rappresentante principale del Ministero del Tesoro britannico alla Conferenza di pace di Parigi. La scelta fu determinata dal fatto che nel corso dei lavori egli non ebbe mai né l'appoggio del presidente americano Wilson, né quello di Lloyd George, né quello di Clemenceau, il quale spingeva per una pace fortemente punitiva nei confronti della Germania. La Francia infatti leggeva la Conferenza di Parigi come momento di riscatto del trattato di Francoforte del 1871 e come freno ai pericoli rappresentati dalla potenza militare tedesca. Il risultato fu una pace cartaginese che schiacciò definitivamente ogni possibilità di ripresa della Germania che nell'arco di poco tempo avrebbe perso il 10% del suo territorio, il suo impero coloniale, le sue partecipazioni finanziarie estere, la sua flotta mercantile e avrebbe in seguito anche dovuto pagare ingenti riparazioni di guerra ai paesi vincitori.

In tale contesto fatto di sentimenti di rivalsa, vendetta e paura, Keynes decise di abbandonare la conferenza di pace in quanto le scelte economiche e politiche che erano in discussione in quella sede erano nettamente in contrasto con le sue convinzioni. Di orientamento fortemente contrastante con il pensiero dominante, egli riteneva che il trattato di pace più che una punizione avrebbe dovuto incentivare il rafforzamento e la ripresa economica dei paesi seduti intorno al tavolo delle trattative, nessuno escluso. Imporre dure condizioni di pace alla Germania senza offrire alcuna possibilità di redenzione avrebbe portato al tracollo economico-finanziario del paese e ciò avrebbe avuto importanti ripercussioni economico-politiche per l'Europa intera.

Il Trattato non prevede disposizioni per il risanamento economico dell'Europa, non ha l'intenzione di trasformare gli Imperi Centrali sconfitti in buoni vicini, nulla per stabilizzare i nuovi Stati d'Europa, nulla per risanare la Russia; né promuove in alcun modo un patto di solidarietà economica tra gli stessi Alleati; nessun accordo fu raggiunto a Parigi per ripristinare le finanze disordinate di Francia e Italia, o per regolare i sistemi del Vecchio Mondo e del Nuovo (Keynes 2014: 202).

Più che una conferenza di pace, quella descritta da Keynes sembrava essere una conferenza di guerra in cui l'obiettivo principale era il dispensare il colpo di grazia al nemico agonizzante. In quella sede si era scelto di percorrere la strada miope della riduzione all'inedia e all'inquietudine dovute all'"attrito perpetuo" e a "pressioni improprie" derivanti dalle clausole del trattato che risultavano impossibili da adempiere. Ciò era avvenuto nonostante la consapevolezza che la strada più desiderabile fosse quella dell'integrazione (Keynes 2014: 234-235), l'unica misura in grado di favorire l'efficienza economica di tutti i paesi coinvolti e contribuire a promuovere la pace attraverso strette relazioni economiche e politiche.

The Economic Consequences of the Peace è un testo importante perché in esso l'economista britannico metteva per la prima volta in relazione pace e prosperità individuando nelle condizioni economiche del trattato di Versailles il seme della discordia che avrebbe condotto in breve tempo allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

A partire dal lavoro di Keynes e lungo tutto il novecento e gli anni duemila, economisti, sociologi e scienziati politici hanno ripreso ed approfondito la relazione tra guerra, economia e pace secondo molteplici direttrici di ricerca.

Un momento topico – e perciò ripreso più volte in questo lavoro di tesi – è corrisposto all'introduzione della distinzione tra pace positiva e pace negativa che Galtung aveva formulato nel 1969. Pensata in relazione alla peace research in generale, negli anni a seguire essa ebbe importanti ripercussioni anche all'interno delle branche più specifiche. Con essa infatti si procedeva a distinguere non solo due diversi concetti di pace, ma anche a delimitare implicitamente due diversi criteri per l'analisi del fenomeno. Lo studio della pace negativa infatti si inseriva in quel filone di tradizione hobbesiana e realista che faceva largo uso della ricerca quantitativa, di raffinati calcoli e dati statistici, mentre lo studio della pace positiva si inseriva nel filone comportamentista e interazionista fatto di analisi per lo più qualitative – sebbene in seguito sia aumentato anche il numero delle quantitative – sulle possibilità di

cooperazione, integrazione, e progettazione sociale. Concentrandosi sull'analisi dei conflitti, sulle ragioni degli stessi e sulle loro caratteristiche, sull'analisi delle teorie sul disarmo, della ricostruzione post-conflitto e sul costo delle guerre, i primi studiosi di *peace economics* si sono per lo più rifatti alla corrente della pace negativa. Ciò ha fatto sì che già negli anni '70 intellettuali come Berenice Carroll avanzassero dubbi sull'ampiezza dello spazio dedicato al potere in questo tipo di analisi e sul fascino che esso esercitava sugli studiosi di pace del tempo impegnati nello studio di istituzioni, gruppi, e individui detentori potere.

[...] se consideriamo il culto del potere come qualcosa in grado di denotare qualcosa di più generale di un'ossessione cosciente o un'adorazione del potere, potremmo scoprire che ha una vasta influenza nella ricerca sulla pace, come in altri campi della ricerca sociale, assumendo le seguenti forme primarie: (1) accettazione acritica delle concezioni prevalenti del potere; (2) preoccupazione per le istituzioni, i gruppi e le persone concepite per essere potenti; (3) identificazione con istituzioni, gruppi o persone concepite per essere potenti (Carroll 1972: 585).

Carroll infatti notava che gli studi sulla pace del tempo erano per lo più caratterizzati da estesi studi sulla guerra, sulle grandi potenze e sulla stratificazione sociale del potere mentre prestavano poca attenzione – quando non li trascuravano totalmente – a problemi quali la violenza all'interno delle società, l'ingiustizia sociale, lo sfruttamento e l'oppressione (Carroll 1972: 595).

Come riportato da Nils Petter Gleditsch, Jonas Nordkvelle e Håvard Strand (2014: 148) persino Johan Galtung è ora sempre più critico nei confronti dell'istituto che lui stesso ha fondato e a cui aveva inteso fornire un indirizzo di ricerca di pace positiva. Egli ha infatti suggerito un cambio di nome del PRIO – considerata da lui «una casa di riposo anni '50» – in Norwegian Institute for Security Research. Un nome che egli considera più in linea con la propensione dell'Istituto a divenire quasi un'estensione dei Ministeri della Sicurezza e degli Esteri Norvegesi. Persino il PRIO dunque non è riuscito sottrarsi al fascino del potere, degli studi sulla sicurezza e sulla violenza, tanto che solamente un quarto degli articoli accademici nei primi quattro volumi del *Journal of Peace Research* possono essere classificati come inerenti alla pace positiva

(Gleditsch, Nordkvelle e Strand 2014: 151). Si è trattato di un trend che è rimasto pressoché costante fino agli anni '90, quando la fine delle esperienze socialiste dell'Europa orientale, il forte incremento delle relazioni commerciali internazionali, e la crescita e diffusione delle nuove tecnologie – in altre parole il processo di Globalizzazione – hanno dato nuova linfa al dibattito sulla pace democratica e, in seguito, sulla pace liberale e sulla pace positiva. Tuttavia, si è trattato di un trend temporaneo che in anni più recenti, e inseguito al cambiamento dello scenario internazionale³⁸ e all'affermazione delle *new wars* tra gli anni '90 e il 2011, ha condotto il settore ad un ritorno alle origini, portando nuovamente l'attenzione alla guerra interstatale, alla guerra civile e ad altre forme di violenza diretta, strutturale e culturale. Ciò ha fatto sì che si superasse in un certo senso il dibattito sulla guerra tra Stati, per lasciare più spazio ai problemi causati dai nuovi conflitti le cui origini erano, nella maggior parte dei casi da rintracciare in nelle questioni identitarie e nelle iniquità economiche. Mary Kaldor (2012) riscontra che essi sono caratterizzati da: combinazioni di network tra attori statali e non-statali in cui la maggior parte della violenza è diretta contro i civili. Le *new wars*, sono guerre in cui la differenza tra interno ed esterno è sfocata; esse sono allo stesso tempo locali e globali e sono differenti dalle classiche guerre tra Stati e dalle classiche guerre civili (Kaldor 2012: VI - XI).

Antonelli (2015) elenca le loro caratteristiche più rilevanti attraverso l'utilizzo di tre direttrici: le caratteristiche degli attori collettivi; il rapporto con i processi economici; e i modi di combattimento. In relazione alle caratteristiche degli attori collettivi egli fa notare che in questi conflitti le *élites* e le masse definiscono l'ingroup e l'outgroup (che

³⁸ Sebbene l'Europa abbia sperimentato uno straordinario periodo di pace e prosperità, non si può dire la stessa cosa per altri paesi della comunità internazionale. Come si nota dalla lettura dei dati dell'UCDP/PRIO Armed Conflict Dataset (visualizzabile al link: <http://ucdp.uu.se/#/encyclopedia>), tra la fine degli anni '90 e il 2008 il numero complessivo di conflitti in corso ogni anno è aumentato (basti pensare alla Guerra del Golfo, alla Guerra in Ruanda, le Guerre civili Georgiane, alle guerre del Congo, alla ribellione Albanese, alla guerra del Kosovo, dell'Afghanistan e in seguito, Darfur, Iraq, Pakistan, e così via) rispetto al periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale. Questo aumento tuttavia ha riguardato solo i conflitti civili all'interno degli Stati mentre i conflitti tra Stati hanno pressoché cessato di esistere.

viene ripudiato completamente e persino sottoposto a genocidio) attraverso riferimento a identità premoderne. Per quanto riguarda il rapporto coi processi economici, poi, egli nota che

l'economia di guerra tipica di questi conflitti è decentralizzata, de-differenziata, caratterizzata sia da alta disoccupazione e elevata dipendenza da risorse esterne sia dalla sua integrazione nelle reti criminali dell'economia globale e sulla depredazione dei civili; infatti, con la disgregazione dello Stato e l'alto tasso di violenza diffusa, la produzione crolla bruscamente e le bande armate in lotta, si finanziano attraverso il saccheggio e la collusione con la criminalità organizzata internazionale (traffico di droga, organi, armi etc.), sempre in cerca di terre di nessuno da inserire nella propria economia (Antonelli 2015: 132).

E infine, in relazione ai modi di combattimento Antonelli spiega che la strategia di guerra è sempre più spesso basata su atti di guerriglia in cui l'obiettivo non è la persuasione delle masse ad unirsi al gruppo in guerra, ma la disseminazione di odio, paura e sgomento.

Non stupisce dunque il rinnovato interesse dei *peace researcher* negli studi sulle guerre sulla base di queste nuove caratteristiche dei conflitti che sono frutto di istituzioni deboli, *élites* prive di scrupoli e di senso delle istituzioni, politiche nazionalistiche, criminalità organizzata ed economia sommersa, corruzione e frammentazione delle relazioni sociali.

Questi cambiamenti avvenuti all'interno delle direttrici di studio e di ricerca hanno avuto ripercussioni anche tra coloro che si stavano occupando di *peace economics*. Se tra gli anni '70 e '80 essi avevano focalizzato la loro attenzione sullo studio delle guerre, della corsa agli armamenti e del costo dei conflitti tra Stati, con la graduale espansione degli studi sulla pace positiva si sono sempre più spesso visti studi non più incentrati sulla guerra, ma sulle istituzioni o sulle politiche necessarie a creare un ambiente economico in grado di favorire e sostenere cambiamenti sociali positivi e una nuova e più radicata cultura di pace. *In sostanza, lungo tutti gli anni '90 e parallelamente agli studi sull'economia della guerra, della coercizione, sulle spese militari, sulla deterrenza, sul commercio internazionale, si sono sviluppati contributi inerenti i diritti umani* (Ghista 2004),

i basic needs (Brock 1998; Gough 2000; Townsend 2000), *la democratic peace* (Windsor 2007; Richmond 2008), *la cooperazione economica internazionale* (Fischer 1994) e *altre forme di cooperazione pacifica in grado di porre un freno alle guerre attraverso relazioni di mercato liberali*. L'obiettivo di coloro che adottavano questa nuova e differente prospettiva era quella di superare gli studi "negativi", le cui finalità erano da rintracciare nel superamento della catastrofe della guerra e l'equilibrio del terrore proprio della Guerra Fredda, a favore dello sviluppo di studi sulle caratteristiche economiche, politiche e sociali, di società pacifiche e sugli strumenti necessari per giungere a questo scopo.

Si tratta di scelte di studio determinate anche dal fatto che a partire dagli anni '90 si ritenne che il collasso dell'Unione Sovietica avesse definitivamente significato la vittoria del sistema democratico e liberale sul sistema comunista.

Non stiamo assistendo solo alla fine della Guerra Fredda, o al passaggio di un particolare periodo della storia del dopoguerra, ma alla fine della storia in quanto tale: cioè al punto finale dell'evoluzione ideologica dell'umanità e all'universalizzazione della democrazia liberale occidentale come forma finale di governo umano (Fukuyama 1989: 4).

Un pensiero largamente condiviso che aveva portato il presidente Statunitense George W. Bush e il Primo Ministro Britannico Margaret Thatcher a rilanciare il concetto di "dividendo di pace"³⁹ per cui un decremento della spesa militare, favorito

³⁹ Per "dividendo di pace" si intendono i benefici economici derivanti dalla riduzione delle spese militari e dalla riconversione economica in grado di liberare risorse da investire nel campo della salute, del welfare e dell'educazione. La teoria iniziò a trovare i primi consensi quando la crisi economica degli anni '70 impose un ripensamento delle economie di difesa in virtù delle loro conseguenze economiche sui paesi industrializzati e sulla loro crescita economica (Meulewaeter 2016: 58). Le condizioni affinché si possa avere un dividendo di pace sono molteplici:

- a) il riorientamento della spesa militare verso spese sociali;
- b) la conversione della ricerca militare a favore della ricerca civile;
- c) la conversione della produzione militare a favore dell'industria civile;
- d) la ricollocazione del personale militare e la loro formazione per ricoprire i nuovi ruoli;
- e) la riconversione degli edifici militari per scopi civili;
- f) la dismissione e la distruzione di artiglieria non più necessaria.

Se da una parte è vero, come ci ricorda Intriligator (1996) che il disarmo e la riconversione economica rappresentino fattualmente un processo di investimento che porterà dei benefici in una prospettiva di lungo periodo, dall'altra è però innegabile che esso non sia esente da costi di aggiustamento strutturale

dal nuovo scenario internazionale libero da divisioni bipolari, insieme ad un investimento in strategie di riconversione economica avrebbe potuto apportare benefici tangibili per umanità intera.

Lo scenario economico, politico e sociale del mondo bipolare era infatti iniziato a cambiare sin dagli anni '80, quando si è iniziato ad assistere ad un ampliamento di aree di integrazione economica regionale, come la Comunità Economica Europea⁴⁰, o successivamente, il North American Free Trade Agreement⁴¹. Ciò aveva prodotto un duplice atteggiamento di apertura e di chiusura. Gli Stati aderenti a queste istituzioni economiche liberalizzavano gli scambi economici tra i membri continuando a mantenere dazi e barriere doganali nei confronti degli Stati non membri.

Questa situazione ha incentivato il desiderio di un numero sempre maggiore di Stati di aderire a processi di integrazione commerciale al fine di godere di quelli che venivano considerati i benefici della liberalizzazione. Si è trattato di un processo che è stato largamente favorito dagli avanzamenti tecnologici dei settori dell'industria delle telecomunicazioni e dei trasporti che spingevano per l'apertura a nuovi mercati (soprattutto quelli dei paesi in via di sviluppo e sottosviluppati).

Questo fenomeno ha portato gli studiosi a letture contrastanti dell'impatto dei processi di globalizzazione e integrazione economica sui paesi in via di sviluppo e sottosviluppati. Da un lato, le interpretazioni "pessimiste" hanno gettato luce sulla relazione tra la produzione multinazionale e lo scoppio di conflitti armati legando il fenomeno a processi di erosione delle istituzioni statali favorite dai flussi di investimenti diretti provenienti dall'estero (Gilpin 1981; 1987). Dall'altro, interpretazioni più "fiduciose" nel ruolo pacificatore del commercio e dello sviluppo tecnologico (Rosecrance 1986) hanno sostenuto il ruolo deterrente che essi svolgono nell'insorgere di nuovi conflitti grazie all'intensificazione delle relazioni economiche e

nel breve periodo. Questi costi riguardano la distruzione e la dismissione di prodotti militari, la ricollocazione del personale e la riconversione della tecnologia militare per scopi civili.

⁴⁰ Nel 1981 si sono uniti alla CEE anche Spagna, Portogallo e Grecia.

⁴¹ Accordo di libero scambio tra Stati Uniti, Canada e Messico firmato nel 1992.

commerciali. Altri ancora hanno sottolineato gli effetti disastrosi della globalizzazione su regioni particolarmente sensibili ai problemi della violenza, della corruzione e del terrorismo. Qui, la possibilità per gruppi violenti di entrare in contatto con i nuovi processi di produzione, diffusione e consumo li ha portati a sviluppare nuove forme di terrorismo nazionale, regionale ed internazionale in grado di fare un uso magistrale di comunicazione e di proselitismo. Questo terrorismo ha saputo dimostrare grande competenza nella costruzione di eventi mediatici spettacolari, sfruttando appieno le potenzialità dei media e delle nuove tecnologie di informazione e comunicazione come strumenti di terrore (Bastiani 2012: 37).

Visto quanto fin qui detto, non sorprende constatare che le direttrici di ricerca della *peace economics* si siano allargate negli anni. Le ragioni sono da imputare ai cambiamenti politici ed economici che stavano prendendo piede proprio in quegli anni e che ponevano nuove sfide al ricercatore interessato a comprendere i cambiamenti all'interno delle nuove dinamiche degli attori individuali, dei gruppi e delle istituzioni e le conseguenze che ciò comportava a livello sistemico generale. *Negli anni più recenti, la ricerca classica sulle ragioni dello scoppio dei conflitti, sul costo delle guerre e della violenza, si è arricchita di nuove indagini sulle ragioni dell'arretratezza dei paesi in via di sviluppo e dei paesi sottosviluppati, sui processi di democratizzazione, sul mondo capitalista globalizzato e sui suoi limiti alla sostenibilità ambientale ed ecologica.* Si tratta di riconoscere, come aveva anticipato Tinbergen (1985) che l'economia non è una variabile esogena e che le scelte economiche – siano esse nazionali, internazionali e globali – producono degli effetti sulle strutture istituzionali, sui gruppi e sugli individui stessi non solo nel breve periodo, ma anche e soprattutto nel lungo periodo.

Essendo divenuta la guerra un fenomeno non più tanto legato a ragioni politiche interstatali, ma più che altro a guerre civili e terrorismo, ciò che oggi più che mai interessa il ricercatore di peace economics è di mettere a fuoco i vari livelli di violenza sociale (dalla violenza autoinflitta, alla violenza all'interno dei gruppi primari, a quella dei gruppi secondari, alla criminalità organizzata, alla corruzione, alla concussione, all'abuso d'ufficio etc.), metterne in risalto il

costo e proporre misure positive per arginare questi fenomeni altamente pericolosi per la tenuta istituzionale degli Stati.

Altamente olistico, innovativo e visionario in tal senso è il lavoro di Galtung in *Peace Economics: From a Killing to a Living Economy* (2012).

In esso, partendo dalla crisi economica del 2008 causata da un ipercapitalismo imperante, Galtung ha spiegato la correlazione tra l'aumento delle diseguaglianze che ha portato la base (per lui il 90-99% della popolazione) ad avere sempre meno potere d'acquisto, e la minore crescita economica dell'economia reale, dovuta all'incremento delle transazioni dell'economia finanziaria che ha favorito l'arricchimento dell'1% della popolazione apicale (Galtung 2012: 10) a scapito della base.

[...] quanto maggiore è il divario tra l'alta crescita dell'economia finanziaria e poco o nulla dell'economia reale, tanto più lontano dal contatto con la realtà gli oggetti finanziari, tanto più alta è la probabilità di crisi, rapida come una disfatta, lenta come una crisi (Galtung 2012: 10).

Secondo il sociologo norvegese occorre dunque ripensare l'economia e la sua funzione non più in relazione alla crescita, ma in relazione ai *basic needs*. Ciò significa abbandonare l'economicismo neo-liberale che produce un'"economia assassina" dove il capitale e crescita sono le uniche ragioni d'essere del sistema economico a favore di una visione che metta al centro degli interessi di sviluppo l'uomo con i suoi bisogni, il suo spirito e dei suoi limiti.

Un'"economia della vita" richiede che i *basic needs* siano soddisfatti per la generalità degli individui, che vi siano una certa quantità di beni non di base e persino una certa quantità di beni di lusso facilmente accessibili. Richiede che non vi siano forzature per ciò che concerne le scelte di alimentazione, abbigliamento e alloggio, ma che vi sia completa libertà di scelta. Queste caratteristiche portano ad escludere che il sistema economico possa essere socialista o ipercapitalista (Galtung 2012: 17).

L'economia eclettica cui Galtung fa riferimento in questo lavoro è un'economia dell'uomo e della natura che rimette il ciclo economico al centro del sistema in base a sette assiomi:

1. Natura-Uomo-Società-Mondo-Tempo-Cultura-Economia sono indivisibili;
2. Natura di base e bisogni umani implicano limiti più bassi per la crescita economica;
3. Più equità transazionale per una minore diseguaglianza;
4. Natura-Uomo-Società-Mondo-Tempo-Cultura-Economia sono sinergici;
5. Un mondo limitato implica limiti superiori per la crescita economica;
6. La trascendenza creativa serve alla risoluzione dei conflitti;
7. Un altro mondo migliore e con maggiore dignità umana è possibile (Galtung 2012: 123).

Questi sette assiomi rappresentano dei principi autoevidenti che intendono modificare radicalmente i cicli della produzione, distribuzione e del consumo propri della società ipercapitalista per favorire un nuovo modello economico, più sostenibile e meno ineguale.

Ai sette assiomi corrispondono sette valori assoluti che possiamo così elencare:

- per la natura: l'eco-bilanciamento. Ciò significa favorire politiche green in grado di porre freno all'esaurimento delle risorse naturali;
- per l'uomo: i *basic needs*. Per porre freno alla miseria in quanto essa è sinonimo di violenza culturale e strutturale che si dispiega attraverso la negazione di beni essenziali per la sopravvivenza, per il benessere psico-fisico, per la propria identità, e per la propria libertà.
- per la società e per il mondo: tutto ciò che contribuisce all'eco-bilanciamento e ai *basic needs* (Galtung 2012: 149). Ciò corrisponde a processi di sviluppo per la società e di pace per il Mondo. In quest'ottica pace e guerra sono esternalità dell'attività economica (Galtung 2012: 169).

- per il tempo: la sostenibilità. L'obiettivo è di soddisfare i bisogni delle generazioni attuali senza distruggere permanentemente le risorse dell'ecosistema-mondo. Ciò significa favorire non solo la sostenibilità attuale ma anche e soprattutto intergenerazionale.
- per la cultura: l'adeguatezza. Si tratta di favorire una cultura che non si rifaccia necessariamente alla visione occidentale, ma che sia adeguata a un cambiamento paradigmatico dell'economia in grado di favorire al contempo sviluppo, pace, soddisfacimento dei *basic needs* ed eco-bilanciamento.

Per Galtung, le terapie generali da mettere in atto per raggiungere l'obiettivo di una fiorente e sostenibile economia di pace da realizzare tenendo conto degli assiomi e dei valori elencati precedentemente sono le seguenti: per i paesi ricchi si tratta di ridurre la produttività generale e aprire le proprie economie a nuovi settori; per i paesi poveri si tratta di favorire i meccanismi di sviluppo autonomo, la cooperazione tra poveri, piuttosto poveri e classe media, e di favorire il commercio; e per entrambi i precedenti ripensare l'economia e mettere in atto nuovi paradigmi economici.

Tutto ciò può avvenire solamente nel momento in cui alcune decisioni vengono prese. Queste sarebbero:

Nei paesi ricchi:

- apertura verso una seria riduzione della produttività generale;
- vedere il lavoro come un modo per soddisfare i bisogni di base e come un diritto umano valido per tutti gli uomini, tutte le donne, e anche per i bambini e gli anziani;
- aprire nuovi settori di attività economica, con lavori di riproduzione in tutti gli spazi (Natura-Uomo-Società-Mondo) anche per il lavoro culturale;
- apertura alla possibilità di invertire la tendenza attuale di cicli locali, nazionali, regionali e globali;

Nei paesi poveri:

- boicottare, a livello popolare e se le élite non cooperano, i beni stranieri con impatto economico distruttivo;

- aumentare la produzione a livello familiare, comunale, nazionale, regionale e globale, usando il baratto quando l'economia finanziaria è controproducente, cooperando con altri paesi nella stessa situazione;
- impegnarsi in una seria pianificazione familiare;

Sia nei paesi ricchi che nei paesi poveri:

- ridurre la pressione sulla natura attraverso controllo e innovazione;
- migliorare le economie attraverso migliori economisti, formati come medici in una serie di settori e che abbiano una comprensione abbastanza profonda [dei problemi del sistema-mondo] (Galtung 2012: 132).

È evidente che con Galtung la sociologia della *peace economics* compie un ulteriore passo in senso globale e olistico. *Non più indirizzata esclusivamente a paesi fuoriusciti da conflitti, a paesi in via di sviluppo o a paesi sottosviluppati, nelle teorie di Galtung la peace economics diviene un nuovo sistema economico mondiale, con un approccio generalmente indicato anche per i paesi capitalistamente avanzati.* Si tratta di un sistema economico che vuole sottrarsi al freddo economicismo e alla monetizzazione della vita sociale per mettere al centro di tutto non l'uomo, ma il sistema stesso. Un sistema fatto di natura, uomo, società, mondo, tempo e cultura, in cui appunto l'uomo rappresenta solo uno dei sette assiomi su cui l'attenzione del sociologo e dell'economista deve focalizzarsi.

Si ritrova in questo pensiero una forte eco delle teorie sviluppate tra gli anni '60 e gli anni '90 dal sociologo tedesco e naturalizzato americano Andre Gunder Frank che nel corso della sua carriera accademica tra America del Nord, America Latina ed Europa aveva sviluppato una sua teoria della dipendenza all'interno del dibattito sul sistema-mondo. La ricerca di Frank, pur riprendendo alcuni dei concetti espressi da Marx in economia politica, era fortemente critica delle teorie marxiste e weberiane sulle origini del capitalismo. Una critica che era presente anche in relazione all'analisi condotta da Wallerstein sulle origini e le interrelazioni tra sistemi mondiali. In questo senso, in contrapposizione a Wallerstein che collocava la genesi del sistema-mondo nel XVI sec. d. C., le analisi condotte da Frank suggerivano che un primo sistema-mondo si fosse formato già nel corso dell'età del bronzo (vale a dire IV sec. a. C.) e che fosse

improprio considerare l'attuale sistema mondiale come un insieme di più sistemi-mondo. Per lui dunque era auspicabile parlare di un solo sistema-mondo che egli chiamava *world-system one*.

Le analisi di Frank erano fortemente critiche nei confronti dell'attuale sistema capitalista e nei confronti della propensione alla visione eurocentrica del mondo propria di quegli Stati che si trovavano in posizione di dominio all'interno del sistema economico mondiale. Il sociologo americano infatti individuava nell'oppressione economica e sociale le radici delle cause dei conflitti.

Egli sottolinea che la guerra, ad esempio, ha storicamente procurato profitti a molti stati dominanti. È probabile che tale redditività continui, quindi è probabile che la guerra continui, e gli investimenti da parte degli stati imperialisti per proteggere la loro forza e sicurezza militare hanno storicamente rafforzato il loro dominio sul commercio estero. Poiché le colonie non potevano pagare i loro debiti con l'impero, esse pagavano letteralmente con il loro sangue. In *ReOrient: Global Economy in the Asian Age*, Frank (2014: 120) esamina numerosi esempi di questa relazione non simbiotica. Spiega che lo scambio triangolare tra Gran Bretagna, Cina e India era legato alle Guerre dell'oppio nel 1800 tra Cina e Gran Bretagna (Oliverio e Lauderdale 2015: 185).

In quel contesto, il problema della Cina era da rinvenire nel fatto che essa era sempre stata la più importante importatrice di argento, ma il pagamento di sempre maggiori quantità di oppio invocava una sempre maggiore esportazione verso l'esterno di quella riserva monetaria. Poiché le tasse interne allo Stato cinese erano pagabili esclusivamente in argento, la minor quantità di questo metallo in circolazione comportò il sorgere di un grosso problema politico: il prezzo dell'argento e dunque delle tasse aumentò rispetto al prezzo del denaro in rame e al prezzo delle altre merci causando una situazione di impoverimento generale (Frank 2010: 120) che preparò il terreno per il sorgere di un conflitto tra Cina e Gran Bretagna che si sarebbe concluso con la stipula di un trattato iniquo e la reiterazione di una situazione di oppressione economica e sociale.

L'obiettivo di Frank era di dimostrare la fondatezza della teoria che egli iniziò a sviluppare nel corso degli anni '90 per cui il potere politico e ed economico di un paese derivavano da un insieme di circostanze storiche e geopolitiche. La posizione geografica era considerata uno dei fattori chiave per ciò che concerneva la collocazione di una nazione all'interno dell'espansione del sistema mondiale multilaterale. La ricchezza e la povertà delle nazioni in larga misura dipendevano proprio da questo (Frank 2010: 267). Si trattava di una condizione che in larga misura trovava una giustificazione nelle principali teorie dello sviluppo capitalista di stampo eurocentrico che favorivano l'egemonia culturale dell'Occidente all'interno di paesi poveri e sottosviluppati.

L'influenza esercitata dalla teorizzazione della *peace economics* da parte di Johan Galtung (che era stato suo maestro) e delle attuali teorie sullo sviluppo del capitalismo di Peter Barnes (2006)⁴² e David Korten (2006)⁴³ è stata non meno evidente nella costruzione teorica dell'economia come ecosistema di Otto Scharmer. Prendendo spunto da quella che lui chiamava «bancarotta del pensiero economico mainstream» (Scharmer 2010: 2) che aveva trovato la sua massima espressione nella crisi economica, ecologica, sociale e spirituale del 2008, Scharmer proponeva di adottare un nuovo punto di vista al sistema politico, economico e sociale mondiale che facesse leva su un'economia eco-sistemica verde ed inclusiva. La ragione di tale proposta risiedeva nella consapevolezza che le vecchie categorie del pensiero economico non fossero in grado di fornire risposte a problemi che esse stesse avevano contribuito a creare (Scharmer 2010:2).

⁴² In *Capitalism 3.0* (2006), oltre a suggerire una scansione della storia del capitalismo in base a delle fasi ben precise, Barnes suggeriva che il sistema capitalistico avrebbe dovuto promuovere una rivalutazione del ruolo dei beni comuni in economia.

⁴³ In *The Great Turning: From Empire to Earth Community* (2006) Korten sosteneva che il problema della strutturazione corporativa del potere non fosse altro che una diversa espressione dell'"Impero", vale a dire dell'organizzazione della società su base gerarchica. Sebbene il sistema fosse andato avanti autoalimentandosi per più di 5000 anni, il problema che ora Korten si poneva era di comprendere come dominare gli effetti perversi di un sempre maggiore impoverimento delle masse e un sempre maggiore arricchimento delle posizioni apicali. Si trattava di fenomeni che ora erano alimentati dallo sviluppo delle nuove tecnologie e che rischiavano di portare il mondo sull'orlo del collasso ambientale e sociale.

In “Seven Acupuncture points for Shifting Capitalism to Create a Regenerative Ecosystem Economy” (2010) il sociologo ed economista tedesco descriveva quello che nel 2013 avrebbe definito come il passaggio dalla “morte di una civiltà e di una mentalità” alla nascita di un nuovo e “più profondo livello di umanità”, il passaggio da un *ego-system* a un *eco-system*⁴⁴ (Scharmer e Kaufer 2013: 1-2). La struttura dell’esposizione traeva la sua ragion d’essere da due idee essenziali. La prima concerneva la lettura dell’evoluzione del sistema capitalista in base ad una concezione a più stadi in cui al capitalismo 1.0 fatto di libero mercato e crescita è seguito il capitalismo 2.0 più europeo e regolamentato in ragione di una logica redistributiva. Ad esso sarebbe seguita una fase – non ancora attuata – di capitalismo 3.0 in cui l’economia sarebbe stata concepita come un ecosistema inclusivo in grado di migliorare la capacità di collaborazione e innovazione di ogni settore della società. La domanda che lo studioso si poneva era: come fare a realizzare questo cambiamento?

La risposta era da rintracciare nella seconda idea su cui si basava l’argomentazione dell’articolo in questione. Essa consisteva nell’identificazione di sette dimensioni o sette categorie a cui i *policy makers* avrebbero dovuto prestare attenzione per riuscire a portare il sistema dalla fase del capitalismo 2.0 alla fase del capitalismo 3.0.

Queste categorie erano:

1. *Meccanismi di coordinamento*: modificare le modalità operative dei sistemi economici al fine di compiere il passaggio da un sistema ego-centrico guidato da concorrenza e gruppi d’interesse ad uno eco-centrico basato su una logica di condivisione e di comunità.

⁴⁴ In un *ego-system* le azioni degli individui sono determinate dalle preoccupazioni e dalle intenzioni formulate da una mentalità individualista. In un *eco-system*, al contrario, le azioni sono il frutto di una consapevolezza costruita dal perseguimento del benessere collettivo.

2. *Natura*: progettare tutti i cicli di produzione e consumo completamente “earth-to-earth”⁴⁵ in modo da limitare l’inquinamento e produrre valore aggiunto in natura.

3. *Lavoro e creatività*: creare diritti umani economici (come reddito di base, accesso alla salute, istruzione, opportunità imprenditoriali) al fine di consentire a tutte le persone poter esprimere la loro creatività per la generazione di ricchezza condivisa e il benessere sociale (Scharmer 2010: 8).

4. *Capitale e moneta*: riprogettare e reindirizzare i flussi di denaro e di capitale per servire tutti i settori del sistema economico e per sviluppare diritti di proprietà basati sul benessere generale.

5. *Tecnologia e creazione della conoscenza*: costruire “comunità di creazione” per generare tecnologie innovative da condividere in maniera *open source* per soddisfare le esigenze della società.

6. *Leadership*: reinventare la leadership favorendo un approccio analitico ai problemi del presente e un’attitudine creativa alle soluzioni per il futuro in grado di superare la mera riproduzione degli schemi del passato (Scharmer 2010: 15-16).

7. *Sensibilizzazione e conversazione pubblica*: creare innovazioni infrastrutturali che consentano a tutti i cittadini di prendere coscienza del loro reale potere di co-creare l’ecosistema economico e approfondire gli strumenti della democrazia.

2.4 Le divergenze tra economisti e sociologi su obiettivi e scopi

Dall’analisi sin qui svolta, è possibile trarre delle conclusioni circa la natura dello sviluppo delle direttrici di ricerca in seno al filone di indagine della *peace economics*.

⁴⁵ Con produzione e consumo “terra-a-terra” si intendeva quella visione per cui ogni attività economica aveva origine dalla terra e sarebbe tornata alla terra. Per questa ragione l’obiettivo di questa categoria di intervento era di fare in modo che l’azione economica producesse degli output che sarebbero tornati alla terra nella forma più pulita possibile e dunque producendo il minor degrado ambientale possibile.

Innanzitutto, è possibile notare che il significato e gli attributi accordati al concetto di *peace economics* sono variati sensibilmente non solo in relazione all'evoluzione storica e metodologica del più ampio settore disciplinare della *peace research*, ma anche in relazione alla prospettiva di indagine adottata. Si possono infatti distinguere per lo meno due correnti di ricerca parallele: una di tendenza "conservatrice" e un'altra "progressista".

Sebbene nell'arco degli anni vi siano state importanti contaminazioni tra le due correnti, è comunque ugualmente possibile identificare nella corrente di pensiero più "conservatrice" le linee di indagine portate avanti dagli economisti che erano più restii a mettere in discussione il sistema di produzione capitalista, la lettura neo-liberista dei fatti sociali e le logiche alla base della costruzione del mercato e del commercio internazionale. Per utilizzare le parole di Anderton e Carter, per loro la *peace economics* si identificava «con l'uso di assunti, principi, metodi e variabili economiche allo studio dei conflitti interstatali, intrastatali e extra-statali» (Anderton e Carter 2007: 1252).

Benché giunta alla maturità in un periodo storico certamente successivo rispetto al filone economista, la corrente di ricerca portata avanti dai sociologi è stata più "progressista" nel senso che non ha esitato a rimettere in discussione la visione stessa della società e gli interrogativi alla base della costruzione sociale dell'economia.

Mentre gli economisti come Kenneth Boulding, Walter Isard, Michael Intriligator, Jourgen Brauer e Raul Caruso (solo per citarne alcuni) hanno focalizzato la loro attenzione per lo più sui problemi della corsa agli armamenti, della prevenzione del pericolo nucleare, del costo delle guerre e della violenza, delle cause dei conflitti e dello sviluppo del commercio e della cooperazione economica internazionale attraverso gli strumenti metodologici delle scienze esatte, concependo di fatto – anche se ciò non sempre è corrisposto alle dichiarazioni di principio⁴⁶ – la *peace economics* come uno studio «delle cause, delle conseguenze e dei possibili miglioramenti dei conflitti

⁴⁶ Gli intenti dichiarati da Brauer e Dunne (2012) e Caruso (2017) ne sono un esempio.

violenti» (Anderton e Carter 2007: 1254), i sociologi come Johan Galtung, Andre Gunder Frank e Otto Scharmer hanno invece adottato un approccio più progettuale e sistemico al problema del contemporaneo sviluppo della pace e dell'economia non solo in paesi afflitti da violenza, ma anche in paesi capitalistamente avanzati. Inoltre, a differenza dei loro colleghi economisti, hanno adottato un approccio più attento alla prospettiva futura e alla sostenibilità intergenerazionale del sistema economico e sociale che andavano a proporre.

La differenziazione tra le due linee di ricerca era quindi rinvenibile non solo nelle scelte metodologiche compiute, ma anche negli obiettivi di ricerca che da una parte erano tesi a trovare soluzioni di medio e lungo periodo ai problemi della ricostruzione post-conflitto, della prevenzione di ulteriori conflitti distruttivi e dello sviluppo di paesi poveri e in via di sviluppo, e dall'altra a ripensare l'intero funzionamento dell'economia capitalista in prospettiva globale per favorire un rapporto più sostenibile tra uomo e ambiente economico e sociale.

2.5 Quali prospettive future?

Studi recenti hanno iniziato ad accostare i problemi economici legati alla pace alle questioni ambientali, non solo per ciò che concerne i problemi dell'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo, effetto serra, deforestazione, desertificazione, estinzione di alcune specie animali e riscaldamento globale, ma anche in relazione agli obiettivi di progettazione positiva e costruttiva di società pacifiche ed economicamente e biologicamente sostenibili. Christos Kyrou (2006: 73) ha definito il frutto di questa crisi come "peace ecology".

La *peace ecology* però è qualcosa che va oltre alla mera fusione di pace ed ecologia. *Essa intendeva indagare i processi ambientali che sono in grado di dare origine ad un conflitto e i modi e mezzi nonviolenti attraverso cui costruire la pace.* Formatasi nel contesto delle scuole di pensiero dell'ecologia profonda e dell'ecologia sociale, la *peace ecology*

intendeva dare eguale respiro ed eguale importanza sia alle relazioni tra individui che alle relazioni tra individui e ambiente. In ciò si contraddistingueva fortemente dalle sue precorritrici. L'ecologia profonda, infatti, adottava una visione biocentrica del mondo, scardinando le tradizioni antropocentriche proprie della cultura industriale Europea e Nordamericana.

Rimuovendo l'individuo dalla sua classica posizione al centro dell'ecosistema, i teorici dell'ecologia profonda – fra cui spiccano Arne Næss, George Sessions, David Rothenberg e Warwick Fox – intendevano esprimere una filosofia ambientale che fosse al contempo egualitaria ed olistica (Keller 2008: 206).

Naess critica la civiltà europea e nordamericana per l'arroganza della sua strumentalizzazione uomo-centrica della natura non umana. Egli contrappone la sua nuova visione del mondo "profonda" (o radicale) ecologica con il paradigma dominante "superficiale" (o riformista). La visione del mondo superficiale, che egli considera tipica dell'ambientalismo tradizionale, è semplicemente un'estensione dell'antropocentrismo europeo e nordamericano – le ragioni per conservare la natura selvaggia e preservare la biodiversità sono invariabilmente legate al benessere umano e l'uomo premia la natura non umana principalmente per il suo valore d'uso. La visione del mondo dell'ecologia profonda, al contrario, mette in discussione gli assunti fondamentali dell'antropocentrismo europeo e nordamericano, cioè scava concettualmente più in profondità (Keller 2008: 206)

L'ecologia profonda rappresentava una sorta di momento rivoluzionario all'interno delle scienze ambientali perché portava con sé un capovolgimento valoriale in cui ogni singolo componente, ogni singola specie dell'ambiente naturale aveva lo stesso valore dell'altra. Per Næss essa «non è una leggera riforma della nostra società attuale, ma un *sostanziale riorientamento della nostra intera civiltà*» (Næss 1989: 45), un riorientamento culturale che rimetteva in discussione non solo individuo e ambiente, ma i fondamenti della società stessa.

Gli ecologi sociali avevano invece manifestato idee contrapposte, bollando l'ecologia profonda come una forma di egualitarismo misantropo. Per Murray Bookchin l'errore più grande che si poteva imputare agli ecologisti profondi era l'aver

ridotto l'uomo, e la società complessa cui egli appartiene, allo stesso piano di specie elementari asserendo che i problemi ambientali mondiali erano da imputare al sovrappopolamento e al conseguente esaurimento delle risorse naturali (Murray Bookchin 1988: 13). Questo equivoco impediva loro di arrivare a cogliere quelli che erano i reali problemi dell'ecosistema e che andavano ricercati nello sviluppo del capitalismo. In *The Ecology of Freedom: The Emergence and Dissolution of Hierarchy* (1982), Bookchin collegava i fenomeni legati alla distruzione ambientale con i problemi del dominio e delle gerarchie di potere nelle società umane con particolare attenzione allo sviluppo del modo di produzione capitalista che ha accentuato e rinvigorito questi due fenomeni. L'instaurazione della "ecological society" dipendeva perciò proprio dal superamento di queste due dimensioni della socialità sia nel mondo fisico e materiale che in quello psicologico e intellettuale. Solo questo superamento avrebbe permesso l'instaurazione di una società senza classi con sistemi partecipativi su scala ridotta – delle sorte di *commune* o delle confederazioni di *communes* – in grado di riprodurre la società organica primordiale.

In questa prospettiva, la *peace ecology* di Kyrou e Amster è molto diversa dalle precedenti perché vuole dimostrare la correlazione tra la guerra e i problemi ambientali. Convinto dell'idea per cui salvare il pianeta vuol dire in primo luogo "salvare noi stessi", Amster rileva che i problemi principali che il genere umano doveva affrontare riguardavano sostanzialmente due aspetti: la violenza sociale e politica di cui fanno parte guerra, oppressione, depotenziamento, concorrenza, privatizzazione, controllo etc. e il degrado ambientale di cui fanno parte cambiamenti climatici, perdita di biodiversità, diminuzione di risorse essenziali, tossicità, inquinamento, rifiuti etc. (Amster 2014: 193)

Questi due aspetti sono così intimamente connessi l'uno all'altro da instaurare un circolo vizioso in grado di favorire ancora più velocemente il degrado ambientale di cui stiamo parlando. Attraverso la diffusione di meccanismi di monopolio dell'approvvigionamento alimentare globale da parte di società con forte impatto

negativo sull'ambiente, o attraverso la corsa agli armamenti, alla militarizzazione delle relazioni internazionali e alla guerra per il controllo di metalli, minerali, gas e petrolio in aree meno intensamente sfruttate si accentuano e si propagano quei processi di degrado che nell'arco di pochi anni potrebbero rendere il pianeta terra non più appropriato ad ospitare la vita umana.

La peace ecology sostiene che vi debba essere un cambio paradigmatico nel modo in cui ci relazioniamo alla biosfera.

Nello specifico, non possiamo pensare solamente al riscaldamento globale o alle tecnologie. Occorre ragionare in termini di destabilizzazione generale delle capacità del pianeta di sostenere la vita dell'uomo all'interno di questo ecosistema (Amster 2014: 194). A partire dall'introduzione del modo capitalista di produzione e attraverso l'incessante avanzamento tecnologico, l'uomo è arrivato a mettere in discussione la sopravvivenza stessa del genere umano mettendo in atto uno sfruttamento intensivo e sconsiderato di risorse ambientali scarse, non riproducibili, o riproducibili in tempi geologici molto estesi.

I problemi che la *peace ecology* dunque pone agli studiosi di *peace economics* sono intimamente connessi alle patologie che il capitalismo porta in sé sin dalle sue origini e che si sono consolidate con la deregolamentazione degli anni '70, le liberalizzazioni selvagge degli anni '90 e gli avanzamenti tecnologici in materia di trasporti e telecomunicazioni dell'era globale. Pur mantenendo costante l'interesse per i conflitti e la loro prevenzione o risoluzione, la *peace ecology* offre nuove prospettive attraverso cui considerare i concetti di pace, prosperità, sostenibilità, violenza degrado ambientale, e spreco.

In quanto branca specializzata delle scienze sociali finalizzata a studiare le condizioni economiche, politiche e sociali in grado di favorire la pace, alleviare la violenza, prevenire o trasformare i conflitti, sia a livello nazionale che internazionale, la *peace economics* dovrebbe porre maggiore attenzione ai problemi della sostenibilità

ambientale in merito alla progettazione di politiche economiche e istituzionali future. È indispensabile perciò che essa non adotti solamente una prospettiva storica volta allo studio dei fatti passati o presenti – la cui utilità è naturalmente sottintesa per l'apprendimento delle lezioni dei predecessori –, ma che abbia una vocazione più spiccata verso la progettazione di prospettive e scenari futuri.

2.6 Sintesi: Maggiori evidenze sociologiche

Riprendendo la questione della pace come valore già introdotta nel capitolo precedente, il secondo capitolo di questa tesi ha voluto evidenziare la triplice dimensione di questa caratteristica. La pace infatti può essere concepita come valore sociale assoluto, come valore sociale collettivo e come un valore economico-sociale.

Come valore sociale assoluto, la pace è concepita come qualcosa di desiderabile, come un bisogno essenziale della società e come elemento fondamentale per sopravvivenza del genere umano messo in pericolo dalla proliferazione delle armi nucleari. Questo tipo di valore rappresenta il termine di riferimento di ogni azione individuale e collettiva condizionando, attraverso la sua carica etica, orientativa e normativa le scelte effettive poste in essere dagli attori sociali.

Come valore collettivo, invece, la pace è concepita come una condizione ideale, che si realizza in concomitanza con il dispiegarsi di altri valori sociali quali la democrazia, il mercato e il diritto all'autodeterminazione dei popoli. In questa accezione la pace rappresenta al contempo un obiettivo verso cui tendere e un criterio di valutazione attraverso cui indagare la realtà sociale.

Infine, come valore economico, la pace è legata a doppio filo al concetto di agiatezza materiale in quanto, da una parte, rappresenta un elemento essenziale alla creazione di un ambiente nazionale e/o sovranazionale favorevole alla vita economica e alle relazioni di mercato, e dall'altra, perché permette di sottrarre risorse economiche alla

produzione per scopi bellici (attività improduttiva) a favore di attività produttive in grado di generare profitto e crescita.

Questo triplice valore della pace ha comportato, nell'ambito della *peace economics*, una eterogeneità definitoria estremamente variegata, che può essere riassunta attraverso l'accostamento della pace ai seguenti concetti:

- *peace economics* come *ricostruzione* materiale e ideale delle istituzioni economiche, politiche e sociali distrutte in seguito ad una guerra (Boulding 1964) o ad una catastrofe ambientale (del Castillo 2011);
- *peace economics* come *mercato* poiché le relazioni economiche di scambio – che favoriscono un atteggiamento cooperativo tra i vari attori economici – sono in grado di favorire una crescita economica in grado di generare profitto, benessere e di conseguenza anche un ambiente sociale favorevole alla vita della collettività (Polacheck 2010; Mousseau 2009);
- *peace economics* come *sviluppo economico* e *democratizzazione* in grado di favorire un incremento della produttività, dell'accumulazione, del capitale e del reddito pro-capite, nonché una ridefinizione del contratto sociale tra governo e cittadini (Brauer e Dunne 2012);
- *peace economics* come *progettazione* di un nuovo modello di società fondata sul soddisfacimento dei bisogni primari e il rispetto dei diritti umani (Galtung 2012; Caruso 2017).

Queste variegate definizioni della materia sono state determinate non solo da precise scelte metodologiche, ma anche dallo sviluppo di due correnti di ricerca parallele: la corrente "conservatrice" e quella "progressista".

Nel corso degli anni entrambe le correnti si sono influenzate vicendevolmente sebbene sia possibile ugualmente attribuire i risultati più conservatori agli studiosi di vocazione eminentemente economica – che erano più restii a mettere in discussione lo *status quo* del sistema di produzione capitalista, la natura dei rapporti economici del sistema industriale, le logiche alla base della costruzione del mercato, e la teoria

dell'attore razionale – e i risultati più progressisti agli studiosi di vocazione sociologica. Essi infatti avevano rimesso in discussione l'ordine sociale capitalista, i suoi meccanismi di dominio economico, la logica del profitto e la concezione antropocentrica del mondo per progettare un nuovo modello di società fondato sul rispetto dei diritti umani, il soddisfacimento dei bisogni essenziali e la fine delle diseguaglianze.

Inoltre, mentre le ricerche provenienti dal mondo economico erano prevalentemente indirizzate allo studio delle condizioni dei paesi afflitti a guerre e dei paesi in via di sviluppo, quelle provenienti dal mondo sociologico avevano una vocazione globale e olistica in quanto tentavano di individuare misure generali che fossero applicabili in ogni luogo (e quindi anche ai paesi capitalistamente avanzati) con i dovuti adeguamenti.

A conclusione del capitolo si è poi cercato di dare rilievo ad un aspetto del dibattito sulla relazione tra il valore della pace e quello del mercato che ha suscitato un interessante dibattito tra i sociologi: la questione della sostenibilità ambientale della vita economica.

Condizionati dal sorgere dei problemi ambientali legati all'inquinamento di aria, acqua e suolo, i sociologi che si riconoscevano nella *deep ecology* avevano iniziato a rimettere in discussione la visione antropocentrica del mondo a favore di una visione biocentrica il cui obiettivo era di sovvertire gli orientamenti culturali generalmente condivisi.

Gli ecologi sociali, d'altro canto, bollavano i fautori dell'ecologia profonda come propinatori di un egualitarismo misantropo basato su presupposti errati. Per loro infatti il reale problema non risiedeva tanto nell'antropocentrismo quanto nello sviluppo del capitalismo che aveva portato a nuovi problemi sociali. Questi problemi non erano più e non solo legati alle tradizionali richieste del proletariato per il miglioramento dei salari, degli orari e delle condizioni di lavoro, ma anche all'ambiente e alla contraddizione tra la spinta alla crescita infinita del capitale e la limitatezza delle risorse naturali a disposizione.

La prospettiva della *peace ecology*, che aveva subito l'influenza di entrambe le precedenti esperienze, aveva invece cercato di dimostrare la correlazione tra il fenomeno della guerra e l'intensificazione dei problemi ambientali.

Violenza sociale e degrado ambientale erano due fenomeni che andavano di pari passo alimentandosi reciprocamente. Per questa ragione i *peace ecologists* sostenevano la necessità di un cambiamento paradigmatico nel modo in cui l'individuo si relaziona alla biosfera al fine di porre fine a quella destabilizzazione dell'equilibrio biochimico del pianeta che poteva rendere il mondo inadatto alla vita umana.

Bibliografia

Albert, E.M. (1956). The classification of values. A method and illustration. *American anthropologist*, LVIII: 221-248.

Amster, R. (2014). *Peace Ecology*. Abingdon-on-Thames: Routledge.

Anderton, C. H.; Carter, J. R. (2007). A Survey of Peace Economics. In T. Sandler e K. Hartley (a cura di), *Handbook of Defense Economics. Volume 2: Defense in a Globalized World*. Oxford: North-Holland.

Antonelli, F. (2015). Guerre post-sociali in un mondo globale. In D. Pacelli (a cura di), *Le guerre e i sociologi. Dal primo conflitto totale alle crisi contemporanee*. Milano: FrancoAngeli.

Ashford, B.; Timms, N. (1992). *What Europe thinks. A study of Western European values*. Aldershot: Dartmouth.

Babst, D. (1964). Elected Governments: A Force for Peace. *Wisconsin Sociologist*, 3: 9-14.

Barnes, P. (2006). *Capitalism 3.0. Guide to Reclaiming the Commons*. San Francisco: Berrett-Koehler Publishers.

Bastiani, D. (2012). Terrorismo e Media. La comunicazione del terrore. *Informazioni della difesa*, 2: 36-43.

Berdal, M. (2011). The 'new wars' thesis revisited. In H. Strachan e S. Scheipers (a cura di), *The Changing Character of War*. Oxford: Oxford University Press.

Bobbio, N. (1997). *Il problema della Guerra e le vie per la Pace*. Urbino: Il Mulino.

Bookchin, M. (1988). Social Ecology Versus Deep Ecology. *Socialist Review*, 88 (3): 11-29.

Bookchin, M. (1982). *The Ecology of Freedom: The Emergence and Dissolution of Hierarchy*. Palo Alto: Cheshire Books.

Boulding, K. (1970). *Primer on Social Dynamics*. New York: Free Press.

Boulding, K. (1962). The Relations of Economic, Political and Social Systems. *Social and Economic Studies*, 11: 351-362.

Boulding, K. (1956). General System Theory. The Skeleton of Science. *Management Science*, 2 (3): 197-208.

Boulding, K. (1946). *The Economics of Peace*. London: Michael Joseph LTD.

Brauer, J.; Caruso, R. (2013). Economists and Peacebuilding. In R. Mac Ginty (a cura di), *Routledge handbook of Peacebuilding*. London: Routledge.

Brock, G. (1998). *Necessary goods: our responsibilities to meet others' needs*. Lanham, Md.: Rowman & Littlefield.

Bueno de Mesquita, B.; Lalman, D. (1992). *War and Reason: Domestic and International Imperatives*. New Haven: Yale University Press.

Bush, G.W. (2004). (Press release) President and Prime Minister Blair Discussed Iraq, Middle East. The White House Archives. *White House Archives*. Documento disponibile al link: <http://georgewbush-whitehouse.archives.gov:80/news/releases/2004/11/print/20041112-5.html> (Accesso 10/06/2018)

Caruso, R. (2017). *Economia della Pace*. Bologna: il Mulino.

Caruso, R. (2010). On the Nature of Peace Economics. *Peace Economics, Peace Science, Public Policy*, 16 (2): 1-13.

Cederman, L.E.; Rao, M.P. (2001). Exploring the Dynamics of the Democratic Peace. *Journal of Conflict Resolution*, 45 (6): 818-833.

Chatterji, M. (2014). Walter Isard and the Role of Regional Science and Peace Science for the Poor Countries. *International Regional Science Review*, 37(1): 96-106

Clinton, W.J. (1994). State Of The Union Address. *The Washington Post*. Documento disponibile al link: <<https://web.archive.org/web/20000816174749/http://www.washingtonpost.com/wp-srv/politics/special/states/docs/sou94.htm>> (Accesso 10/06/2018)

Coulomb, F.; Hartley, K. e Intriligator M. (2008). Pacifism in economic analysis: a historical perspective. *Defence and Peace Economics*, 19 (5): 373-386.

Del Castillo, G. (2011). The Economics of Peace. Five Rules for Effective Reconstruction. *United States Institute of Peace Special Report*, 286: 1-16.

Deutsch, K. W. (1978). *The Analysis of International Relations*. Englewood Cliffs: Prentice-Hall.

Engels, F; Marx, K. (2018). *Manifesto del Partito Comunista*. Ediz. Integrale. Milano: Rusconi Libri.

Fisher, S. (1994). *The economics of Middle East peace: views from the region*. Cambridge: The MIT Press.

Frank, A. G. (2010). Debunk Mythology, ReOrient Reality. In C. C. Sing e P. Lauderdale (a cura di), *Theory and Methodology of World Development: The Writings of Andre Gunder Frank*. New York: Palgrave, McMillan.

Fukuyama, F. (1989). The End of History? *The National Interest*, 16: 3-18

Gallino, L. (1992). Comportamentalismo. *Enciclopedia delle Scienze Sociali*. Roma: Treccani. Documento disponibile al link: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/comportamentismo_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/comportamentismo_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/>) (Accesso 16/06/2018).

Galtung, J. (2012). *Peace Economics. From a Killing to a Living Economy*. Oslo: Transcend University Press.

Galtung, J. (1996). *Peace by Peaceful Means: Peace and Conflict, Development and Civilization*. London: SAGE Publications.

Gastil, R.D. (1981). *Freedom in the World 1981*. New York: Freedom House

Ghista, D. N. (2004). *Socio-economic democracy and the world government: collective capitalism, depovertization, human rights, template for sustainable peace*. River Edge, N.J.: World Scientific.

Gilpin, R. (1987). *The Political Economy of International Relations*. Princeton: Princeton University Press.

Gilpin, R. (1981). *War and Change in World Politics*. Cambridge: Cambridge University Press.

Gleditsch, N.P. (1992). Democracy and Peace. *Journal of Peace Research*, 29 (4): 369-376.

Gough, I. (2000). *Global capital, human needs, and social policies: selected essays, 1994-99*. Basingstoke: Palgrave Macmillan

Hegre, H. (2000). Development and the Liberal Peace: What Does it Take to Be a Trading State. *Journal of Peace Research*, 37 (1): 5-30.

Inglehart, R. (1983). *La rivoluzione silenziosa*. Milano: Rizzoli.

Intriligator, M. (2010). Peace Science and Peace Economics Can Help Win the Fight against Nuclear Proliferation. *Peace Economics, Peace Science and Public Policy*, 16 (2): 1-10.

Intriligator, M. (1996). The Peace dividend: Myth or Reality? In N. P. Gleditsch, A. Bjerkholt, A. Cappelen, R. P. Smith, e J. P. Dunne (a cura di), *The peace Dividend*. Amsterdam: Elsevier.

Isard, W. (1988). *Arms races, arms control, and conflict analysis: Contributions from peace science and peace economics*. New York, Melbourne, and Cambridge: Cambridge University Press.

Kaldor, M. (1999). *New and old wars: Organised violence in a global era*. Cambridge: Polity Press.

Kaul, I.; Conceicao, P.; Le Goulven, K. e Mendoza, R.U. (2003). *Providing Global Public Goods: Managing Globalization. United Nations Development Program*. New York and Oxford: Oxford University Press.

Keller, D. R. (2008). Deep Ecology. In J. B. Callicott, R. Frodeman (a cura di), *Encyclopedia of Environmental Ethics and Philosophy*. Farmington Hills: Macmillan Reference USA.

Keynes, J. M. (2014). *The Economic Consequences of the Peace*. Lanham: Start Classics.

Korten, D. (2006). *The Great Turning: From the Empire to Earth Community*. San Francisco: Berrett-Koehler Publishers.

Kyrou, C. N. (2006). Peace Ecology: an emerging paradigm in Peace Studies. *International Journal of Peace Studies*, 12 (1): 73-92.

Lagazio, M.; Russett, B. (2004). A Neural Network Analysis of Militarized Disputes, 1885–1992: Temporal Stability and Causal Complexity. In P. Diehl (a cura di), *The Scourge of War: New Extensions on an Old Problem*. Ann Arbor: University of Michigan Press.

Maoz, Z.; Russett, B. (1993). Normative and Structural Causes of the Democratic Peace, 1946-1986. *American Political Science Review*, 87 (3): 624-638.

Meulewaeter, C. (2016). Los dividendos de la paz: un estado de la cuestión. *Ámbitos. Revista de Estudios de ciencias sociales y humanidades*, 36: 57-63.

Mousseau, M. (2009). The Social Market Roots of Democratic Peace. *International Security*, 33 (4): 52-86.

Mousseau, M. (2005). Comparing New Theory with Prior Beliefs: Market Civilization and the Democratic Peace. *Conflict Management and Peace Science*, 22 (1): 63-77.

Mousseau, M. (2003). Market civilization and its clash with terror. *International Security*, 27: 5-30.

Mousseau, M. (2000). Market and Prosperity, Democratic Consolidation, and Democratic Peace. *Journal of Conflict Resolution*, 44 (4): 472-507.

Mousseau, M.; Hegre, H.; e Oneal, J.R. (2003). How the Wealth of Nations Conditions the Liberal Peace. *European Journal of International Relations*, 9 (2): 277-314.

Mueller, J. (1989). *Retreat from Doomsday: The Obsolescence of Major War*. New York: Basic Books.

Munkler, H. (2004). *New Wars*. Cambridge: Polity Press.

Næss, A. (1989). *Ecology, Community and Lifestyle*. Cambridge: Cambridge University Press.

Oliverio, A.; Lauderdale, P. (2015). The World System According to Andre Gunder Frank: Hegemony and Domination. *Journal of World-Systems Research*, 21 (1): 184-192.

Parsons, T. (1951). *The Social System*. Glencoe: The Free Press.

Polachek, S.W. (1980). Conflict and Trade. *Journal of Conflict Resolution*, 24 (1): 55-78.

Richmond, O. P. 2008. The Problem of Peace: Understanding the "Liberal Peace". In Swain, A.; Amer, R.; Ojendal J. (2007) *Globalization and challenges to building peace*. London, New York: Anthem Press.

Rissen-Kappen, T. (1995). Democratic Peace-Warlike Democracies? A Social Constructivist Interpretation of the Liberal Argument. *European Journal of International Relations*, 1 (4): 491-518.

Rogers P., Ramsbotham O. (1999). Then and Now: Peace Research – Past and Future. *Political Studies*, 47: 740-754.

Rosecrance, R. (1986). *The Rise of the Trading State: Commerce and Conquest in the Modern World*. New York: Basic Books.

Rummel, R.J. (1983). Libertarianism and international violence. *Journal of Conflict Resolution*, 27: 27–72.

Rummel, R. (1975-1981). *Understanding Conflict and War, Vol. 1-5*. Thousand Oaks: Sage.

Russett, B.; Oneal, J.R. (2001). *Triangulating Peace: Democracy, Interdependence, and International Organizations*. New York: W. W. Norton & Company.

Rutigliano, E. (2005). *Teorie sociologiche classiche. Comte, Marx, Durkheim, Simmel, Weber, Pareto, Parsons*. Torino: Bollati Boringheri.

Sartori, G. 1979. *La politica. Logica e metodo nelle scienze sociali*, Milano: SgarCo.

Scharmer, O. (2010). Seven Acupuncture Points for Shifting Capitalism to Create a Regenerative Ecosystem Economy. *Oxford Leadership Journal*, 1 (3): 1-21.

Scharmer, O.; Kaufer, K. (2013). *Leading from the Emerging Future. From Ego-System to Eco-System Economies*. San Francisco: Berrett-Koehler Publishers.

Small, M.; Singer, J.D. (1982). *Resort to Arms*. Beverly Hills: Sage

Tinbergen, J. (1985). The contribution of economic science to peace keeping. *Dossier [International Foundation for Development Alternatives]*, 48: 59-60.

Townsend, P. K. (2000). *Environmental Anthropology: From Pigs to Policies*. Long Grove: Waveland Press Inc.

Weart, S. (1994). Peace Among Democratic and Oligarchic Republics. *Journal of Peace Research*, 31 (3): 299-316.

Weart, S. (1998). *Never at War: Why Democracies Will Not Fight One Another*. New Heaven: Yale University Press.

Weber, M. (2001). *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*. Torino: Edizioni di Comunità.

Weber, M. (1974). *Economia e società* (a cura di P. Rossi). vol. I. Milano: Edizioni di Comunità.

Weede, E. (2004). The Diffusion of Prosperity and Peace by Globalization. *The Independent Review*, 9 (2): 165-186.

Windsor, J. L. (2007). Breaking the Poverty-Insecurity Nexus: Is Democracy the Answer? In L. Brainard, D. H. Chollet (a cura di), *Too poor for peace? Global poverty, conflict, and security in the 21st century*. Washington, D.C.: Brookings Institution Press.

Wright, Q. (1942). *A Study of War, Volume 1*. Chicago: University of Chicago Press.

CAPITOLO 3

La questione della sostenibilità

3.1 Pace, sostenibilità e capitalismo. Quale legame?

Non è possibile immaginare gli sviluppi della *peace economics* e le relazioni tra pace, economia e sostenibilità analizzate nel capitolo precedente senza considerare il contesto attuale del sistema di produzione capitalista. Se le preoccupazioni legate all'ecologia e all'ambiente hanno assunto rilevanza all'interno dei dibattiti in tema di pace è perché l'uomo ha iniziato a prendere coscienza della necessità di cambiare i propri stili di vita per frenare il deterioramento del pianeta in cui vive. Il fenomeno della globalizzazione, il cui sviluppo ha subito una considerevole accelerazione a partire dal XIX secolo e ancor più nel corso dell'ultimo quarantennio, ha portato al moltiplicarsi di fenomeni prevalentemente di natura economica che originatisi a livello locale, territoriale o regionale finiscono per investire la dimensione internazionale propagandosi a macchia d'olio al di fuori dei confini nazionali.

La globalizzazione economica ha portato con sé anche la globalizzazione dei processi di deterioramento ambientale, e quindi anche della necessità di trovare misure alternative alla crescita smodata ed incontrollata dei mercati⁴⁷. Si tratta di un

⁴⁷ Ulrich Beck (1986; 1997) è stato uno tra i primi a mettere a fuoco ed evidenziare i pericoli di una lettura semplificata dei processi di globalizzazione. Rimuovendo gli aspetti "metafisici" del mercato, la politica non è stata in grado di affrontare una seria "politica della globalizzazione" che invece richiede strumenti in grado di offrire risposte a emergenze sociali, culturali e ambientali globali. Per Beck, nel lungo

cambiamento che ad oggi è divenuto talmente impellente da spingere gli scienziati del gruppo di ricerca Finlandese Bios a dichiarare la morte del capitalismo come l'abbiamo sempre conosciuto (Bios 2018) e la nascita di un nuovo sistema di produzione non più basato sulla crescita ma sulla sostenibilità e l'efficienza. Lo scenario futuro da loro dipinto offre una precisa indicazione sul diverso tipo di società che si dovrà costruire affinché l'ecosistema possa rimanere vitale. Lo scopo è quello creare un mondo fatto di città efficienti con efficienti sistemi di trasporto pubblico, dove la circolazione delle merci è limitata come è limitato il numero dei voli aerei, e dove il sistema alimentare è quanto più possibile ancorato alla dimensione locale. In questo scenario, le industrie ad alta intensità energetica (come quelle del settore costruttivo) devono passare dall'impiego di acciaio e cemento armato all'utilizzo di materiali più sostenibili come il legno (Bios 2018).

Gli interrogativi che il ricercatore si trova a porsi perciò riguardano il "come": come si attua questo cambiamento? Come si costruisce la società del futuro? Quali risorse è possibile impiegare?

Per cercare di individuare dei possibili percorsi di pace e di sviluppo sostenibile è indispensabile avere chiaro il quadro che ha portato al sorgere della questione ambientale in seno al mondo capitalista e gli attuali sviluppi in materia di *governance* internazionale del problema.

A partire dal XVII secolo, il dibattito sulle origini, lo sviluppo e i futuri scenari del capitalismo ha interessato sociologi di tutto il mondo. Sociologi classici quali Max Weber e Werner Sombart hanno individuato le sue origini a partire dalla formazione del capitale. In *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* (tr. It. L'etica protestante e lo spirito del capitalismo) Weber collocava le origini del capitalismo nella nuova etica del lavoro affermatasi grazie alla riforma protestante, ossia nell'ethos creatosi in seguito all'affermarsi di codici morali e valori culturali tali da favorire la

periodo, questa consapevolezza, unita ai giusti strumenti politici ed economici può portare alla nascita di una "seconda modernità".

formazione dell'*homo oeconomicus* (Weber 2011). D'altro canto, in *Der moderne Kapitalismus* (tr. It. Il capitalismo moderno), rifiutando la classica distinzione tra economia politica e storicismo, Sombart aveva cercato di individuare i fenomeni economici alla base del capitalismo moderno focalizzando la propria attenzione su tre aspetti fondamentali: la mentalità economica, ossia quel complesso di norme e valori che guidano il comportamento degli attori economici; l'organizzazione economica, vale a dire quel complesso di norme implicite ed esplicite che regolano il dispiegamento dell'attività economica all'interno della società; e la tecnica, ossia la conoscenza delle "arti" e dei processi necessari allo svolgimento di una determinata attività manuale o intellettuale.

Analizzando il capitalismo in relazione alle forme pre-capitaliste e in base a questi tre aspetti fondamentali Sombart era arrivato a concludere che il capitalismo è un «sistema economico con le seguenti caratteristiche: *una organizzazione economica di scambio, in cui collaborano, uniti dal mercato, due diversi gruppi di popolazione, i proprietari dei mezzi di produzione, che contemporaneamente hanno la direzione e costituiscono i soggetti economici, e i lavoratori nullatenenti (come oggetti economici), e che è dominata dal principio del profitto e dal razionalismo economico [in corsivo nel testo originale]*» (Sombart 2014: 152). Non stupisce dunque che il sociologo tedesco collocasse l'inizio del capitalismo intorno alla fine del Settecento, la fase matura dello stesso tra l'Ottocento e la Prima Guerra Mondiale, e il tardo capitalismo dalla Prima Guerra Mondiale in poi.

Contrariamente ai suoi illustri contemporanei, e in polemica con Sombart, il Medievista Henri Pirenne aveva invece collocato il primo stadio del capitalismo tra il 1000 e il 1500 d.C. convinto del fatto che il capitalismo si inserisse in quella naturale tendenza all'accumulazione delle ricchezze presente già nell'Impero Romano, nelle città-stato greche o nei principati Rinascimentali, egli riteneva che la genesi del capitalismo fosse già iniziata – sebbene non completamente giunta a maturazione – nel periodo in cui si svilupparono le prime attività commerciali cittadine e le prime grandi spedizioni internazionali che portarono alla scoperta di nuovi mondi dando impulso

alla nascita del commercio internazionale. Si tratta del periodo in cui il ceto borghese si affermò come artefice e promotore di nuove attività economiche private legate all'importazione di materie prime e all'esportazione di manufatti (Pirenne 1967; 1970). Era l'era del capitalismo d'avventura, fatto di speculazione e guerra per l'acquisizione di materie prime e manufatti. Un capitalismo violento finalizzato alla conquista del "bottino" più che ad una vera e propria propensione al guadagno. Era l'era in cui iniziava ad emergere la figura del mercante e in cui il commercio divenne il centro della vita economica. Era il periodo in cui nasceva il lavoro salariato.

In quel periodo, l'attivismo economico della borghesia rappresentò l'elemento trainante e fornì l'impulso determinante alla nascita dello Stato moderno in paesi occidentali come Inghilterra, Spagna e Francia. Con lo Stato Moderno ebbe inizio anche la burocratizzazione della vita collettiva con la creazione di nuovi apparati amministrativi liberi da logiche feudali ed atti a svolgere compiti essenziali al corretto funzionamento della vita sociale.

Tra il 1700 e il 1800, le novità introdotte nel periodo precedente produssero dei cambiamenti e delle spinte centrifughe all'interno della stratificazione sociale stessa e che in breve tempo portò allo sgretolamento dell'*Ancien Régime*. Questo era il periodo storico in cui, per Sombart (2014: 152-159) affiorava per la prima volta nella storia la propensione all'investimento, al guadagno, all'organizzazione razionale del lavoro e al mercato. Era l'era in cui la logica della guerra per l'accaparramento di risorse e dei "bottini" lasciava il posto ad un insieme di atteggiamenti psicologici e culturali che avrebbero guidato la nascita e lo sviluppo del capitalismo moderno. Lo sviluppo di questo "spirito del capitalismo" andò di pari passo con l'affermarsi – in Gran Bretagna prima, e in Europa continentale poi – della Rivoluzione Industriale. Dall'agricoltura e l'artigianato si passò quasi repentinamente alla manifattura industriale meccanicizzata. Le trasformazioni introdotte dalla tecnica portarono alla razionalizzazione del processo produttivo e alla produzione manifatturiera seriale. In Gran Bretagna ciò si tradusse, in breve tempo, nella riconsiderazione del ruolo dello

Stato in economia. Riprendendo le idee politiche di Locke circa lo “stato minimo” e riconducendole alla vita economica, in *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1776) Adam Smith sostenne che, in condizione di libertà, gli individui di una nazione fossero in grado di darsi spontaneamente un’organizzazione sociale ed economica in grado di condurre ad una divisione razionale del lavoro che avrebbe portato a enormi benefici per la nazione intera. A differenza dei mercantilisti che ritenevano che la ricchezza delle nazioni derivasse dalla presenza di risorse naturali, materie prime e metalli preziosi, Smith sosteneva che la vera ricchezza delle nazioni risiedesse nella capacità di organizzare liberamente e razionalmente il lavoro. La fabbrica di spilli ne era un esempio:

Io ho visto una piccola manifattura [...] dove erano impiegati soltanto dieci uomini e dove alcuni di loro, di conseguenza, compivano due o tre operazioni distinte. Ma, sebbene fossero molto poveri e perciò solo mediocrementemente dotati dei macchinari necessari, erano in grado, quando ci si mettevano, di fabbricare, fra tutti, [...] più di quarantottomila spilli al giorno. Si può dunque considerare che ogni persona, facendo la decima parte di quarantottomila, fabbricasse quattromilaottocento spilli al giorno. Se invece avessero lavorato tutti in modo separato e indipendente e senza che alcuno di loro fosse stato previamente addestrato a questo compito particolare, non avrebbero certamente potuto fabbricare neanche venti spilli per ciascuno (Smith 1981: 15).

La seconda metà dell’Ottocento portò con sé una nuova fase di sviluppo industriale grazie a nuove scoperte sia in ambito scientifico che tecnologico e grazie all’introduzione all’interno del processo produttivo di nuove fonti di energia come il petrolio e l’elettricità. L’utilizzo di reti ferroviarie insieme all’introduzione delle locomotive a vapore diedero ulteriore impulso alla facilitazione dei sistemi di comunicazione e del trasporto che ebbero un impatto importante sulla crescita del commercio internazionale. La ricerca di materie prime a basso costo e nuovi mercati portò i paesi europei ad imbarcarsi in missioni colonizzatrici nel continente africano, in Asia e in Oceania.

La grande depressione di fine XIX secolo ebbe poi importanti effetti sui seguenti equilibri sociali e industriali. Con l'affermazione degli Stati Uniti come potenza industriale e con gli investimenti della Germania nel settore siderurgico si produssero due grandi bolle speculative che portarono ad eccessi di produzione e crisi economica. Di fronte al problema della depressione, gli imprenditori iniziarono a riconoscere la funzione regolatoria dello Stato e per la prima volta iniziarono ad accettare un intervento normativo in economia. Gli Stati dunque iniziarono ad adottare misure protezionistiche, aumentando la spesa pubblica, e intraprendendo nuove politiche colonialistiche. Ebbe così origine una nuova fase del capitalismo: quella del capitalismo organizzato. Secondo Rudolf Hilferding (1981; 1947) si trattava di una nuova fase del capitalismo in cui la classica anarchia di piccoli produttori in competizione in un sistema votato al *laissez-faire* lasciava il posto ad una economia altamente organizzata fatta di concertazione, burocratizzazione, organizzazione del lavoro, nascita di gruppi di interesse e un ruolo attivo dello Stato nella determinazione delle decisioni economiche.

Questa nuova fase del capitalismo manifestò i suoi effetti non solo nella vita politica ma anche e soprattutto nella vita sociale, con l'introduzione di stili di vita diversi, con una nuova e radicalmente diversa scansione dei tempi della vita e del lavoro e con nuovi modi di pensare. I tempi della fabbrica stavano cambiando i tempi della vita, non più scanditi secondo i ritmi del lavoro contadino ma dall'orologio. Le nuove possibilità di guadagno indussero le persone a migrare sempre più frequentemente dalle campagne ai centri urbani e industriali. Ciò contribuì a cambiare il volto delle città e a creare grandi quartieri popolari, poveri, malsani e con condizioni igieniche in grado di alimentare la diffusione di epidemie. Come avrebbe in seguito messo a fuoco la Scuola di Chicago con gli studi di Park sulla povertà urbana e sull'ecologia urbana, le città, con i loro quartieri ricchi e i loro quartieri popolari, divennero espressione del divario ricchi-poveri, imprenditori-lavoratori.

Le istituzioni sociali che l'uomo aveva conosciuto fino a quel momento vennero distrutte sulla base di un precipitoso progresso industriale; «un progresso su vastissima scala che creò un disastro senza precedenti nello stanziamento della gente comune» (Polany 2010: 53) e trasformò «una popolazione di dignitosi contadini in una folla di mendicanti e di ladri» (Polany 2010: 47).

Era il periodo in cui la sostanza stessa delle società veniva assoggettata alle regole del mercato (Polany 2010: 91) e una nuova stratificazione sociale veniva giustificata sulla base della logica del profitto, dell'accumulazione e del libero scambio.

L'effervescenza degli investimenti finanziari e l'imperialismo condussero presto allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, e successivamente anche alla crisi del 1929 con il crollo della borsa di Wall Street. La recessione che da lì prese il via ebbe effetti distruttivi sull'economia dei principali paesi industriali, con un repentino calo della domanda e dell'offerta di beni e materie prime e un conseguente repentino crollo dei prezzi che innescò una reazione a catena di diminuzione dei profitti, diminuzione dei salari, incremento esponenziale della disoccupazione, e sfiducia nel sistema capitalista di autoregolazione del mercato.

Per tentare di compensare questi squilibri, gli Stati iniziarono, da una parte, a ricorrere a misure pubbliche espansive, aumentando artificialmente la domanda tramite investimenti imprenditoriali di Stato – si pensi al New Deal di Roosevelt o all'IRI di Mussolini –, a incrementare il controllo dello Stato sull'industria (Selznick 1949: 3), e dall'altra, ad adottare misure previdenziali e di welfare per tentare di tutelare la popolazione più povera, che era stata anche la più colpita dalla crisi.

Si trattava di misure dettate non solo da esigenze economiche ma anche da una «rigorosa adesione ai principi della democrazia» (Selznick 1949: 4) che il governo suffragava attraverso il sostegno al welfare.

In questa precisa fase, il capitalismo della prima ora stava iniziando a lasciare il passo ad un nuovo capitalismo attraverso cui venivano sviluppate nuove forme di vita

economica (Iannone 2015: 29). Nascevano così organizzazioni prima inesistenti come associazioni, aziende pubbliche e imprese sempre più grandi, estese e burocratizzate.

Per Giuseppe Berta, in questa fase anche l'ordine sociale capitalista stava cambiando grazie al diffondersi di quattro fattori fondamentali: la burocratizzazione, derivante dall'organizzazione politica e aziendale; la razionalizzazione, che andava a sostituirsi a valori tradizionali quali la lealtà all'interno del sistema sociale; una forte avversione da parte del mondo intellettuale e politico per le grandi imprese e il sistema che esse promuovevano; e la ricerca di welfare e protezione centralizzata che si scontrava con lo "spirito del capitalismo" originario tendente al *laissez-faire* e al libero mercato (Berta 2010: 12).

È da questi presupposti, e – in seguito al boom economico degli anni '60, il relativo consumismo e gli elevati livelli di benessere – che si è sviluppato lo stadio attuale del capitalismo. A partire dagli anni '70, l'uso sempre più incrementale di sistemi elettronici, delle telecomunicazioni e dell'informatica all'interno del sistema di produzione industriale ha segnato il passaggio dall'era del meccanico e dell'analogico all'era del digitale. Questo mutamento è stato vissuto come una concreta opportunità di superamento della società industriale novecentesca in cui «le grandi imprese sono considerate potenze esterne alla società e alle forme di cooperazione sociale sperimentate negli anni delle lotte operaie e studentesche» (Marazzi 2003:10).

Nel capitalismo digitale del giorno d'oggi la grande trasformazione di cui parlava Polanyi è più che mai compiuta. La promessa di un capitalismo diverso, l'uscita definitiva dal fordismo e l'introduzione delle nuove tecnologie nei processi produttivi come elementi in grado di migliorare la vita dell'uomo si sono rivelate delle illusioni. L'economia ha definitivamente invaso tutte le altre sfere della vita sociale, condizionandole e soggiogandole alle sue esigenze. La fede nel potere liberatorio della tecnologia si è rivelata velleitaria e i nuovi metodi di lavoro, di produzione e di consumo non sono stati in grado di produrre un cambiamento sostanziale nelle condizioni salariali e di impiego dei lavoratori delle fabbriche.

La tecnologia è divenuta indispensabile per la tenuta del sistema capitalista e sta gradualmente incentivando l'adozione di sistemi cyber-fisici nei processi industriali con l'obiettivo di giungere ad uno *smart manufacturing* prodotto da una *smart workforce* in cui i prodotti finali siano ottenuti a prezzi più bassi, con tempi di lavoro minori e con minor margine di errore.

All'interno della vita sociale si è teso sempre più spesso ad applicare le regole del sistema economico capitalista alle relazioni sociali, affettive, al corpo e alla psiche degli individui. Ciò ha portato ad una sovrapposizione dei tempi e delle attività della vita e del lavoro. I lavoratori e imprenditori sono sempre più spesso impegnati a produrre valore economico anche durante i tempi della vita privata attraverso il lavoro intellettuale e psicologico controllato e gestito tramite strumenti informatici sempre connessi e ad alta tecnologia.

La sfera del consumo e dei servizi stanno progressivamente svuotando la dimensione culturale delle società a favore di una cultura dei consumi in cui anche beni secondari, e dunque non strettamente legati alla sopravvivenza dell'individuo, vengono percepiti come essenziali alla vita sociale sia per le loro funzioni, ma soprattutto per le caratteristiche simboliche che vengono loro attribuite all'interno di un determinato contesto sociale (Codeluppi 2008). Si tratta di modelli di vita che già Veblen (1949) aveva individuato in forma embrionale nella teoria della classe agiata ma che Marcuse aveva pienamente messo a fuoco in *L'uomo ad una dimensione* (1964).

Il tratto distintivo della società industriale avanzata è il modo come riesce a soffocare efficacemente quei bisogni che chiedono di essere liberati – liberati anche da ciò che è tollerabile e remunerativo e confortevole – nel mentre alimenta e assolve la potenza distruttiva e la funzione repressiva della società opulenta. Qui i controlli sociali esigono che si sviluppi il bisogno ossessivo di produrre e consumare lo spreco; il bisogno di lavorare sino all'istupidimento, quando ciò non è più una necessità reale; il bisogno di modi di rilassarsi che alleviano e prolungano tale istupidimento; il bisogno di mantenere libertà ingannevoli come la libera concorrenza a prezzi amministrati, una stampa libera che si censura da sola, la scelta libera tra marche e aggeggi vari (Marcuse 1967: 28).

Il capitalismo avanzato porta gli individui a credere di essere liberi e a ritrovare l'espressione di questa libertà nelle scelte di consumo, non rendendosi conto che esso è solamente espressione e la reiterazione continua di una nuova forma di dominio. Poter scegliere tra una molteplicità di beni e servizi non significa infatti essere liberi poiché alimentando il sistema si sostiene una spirale fatta di fatica, paura e alienazione che ha fatto sue anche quelle tradizionali forze antisistema che prima erano rinvenibili nel proletariato (Marcuse 1967: 28-29, 201-202).

Marcuse aveva saputo mettere a fuoco e descrivere quel rovesciamento compiuto a partire dagli anni '50, e oggi più che mai evidente, tra la dimensione tecnologica e le dimensioni economiche, politiche e sociali. *La tecnica ha perso il suo storico ruolo di "mezzo" attraverso cui perseguire un obiettivo di benessere ed è divenuta il "fine" cui gli individui tendono.* Disporre di tecnologia nel XXI secolo significa infatti poter essere sempre connessi, poter essere competitivi e avere maggiori opzioni di consumo. Lo scotto da pagare per avere questi "privilegi" sembra essere quello di rimanere alla perenne rincorsa all'adattamento reso necessario dai velocissimi avanzamenti tecnologici. *L'uomo cessa di essere il principale attore di mutamento sociale e accetta di adeguarsi e uniformarsi ai mutamenti prodotti dagli avanzamenti di tecnologia prima ed economia poi.*

Alla luce di queste riflessioni appare evidente come l'attuale modello di sviluppo capitalista necessiti di essere riconsiderato alla luce delle nuove esigenze di protezione dell'ambiente in cui la vita umana ha luogo e degli individui che la popolano. Non è più possibile continuare ad immaginare di poter sostenere uno sfruttamento intensivo di beni globali e di risorse limitate ai fini della produzione industriale di merci perché i rischi legati alla distruzione dell'ecosistema che ci tiene in vita sono molto più elevati che in passato. Occorre perciò ripensare lo sviluppo economico in funzione della necessità di giungere ad una sostenibilità ambientale dei sistemi di produzione, consumo e distribuzione di beni. Si tratta di un processo di mutamento sociale ed

istituzionale che richiede la messa in atto di processi relativamente lunghi e che richiede politiche di ampio respiro e di lungo periodo.

3.2 Introduzione allo “sviluppo” economico

Prima di affrontare la questione della sostenibilità occorre interrogarsi sui contenuti non solo semantici, ma anche teorici, del concetto di sviluppo. La ragione di questa necessità risiede nel fatto che, nel corso della storia umana, lo “sviluppo” ha assunto una serie di significati molto diversi tra di loro ma che hanno tutti un comune denominatore nell’idea di un continuo e ordinato cambiamento sociale che comporta un miglioramento delle condizioni di vita. Nell’economia classica e neoclassica, questa lettura unidirezionale della storia e della società si è tradotta nell’elaborazione di modi di produzione cronologicamente strutturati e determinati a livello nazionale (Boatcă 2006: 1067). Una interpretazione della realtà che, nel corso degli anni ’50⁴⁸, ha portato al sorgere di teorie della modernizzazione che, da una parte, hanno letto il problema di sottosviluppo dei paesi del terzo mondo come un problema di istituzioni e pratiche tribali e/o tradizionali, e dall’altra, hanno proposto un modello di sviluppo fondato sull’esperienza Occidentale. Tra la fine degli anni ’60 e l’inizio degli anni ’70 questo atteggiamento prettamente utilitarista alla questione dello sviluppo e del sottosviluppo ha iniziato ad essere ricondotto ad una prospettiva globale (Beck 1997) in grado di tenere in considerazione una serie di fattori tra cui: le questioni ambientali socioculturali e biologiche (Catton e Dunlap 1980), la questione del limite (Boulding 1966; Georgescu-Roegen 2013; Meadows 1972; ONU 1987), la percezione del rischio

⁴⁸ In quegli anni la struttura bipolare venutasi a determinare alla fine della Seconda Guerra Mondiale, l’avvio dei processi di decolonizzazione degli imperi Asiatici, Africani, e Sudamericani (che aveva determinato la nascita di nuovi Stati) e la competizione tra potenze globali per la creazione e il mantenimento delle rispettive sfere d’influenza aveva portato al sorgere di dibattiti sui processi di modernizzazione.

Principali fautori di queste discussioni furono gli Stati Uniti, i quali speravano in tal modo di screditare il modello comunista come valida alternativa al modello capitalista.

(Luhmann 1991) e la necessità di una Governance globale della sostenibilità (ONU 1987; 1998; 2000; 2002; 2012; 2013; 2015).

Per meglio esplicitare questo incrementale arricchimento di contenuti e significati del concetto di sviluppo, è perciò indispensabile partire dalle teorie neo-classiche per esplorare le critiche, i dibattiti e i processi di consapevolizzazione che hanno permesso di arrivare all'attuale concetto di "sviluppo sostenibile".

Se si consulta qualsiasi dizionario di lingua italiana, si troverà che per sviluppo si intende un'"espansione", un "ampliamento" o un "accrescimento progressivo" applicabile alla dimensione biologica ("sviluppo fisico"), alla dimensione delle idee ("sviluppo intellettuale", "sviluppo di una idea"), o alla dimensione economica ("sviluppo economico") mentre se si consulta un dizionario di sociologia si trova che la sua definizione «vede nell'aumento della produttività e dell'ACCUMULAZIONE [in maiuscolo nel testo originale], del capitale e del reddito reale pro-capite gli aspetti più rilevanti dello S. economico» e che «la sociologia dello S. economico studia i fattori che a differenti livelli condizionano l'avvio, il tasso, l'accelerazione, la direzione dello S., nonché la sua struttura la distribuzione dei suoi benefici e dei suoi costi tra la popolazione, i fenomeni di dipendenza politica e culturale che vi sono connessi» (Gallino 2014: 684). Se infine si consulta un manuale di economia si trova che esso corrisponde ad un fenomeno da considerare sulla base di tre dimensioni: la crescita, la trasformazione strutturale, il miglioramento del benessere o della qualità della vita (Volpi 2007: 20).

Il metodo classico con il quale gli economisti hanno affrontato il problema dello sviluppo è stato quello di considerare l'aumento di produzione e reddito in un dato paese in un ben determinato lasso di tempo, ossia quello di considerare lo sviluppo come sinonimo della crescita. Ciò ha fatto sì che, per lungo tempo, gli economisti impiegati nello studiare i processi e le politiche di sviluppo considerassero come unità di misura per eccellenza il prodotto pro capite. La scelta di utilizzare questo parametro ha posto però enormi difficoltà per ciò che concerneva la confrontabilità delle unità di

misura. PIL e PNL sono infatti normalmente espressi in valuta nazionale e non basta convertirli in dollari per risolvere il problema perché quelle cifre nulla dicono sul potere d'acquisto pro capite. Questa criticità ha portato all'introduzione di un nuovo indice: il *Purchasing Power Parity*, che corrisponde ad una moneta artificiale in cui sono state convertite 151 categorie di beni utilizzati per confrontare la quantità di *assets* che un determinato ammontare di moneta locale può acquistare.

Come rimarca Volpi, questo metodo di misura presentava delle criticità importanti perché PNL e PIL potevano essere fondamentali per studiare l'andamento dell'economia nel breve periodo – nel quale è facile supporre che non vi siano mutamenti in produzione, tecniche, istituzioni, caratteristiche sociali – ma diveniva inadeguato quando ci si concentrava sul lungo periodo. In prospettiva di lungo periodo, infatti, la crescita era solo una delle tante dimensioni del più complesso fenomeno dello sviluppo (Volpi 2007: 22).

Se si considera il fenomeno dello sviluppo come un processo protratto nel tempo e nello spazio, esso può essere considerato al contempo causa o prodotto di ingenti mutamenti strutturali all'interno della struttura economica e sociale di un paese. Questi mutamenti sono indotti dai cambiamenti nei tipi e nelle modalità di produzione, distribuzione e consumo dei beni, che cambiano a loro volta in maniera più o meno sostanziale i rapporti sociali e le istituzioni ad essi connesse (North 1997). Un esempio lampante può essere il cambiamento provocato dalla Prima Rivoluzione Industriale che ha trasformato la società e le istituzioni tradizionali in moderne ed industriali.

Pur rimanendo le istituzioni un costrutto umano (North 1997), come vedremo più avanti, esse rappresentano uno degli ingredienti fondamentali per un corretto sviluppo di lungo periodo.

La teoria degli stati dello sviluppo economico di Rostow offre una lettura interessante dei processi e delle fasi e dei mutamenti indotti dal processo di sviluppo. Questi si articolano a partire da una prima fase imperniata su un'economia

prettamente agricola con istituzioni tradizionali e stabili basate su norme consuetudinarie e usanze, cui segue una seconda fase dominata dall'idea di una particolare classe o categoria di individui disposta ad assumersi il rischio di favorire dei cambiamenti economici o sociali a fronte di un possibile guadagno. Si tratta di uno stadio di decollo (*take off*) che pone le basi per lo sviluppo dello stadio successivo. Esso si caratterizza per lo sviluppo di nuove tecniche e un'organizzazione più efficiente dei sistemi produttivi. «Lo stimolo al decollo può essere una rivoluzione politica o un flusso di innovazioni e tecniche o l'apertura di nuovi mercati, ma poiché esso produca i suoi effetti è necessario che nello stadio precedente sia iniziato un mutamento nei valori e nelle istituzioni della società che la rende capace di cogliere le nuove capacità produttive, in modo da sostenere e accelerare la crescita degli investimenti e l'applicazione delle innovazioni» (Volpi 2007: 23). Quando la fase di decollo è compiuta l'economia si stabilizza e non è inusuale che si specializzi in uno o più settori considerati trainanti. Lo stadio successivo si contraddistingue per l'affermarsi di un sistema economico maturo con il consolidamento dell'organizzazione, dei metodi e delle tecniche della produzione, delle istituzioni e delle dinamiche sociali. Secondo Rostow, l'apice dello sviluppo si ha quando si instaura la società delle produzioni e dei consumi di massa, in cui la crescita esponenziale del reddito permette di poter scegliere tra la redistribuzione del surplus o il suo impiego in politiche di potenza (Volpi 2007: 24).

Questa teoria, divenuta celebre nel corso degli anni '60, fu però fortemente criticata perché poteva essere considerata rappresentativa solamente delle esperienze occidentali, in quanto in altri contesti non era stato infrequente il "salto" della seconda fase.

Riconducendo l'attenzione alla distinzione tra dimensioni dello sviluppo è ora giunto il momento di considerare l'ultima dimensione: lo sviluppo come miglioramento del benessere o della qualità della vita.

È generalmente riconosciuto infatti che modernizzazione e sviluppo siano condizioni abilitanti per il raggiungimento di più alte condizioni di benessere in quanto conducono ad un processo di miglioramento della condizione economica, politica e sociale. Attraverso il miglioramento delle tecniche produttive e dei processi di produzione, distribuzione e consumo, i processi di sviluppo favoriscono un aumento dei redditi e un ampliamento delle scelte di consumo che l'individuo può compiere per soddisfare i suoi bisogni. Questa nuova prospettiva pone però un nuovo problema: l'indice del PNL pro capite utile per determinare lo sviluppo come crescita, non fornisce alcuna informazione sulla distribuzione del reddito e dunque sulle diseguaglianze (Mbaku 1997: 57).

La distribuzione del reddito all'interno di una società è di enorme importanza. Questa influenza la coesione della società e, per ogni dato livello di PIL, determina il suo livello di povertà. Alcune economie a reddito relativamente elevato hanno una distribuzione del reddito molto diseguale, con il risultato che ci sono grandi fratture nella società e alti livelli di povertà, come in Brasile. Altri paesi con una distribuzione del reddito più equa hanno meno povertà e c'è un senso di equità all'interno della società che crea stabilità politica, come in Costa Rica (Stewart 2000: 1).

Si tratta di una constatazione essenziale se si considera che le economie con una distribuzione più equa del reddito crescono più velocemente delle economie con maggiori diseguaglianze. Ciò è dovuto ad una maggiore coesione sociale, che, a sua volta, rappresenta un fattore determinante per la qualità della vita (Wilkinson 1996).

Una prima risposta da parte di economisti e sociologi ai problemi posti dalla distribuzione del reddito è stata la teoria dei *basic human needs*. Partendo dal presupposto per cui alla base delle azioni sociali, e della vita sociale in generale vi sono un insieme di fattori come impulsi, istinti, sentimenti, passioni, interessi e così via, se l'economista avesse voluto individuare un modo per conseguire dei fini collettivi basandosi su "dati sicuri" avrebbe dovuto fare riferimento al sistema dei bisogni materiali e immateriali di cui gli individui sono portatori. Come ricorda infatti Mongardini (1983), essi svolgono un ruolo fondamentale nella definizione dei comportamenti.

I bisogni, non gli elementi che li determinano, possono essere l'ultimo elemento sperimentale verificabile da parte del sociologo. In ragione di questi e della situazione storica in cui essi si manifestano, gli uomini determinano anche di volta in volta gli oggetti, i comportamenti o le immagini ritenuti idonei alla loro soddisfazione o anche le forme istituzionali attraverso le quali tale soddisfazione può avvenire [corsivo presente in originale] (Mongardini 1983: 179).

Da ciò si può avere un'idea dell'importanza rivestita dai *basic needs* a livello socio-politologico.

I fondamenti della teoria economica erano rinvenibili nell'idea per cui un corretto sviluppo implicasse non solo la crescita, ma anche il soddisfacimento dei bisogni essenziali di tutti i membri di una comunità o di una società. La priorità dei governi dunque doveva risiedere nel soddisfacimento dei bisogni essenziali per tutti in materia di diritti, cibo, vestiario, alloggio, istruzione, acqua e sanità (ILO 1976, Ghai, Khan, Lee et al. 1977).

Con la teoria dei *basic needs*, si abbandonano le teorie utilitaristiche dell'economia neoclassica a favore di una scienza che metta il problema della povertà al centro delle preoccupazioni degli studiosi. Si tratta di un sistema che riconosce l'importanza delle istituzioni e delle scelte istituzionali all'interno della vita economica dai cui derivano le politiche volte ad estirpare la miseria. La teoria risulta inoltre facilmente implementabile non solo per la sua semplicità di strutturazione, ma anche e soprattutto per la possibilità che offre di personalizzare le politiche economiche specifiche per specifici bisogni di determinate categorie di individui. Si tratta quindi di un sistema economico che offre ampia flessibilità e uno spettro virtualmente infinito di opzioni di redistribuzione.

Pur rappresentando un notevole passo avanti rispetto agli approcci utilitaristi, il sistema dei *basic needs* presenta dei limiti ben evidenziati da Amartya Sen.

La letteratura sui "basic needs" [...] ha avuto la tendenza a soffrire un po' di incertezze sulle modalità di specificazione dei bisogni fondamentali. Le formulazioni originali hanno spesso assunto la forma di definire i basic needs in termini di fabbisogno di alcune quantità minime di

beni essenziali come cibo, abbigliamento e riparo. Se si usa questo tipo di formulazione, allora la letteratura rimane imprigionata nello stampo di una valutazione incentrata sulle merci, e in effetti può essere accusata di adottare una forma di "feticismo delle merci". Gli oggetti di valore difficilmente possono essere ricompresi nelle merci. A giudicare anche dai mezzi, l'utilità delle prospettive merceologica di base è gravemente compromessa dalla variabilità della conversione di tali prodotti in capacità. Ad esempio, il fabbisogno di cibo e di sostanze nutritive per la capacità di essere ben nutriti può variare notevolmente da persona a persona a seconda dei tassi metabolici, della corporatura, del genere, della gravidanza, dell'età, delle condizioni climatiche, dei disturbi parassitari e così via. La valutazione di scorte di beni o di reddito (con le quali acquistare beni) possono essere nel migliore dei casi una variabile proxy per le cose che contano davvero, ma sfortunatamente, nella maggior parte dei casi, non sembrano essere una variabile proxy particolarmente buona (Sen 2003: 7).

A queste critiche quantitative vanno inoltre aggiunte altre critiche qualitative legate alla valutazione di quali siano i *basic needs*. Come già spiegato da Sen, essi sono legati a particolari requisiti individuali (metabolismo, stato di gravidanza etc.), ma sono anche legati alla partecipazione alla vita comunitaria e per questa ragione comprendono beni immateriali quali diritto all'identità, al rispetto di sé e dei propri diritti, diritto alla felicità. Inoltre, in questo sistema, vi è una sorta di visione paternalistica dello Stato e delle istituzioni, che compiono le decisioni di consumo per i propri cittadini meno abbienti.

Si tratta di un'enorme limitazione alla libertà individuale e alle scelte di consumo che gli individui dovrebbero essere liberi di compiere in base alle proprie esigenze (Sen 2003: 7-8).

Per Sen infatti è centrale che le persone possano essere messe in condizione di libertà di essere ciò che vogliono essere, e di fare ciò che vogliono fare. Questa libertà dipende non solo dai diritti e dai beni che gli vengono riconosciuti (*entitlements*), ma anche dalla capacità (*capabilities*) di convertirli in attività funzionali (*functionings*) utili al raggiungimento dei propri scopi. Possedere un reddito maggiore o una maggiore quantità di beni, non è infatti garanzia di poter realizzare i propri fini. Questa capacità infatti è mutevole e varia a seconda di condizioni individuali quali età, condizioni

fisiche, mentalità, e condizioni sociali quali l'esistenza e l'accesso a beni e servizi fondamentali.

Stando a questa lettura, la misura dello sviluppo come miglioramento del benessere deve essere legata alle valutazioni sulla qualità della vita degli individui e sulla loro libertà di scegliere tra una pluralità di opzioni di consumo funzionali al raggiungimento dei propri scopi.

Dal 1990 in poi, il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) ha iniziato ad utilizzare un indice sviluppato dagli economisti Mahbub ul Haq e Amartya Sen per misurare come le persone e le loro capacità siano i criteri ultimi per valutare lo sviluppo di un paese. Lo *Human Development Index*, HDI (tr. It Indice di Sviluppo Umano) si compone di PNL pro capite calcolato in *Purchasing Power Parity*, aspettativa di vita alla nascita, alfabetizzazione, diffusione e livello di istruzione.

Come si può immaginare dall'analisi delle dimensioni che compongono l'indice, la dimensione della salute è valutata tenendo in considerazione l'aspettativa di vita alla nascita, la dimensione educativa considerando gli anni di scolarizzazione per gli adulti di età pari o superiore a 25 anni e gli anni di scolarizzazione previsti per i bambini in età scolastica, e infine la dimensione delle capacità economiche è misurata attraverso il PNL pro capite.

3.3 Il pensiero sociologico sulla questione dello sviluppo sostenibile

Considerando ora la questione dello sviluppo sostenibile in prospettiva sociologica, si può dire che il dibattito sociologico classico sull'argomento sia stato ampiamente influenzato dall'Illuminismo, e dalle relative teorie sul progresso che consideravano lo sviluppo nel quadro di un processo temporale in divenire la cui certezza era pressoché inconfutabile e in cui scienza e pensiero razionale avrebbero potuto far progredire i gruppi umani dalla barbarie alla civiltà (Potter, Binnis, Elliott et al. 2008: 7). In questo quadro generale, l'intera idea di progresso era fermamente ancorata alla cultura, ai

valori e alle ideologie del mondo Occidentale e non riconosceva alcuno spazio ad altre idee di sviluppo. Una visione che si è andata ulteriormente radicando nel pensiero occidentale grazie anche alla diffusione, nel corso del XIX secolo delle teorie Darwiniane per cui l'evoluzione delle specie rappresentava un cambiamento positivo ai fini della sopravvivenza (Esteva 1992: 10; Jedlowsky 2011: 29-37) non solo del genere umano, ma anche di quello animale e vegetale.

Con la rivoluzione industriale questa fiducia nel progresso come evoluzione storica positiva venne associata alla questione della crescita economica. In *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Adam Smith (1976) sottolinea la centralità della divisione del lavoro come fattore di crescita economica grazie all'incremento di produzione che essa era in grado di garantire nelle prime fabbriche meccanizzate del tempo. Oltre alla divisione del lavoro, Smith individuava però anche altri fattori di crescita: l'investimento dei capitali dei capitalisti in attività economiche produttive; l'abilità dei lavoratori di svolgere il proprio lavoro; l'introduzione di nuove macchine (e dunque di progresso) nel sistema produttivo (Smith 1981: 13-21). Rivestivano inoltre grande importanza l'estensione del mercato⁴⁹, il commercio estero e un tasso di accumulazione superiore al tasso di crescita della popolazione⁵⁰.

Un aspetto particolarmente rilevante e spesso sottovalutato è l'attenzione che Smith aveva dedicato alle istituzioni come strumenti per imbrigliare e incanalare le motivazioni pecuniarie (Blaugh 1970: 95). Le istituzioni, insieme al commercio, erano anche una delle ragioni per cui alcuni paesi erano più opulenti di altri (Smith 1981: 376-380). Per questa ragione egli riteneva fosse importante comprendere l'impatto che

⁴⁹ Riteneva che tanto più esteso fosse stato il mercato, tanto maggiore sarebbe stata la divisione del lavoro in funzione dell'espansione del commercio. «Poiché è il potere dello scambio che dà luogo alla divisione del lavoro, così l'estensione di questa divisione deve sempre essere limitata dalla portata di quel potere, o, in altre parole, dall'estensione del mercato. Quando il mercato è molto piccolo, nessuna persona può avere alcun incoraggiamento a dedicarsi interamente a un impiego, per mancanza del potere di scambiare tutta quella parte in eccesso del prodotto del proprio lavoro, che è al di là del proprio consumo, per tali parti del prodotto del lavoro degli altri uomini» (Smith 1981: 31).

⁵⁰ Ciò avrebbe permesso di incrementare gli investimenti di capitale degli imprenditori che avrebbe assorbito i lavoratori improduttivi in lavori produttivi, modificando sostanzialmente il tessuto sociale e il mondo del lavoro.

la ricchezza delle nazioni avrebbe avuto sulle istituzioni e che si traduceva in un sistema giudiziario autonomo rispetto al potere esecutivo (Smith 1981: 708-722), in un'organizzazione di banche e assicurazioni in società per azioni (Smith 1981: 731-757), e la garanzia di un'istruzione pubblica per tutti, fossero essi giovani (Smith 1981: 758-787) o adulti (Smith 1981: 788-813).

Proprio la questione dell'istruzione appare particolarmente interessante. In un periodo caratterizzato da una profonda attenzione agli investimenti di capitale, crescita e produttività del lavoro, prestare attenzione al ruolo fondamentale delle istituzioni statali nel garantire un'adeguata istruzione ai propri cittadini, rappresentava una notevole novità per gli economisti. Per Smith infatti lo Stato poteva agevolare l'istruzione innanzitutto costruendo strutture scolastiche adatte allo scopo formativo, istituendo dei corsi che fossero stati funzionali all'inserimento lavorativo e allo strato sociale di appartenenza, e rendendo l'istruzione gratuita. Inoltre, per Smith, lo Stato poteva promuovere l'istruzione attraverso premi per gli studenti meritevoli e poveri, o poteva "esigere" che i cittadini si formassero per esempio per accedere a determinati tipi di lavori. In quest'ultimo caso aveva previsto che l'assunzione fosse soggetta a una verifica dei requisiti di formazione che accertasse la presenza di una determinata educazione di base.

Queste pagine della *Ricchezza delle Nazioni* rappresentavano una novità più che mai interessante perché ponevano le basi per l'introduzione del capitale umano di Pigou, il quale riteneva che «al pari degli investimenti in capitale materiale, vi sono investimenti in capitale umano» (Pigou 1928: 29) per sottolineare l'importanza dell'investimento in beni intangibili all'interno del mondo industriale maturo.

Quella di Smith, quindi, è una teoria dello sviluppo come crescita e come trasformazione strutturale dell'economia e della società; presenta una visione ottimistica del futuro, legata soprattutto ai grandi progressi della divisione del lavoro conseguenti ad una sempre maggiore espansione dei mercati e degli scambi; rappresenta un sostegno teorico alle tendenze sempre più forti nella società del suo tempo, verso l'eliminazione dei vecchi statuti e istituzioni corporative e feudali e delle pratiche protezionistiche e a favore dell'iniziativa individuale e del

libero mercato, senza dimenticare il ruolo dello Stato nella creazione di condizioni favorevoli allo sviluppo (Volpi 2007: 92).

Di gran lunga più pessimistico era invece il quadro presentato da Malthus in *An essay on the principle of population* del 1798. Secondo questa teoria, la crescita della popolazione sarebbe divenuta presto insostenibile per l'ecosistema mondiale per una semplice ragione: la popolazione cresceva in progressione geometrica, mentre le risorse naturali solo in progressione aritmetica (Malthus 1998: 6). Ciò significava che presto la popolazione mondiale avrebbe superato di gran lunga le capacità delle risorse disponibili in natura a far fronte alla crescita, determinando così carestie, guerre per l'accaparramento delle risorse, e pestilenze (Malthus 1998: 10). La teoria di Malthus era importante perché mostrava non solo l'esistenza di un problema di equilibrio dell'ecosistema dovuto all'incremento demografico, ma anche perché notava che l'incremento demografico era capace di produrre effetti sulla domanda di beni e materie prime. Pur individuando una naturale relazione tra l'incremento della popolazione e l'incremento della domanda di beni e il rischio che ciò poteva comportare per l'esaurimento di risorse non riproducibili, Malthus considerava che l'oculatazza non dovesse spingersi oltre certi limiti che avrebbero potuto destabilizzare il mercato se il risparmio derivato da una vita frugale non fosse stato reinvestito in attività produttive (Malthus 1998: 90). Malthus dunque pur ravvedendo un problema nell'incremento della popolazione mondiale e di conseguenza nell'incremento della domanda di beni e materie prime, non metteva mai pienamente in discussione la propensione del mercato alla crescita.

Altrettanto pessimista era anche il pensiero di Ricardo che aveva intuito non solo il conflitto distributivo tra le classi della società⁵¹, ma anche la relazione inversa tra l'incremento della popolazione, l'introduzione delle macchine nelle fabbriche e

⁵¹ Ricardo individua questo conflitto tra gli interessi dei grandi latifondisti e quelli della borghesia industriale. Altri come Marx lo riscontrano nella contrapposizione tra borghesia e proletariato.

l'aumento dei salari⁵². Partendo dunque dal problema malthusiano dell'incremento della popolazione Ricardo aveva per la prima volta portato all'attenzione degli economisti il problema della composizione del capitale e degli effetti che ciò poteva avere sull'occupazione in termini di scelta tra investimento in lavoro salariato e macchine.

L'economia capitalista del XVIII e del XIX secolo era totalmente incentrata sullo studio delle dinamiche della produzione della ricchezza tramite l'attività umana, considerando il mondo naturale come una fonte inesauribile di materie prime da impiegare nella produzione. L'unico vincolo dell'attività umana consisteva nelle possibilità di incremento della produttività del lavoro per consentire l'incremento del surplus e degli investimenti per la produzione di nuova ricchezza. Si trattava di una visione che poneva al centro del sistema la propensione al profitto e l'uomo in quanto artefice del proprio destino. In quest'ottica l'elemento ambientale era considerato per lo più in funzione delle risorse disponibili alla produzione.

La critica alle teorie classiche dello sviluppo capitalista mosse da Marx non sono state più lungimiranti in questo senso. Pur avendo individuato tre componenti del processo lavorativo, ossia, "il lavoro stesso", "l'oggetto del lavoro" e "i mezzi del lavoro", Marx sembra concentrare la propria attenzione prevalentemente sull'uomo e sul frutto del suo lavoro, trascurando gli effetti del lavoro umano sul mondo naturale.

In primo luogo il lavoro è un processo che si svolge fra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo per mezzo della propria azione media, regola e controlla il ricambio organico fra se stesso e la natura: contrappone se stesso, quale una fra le potenze della natura, alla materialità della natura. Egli mette in moto le forze naturali appartenenti alla sua corporeità, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi i materiali della natura in forma usabile per la propria vita. Operando mediante tale moto sulla natura fuori di sé e cambiandola, egli cambia allo stesso tempo la natura sua propria. Sviluppa le facoltà che in questa sono assopite e assoggetta il

⁵² Per Ricardo, l'incremento della popolazione avrebbe portato, in un primo momento, ad un incremento dei salari, che avrebbe successivamente spinto i capitalisti a sostituire quanti più lavoratori possibile con nuove macchine e nuove tecnologie per diminuire il costo del lavoro. Ciò avrebbe determinato una minore richiesta di lavoro salariato e un conseguente abbattimento dei salari.

giuoco delle loro forze al proprio potere. [...] Noi supponiamo il lavoro in una forma nella quale esso appartenga esclusivamente *all'uomo*. Il ragno compie operazioni che assomigliano a quelle del tessitore, l'ape fa vergognare molti architetti con la costruzione delle sue cellette di cera. Ma ciò che fin da principio distingue il peggiore architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera. Alla fine del processo lavorativo emerge un risultato che era già presente al suo inizio nella *idea del lavoratore*, che quindi era già presente *idealmente*. Non che egli *effettui* soltanto un cambiamento di forma dell'elemento naturale; egli *realizza* nell'elemento naturale, allo stesso tempo, il *proprio scopo*, da lui ben conosciuto, che determina come legge il modo del suo operare, e al quale deve subordinare la sua volontà. E questa subordinazione non è un atto singolo e isolato. Oltre lo sforzo degli organi che lavorano, è necessaria per tutta la durata del lavoro, la volontà *conforme allo scopo*, che si estrinseca come *attenzione*: e tanto più è necessaria quanto meno il lavoro, per il proprio contenuto e per il modo dell'esecuzione, attrae seco l'operaio; quindi quanto meno questi lo gode come giuoco delle proprie forze fisiche e intellettuali.

I momenti semplici del processo lavorativo sono la *attività conforme allo scopo*, ossia il *lavoro stesso*; l'*oggetto* del lavoro; e i *mezzi* di lavoro (Marx 1974: 211-2012).

Emerge dunque chiaramente che per Marx la natura era concepita prevalentemente come oggetto dell' lavoro dell'uomo, come un elemento dato e inestinguibile che l'uomo modifica attraverso le sue incessanti attività al fine di "raggiungere i suoi scopi".

Per Marx la preoccupazione maggiore risiedeva nell'analisi del "lavoro stesso" e dei "mezzi del lavoro" che si estrinsecava nella concezione del lavoro umano come merce che il proletario vende al borghese (capitalista) in cambio di un salario. In questo senso, lo sviluppo capitalistico era inteso come l'approdo ad un'era di sfruttamento per la classe detentrica della forza lavoro e di accumulazione per la classe detentrica dei mezzi di produzione. In questo sistema economico chiuso non c'era spazio per la natura come ecosistema da proteggere e tutelare e nemmeno per preoccupazioni sulla natura dei cambiamenti che il lavoro umano era in grado di produrre sul mondo naturale.

Pur non attribuendo particolare attenzione alla questione ambientale e dell'accaparramento delle risorse, colui che più di altri evidenziò l'importanza dell'introduzione delle tecnologie e delle innovazioni ai fini dello sviluppo economico fu Schumpeter. In *Teoria dello sviluppo economico* del 1911, superò l'equilibrio economico statico dei suoi predecessori per formulare una teoria dinamica dello sviluppo in cui «l'imprenditore introduce nuovi prodotti, sfrutta le innovazioni tecnologiche, apre nuovi mercati, cambia le modalità organizzative e della produzione» (Antonini 2006: 100). La teoria dinamica delle innovazioni scientifiche e tecnologiche in economia era, infatti, più adeguata a spiegare i cicli economici fatti di un continuo avvicendamento di fasi di prosperità, di depressione, di recessione e ripresa. L'alternanza di queste fasi era il risultato di una introduzione disomogenea delle innovazioni all'interno del sistema produttivo. Per Schumpeter, dunque, un periodo di prosperità era caratterizzato da una maggiore introduzione di nuovi metodi e sistemi di processo, mentre un periodo di depressione o recessione poteva essere caratterizzato da un minore numero o da assenza di innovazioni.

La forza propulsiva verso un incessante mutamento e un incessante progresso risiedeva nel sistema di produzione capitalista. In *Capitalismo, socialismo e democrazia* del 1942, Schumpeter riconosceva che era proprio questo modo di produzione unito alla propensione al profitto ad indurre gli imprenditori a inventare e sperimentare nuove tecniche e nuovi modi di produzione funzionali al raggiungimento dei loro obiettivi di utilità.

Schumpeter vedeva il capitalismo come «un processo evolutivo mai stazionario» (Antonini 2006: 102) caratterizzato da un processo di "distruzione creativa" che nel momento stesso in cui distruggeva la struttura economica, ne creava una nuova attraverso l'introduzione dell'innovazione. Si trattava di un processo di rinnovamento che non risparmiava nemmeno le istituzioni. Rifiutando, infatti, la concezione Marxiana delle istituzioni come sovrastrutture dei rapporti di produzione, Schumpeter rilevava che allo stesso modo in cui l'introduzione del modo di

produzione capitalista aveva distrutto le istituzioni della società feudale per sostituirle con quelle della società capitalista, così il processo di mutamento non avrebbe risparmiato le istituzioni proprie del capitalismo, sostituendole con delle nuove. Questo processo di distruzione e sostituzione avrebbe infine segnato la fine del capitalismo.

Come evidenziato fin qui, i problemi affrontati dagli autori classici si sono stati principalmente incentrati sull'analisi del progresso come crescita, delle tecniche di produzione più efficienti e della strutturazione del capitale.

Ad eccezione di alcuni dei contributi qui considerati⁵³, i temi più rilevanti delle teorie dello sviluppo classiche consistevano nelle analisi dell'impatto dell'introduzione della tecnologia all'interno del sistema di produzione capitalista, della divisione del lavoro e del ruolo propulsivo dell'imprenditore.

A partire dagli anni '40 del XX secolo, il problema dello sviluppo iniziò ad essere affrontato attraverso due nuove prospettive: come ricostruzione delle economie dei paesi usciti dal secondo conflitto mondiale per i paesi avanzati e come modernizzazione delle economie sottosviluppate per i paesi di recente decolonizzazione.

Si trattava di un periodo caratterizzato dall'insorgere di quattro fenomeni principali:

- il già accennato processo di decolonizzazione che aveva contribuito ad inserire all'interno della comunità internazionale nuovi Stati caratterizzati da arretratezza economica e strutturale, povertà endemica e istituzioni tribali;
- lo sviluppo di metodi statistici e matematici in grado di fornire dati sullo stato del divario tra le economie dei paesi avanzati e quelle dei paesi arretrati;

⁵³ La teoria delle istituzioni in Smith, la teoria della crescita delle popolazioni in Malthus e la distruzione creatrice delle istituzioni in Schumpeter.

- l'influenza dell'Unione Sovietica come promotrice di un sistema di sviluppo economico alternativo a quello capitalista fatto di pianificazioni quinquennali, erosione della proprietà privata e nazionalizzazione dei sistemi di produzione;
- e infine l'introduzione del pensiero Keynesiano sul ruolo delle istituzioni statali in economia (Volpi 2007: 104) per sostenere la domanda, i consumi, gli investimenti e di conseguenza anche l'occupazione.

Nonostante l'orientamento dominante delle scienze economiche e delle relazioni internazionali andasse in tutt'altra direzione, nel corso degli anni '40 iniziarono a venire a galla gli studi pionieristici sulla ecologia urbana e sociale condotti nel corso del ventennio precedente dalla Scuola di Chicago. Il loro sforzo di trarre dei parallelismi tra l'ecologia delle piante e l'ecologia sociale (Strassoldo 1989:541) aveva portato gli studiosi di questa scuola non solo ad evidenziare il problema del riduzionismo, ossia della riduzione della scienza biologica a regole e principi granitici riprodotti meccanicamente, ma anche a criticare l'applicazione di questa visione riduzionista della natura anche alla dimensione biologica degli individui. Ciò li aveva condotti ad interrogarsi se le comunità fossero un mero raggruppamento di individui che vivevano nello stesso ambiente o se esse avessero delle loro caratteristiche peculiari e per questa stessa ragione potessero divenire esse stesse oggetto di ricerca. I contenuti più importanti dell'ecologia urbana risiedevano proprio in questo, nel riconoscere che la comunità influiva in maniera diretta sui comportamenti dei membri ad essa appartenenti e che le strutture, le forme e i modelli di comportamento non fossero altro che il prodotto dell'azione svolta dalle forze della natura e dalle forze sociali. La città, la sua struttura, la forma e la disposizione dei suoi quartieri, erano il prodotto di caratteristiche naturali (paesaggio, corsi d'acqua), storici e sociali (stratificazione sociale). La forza innovativa di queste teorie (i cui contributi sono più che mai evidenti anche all'interno della sociologia contemporanea) risiedevano nell'aver letto per la prima volta l'importanza dei fattori esterni – in questo caso ambientali – nella determinazione delle azioni umane non solo a livello individuale, ma anche a livello comunitario.

Se dunque i primi contributi sociologici in materia di interazione uomo-ambiente sono stati tesi ad individuare il ruolo del fattore ambientale nella determinazione delle azioni, a partire dalla fine degli anni '60, il problema dello sviluppo è andato sempre più spesso affiancandosi ai dibattiti in seno ai movimenti ecologisti sul dualismo uomo-ambiente e la concezione antropocentrica o biocentrica del mondo. Le preoccupazioni legate all'impatto delle innovazioni tecnologiche sull'ambiente e sull'impatto dell'incremento demografico sulla riproducibilità delle risorse naturali ha fatto sì che alla fine degli anni '60 iniziassero a fiorire teorie neo-malthusiane sui limiti dello sfruttamento e sullo "sviluppo sostenibile" propriamente inteso.

Il saggio che ha dato una scossa ai tradizionalismi in fatto di sviluppo è stata *The Economics of the Coming Spaceship Earth* (1966) di Kenneth Boulding che per la prima volta ha affrontato in modo sistematico e compiuto il problema della limitatezza delle risorse naturali (Senatore 2013: 29). Attraverso un parallelismo tra la figura del cowboy e l'economia aperta e tra la navicella spaziale e l'economia chiusa, Boulding aveva dimostrato che era definitivamente arrivato il momento di cambiare punto di vista in merito alle risorse naturali e alla loro disponibilità in economia.

Sia pure in modo pittoresco chiamerò "economia del cowboy" quella caratterizzata da un sistema aperto: il cowboy è il simbolo delle pianure sterminate, del comportamento instancabile, romantico, violento e di rapina che è proprio delle società aperte. L'economia chiusa del futuro dovrà assomigliare invece a quella dell'astronauta: la Terra va considerata una navicella spaziale, nella quale la disponibilità di risorse ha un limite, per quanto riguarda sia la possibilità di uso, sia la possibilità di accogliere i rifiuti, nella quale perciò bisogna comportarsi come in un sistema ecologico chiuso capace di rigenerare continuamente i materiali, pur mantenendo un apporto esterno di energia (Boulding 1966: 3)

La ricetta proposta da Boulding era dunque quella di ripensare lo sviluppo in funzione della nuova coscienza della limitatezza della disponibilità di risorse presenti in natura. Ciò significava che l'economia tutta doveva essere reimpostata secondo nuovi canoni e nuove esigenze di riproduzione delle risorse consumate.

Un altro saggio di un paio d'anni successivo ma seminale in tema di sostenibilità è stato "The Tragedy of the Commons" (1968) di Garret Hardin. In esso si intendeva mettere a fuoco il problema legato all'uso intensivo di risorse naturali e si riconosceva come più che mai urgente un cambiamento di valori e di morale che potesse permettere di porre rimedio a quei problemi che non potevano essere affrontati nella loro interezza solamente attraverso l'uso di tecnica e tecnologia. Tra questi: il problema del sovrappopolamento e, in seguito, anche la logica individualistica nel consumo dei beni pubblici. Quest'ultimo aspetto rappresenta proprio la tragedia da cui prende il titolo il saggio in questione e si manifesta quando gli individui massimizzano le loro utilità, per mezzo del consumo di beni pubblici, senza pagare il costo della loro deplezione. In quest'ottica il degrado ambientale è dunque frutto di un egoismo individualista indirizzato al massimo profitto individuale a spese del resto della società.

Per Hardin la soluzione a questo problema stava nel riconoscere il ruolo centrale della società nell'educare gli individui a fare scelte morali a sostegno dell'ambiente, riconoscendo che scienza e tecnica da sole non avrebbero potuto compiere questo importante passo. Per porre fine alla tragedia dei beni comuni, Hardin individuava due percorsi alternativi: la privatizzazione delle risorse in quanto l'interesse del privato autorizzato a sfruttarle è di preservarne la resa senza estinguere i beni a sua disposizione, o la regolamentazione istituzionale dei limiti al loro utilizzo.

Riprendendo il pensiero di Hardin sulla tragedia dei beni comuni, in "Leviathan or oblivion?" (1973) William Ophuls immaginava una soluzione coercitiva ed autoritaria al problema ambientale. Per Ophuls infatti, riuscire a cambiare la mentalità capitalista di un intero popolo rappresentava un obiettivo difficilmente raggiungibile. Sarebbe stato molto più semplice ed efficace ricorrere ad un Leviatano in grado di imporre una regolamentazione e un controllo efficace e centralizzato al problema dello sfruttamento intensivo di acqua, aria, suolo e materie prime non riproducibili o soggette ad esaurimento.

Le democrazie liberali infatti non si erano dimostrate in grado di gestire efficacemente la relazione tra politica ed ambiente in quanto le strategie di prevenzione del danno ambientale e della conservazione dell'ecosistema potevano spesso essere in contrasto con le priorità tipiche dei paesi democratici capitalistamente avanzati di progresso, prosperità, e sovranità nazionale.

Inoltre, la comunità politica internazionale, anch' essa basata su principi liberali, aveva perseguito a livello internazionale le stesse priorità di libertà di iniziativa economica ed individualismo dei governi nazionali. Ciò aveva comportato ulteriori difficoltà nell'individuazione di risposte efficaci ed effettive ai problemi posti dalla natura. All'interno del sistema democratico, infatti, le priorità degli individui e dei gruppi di interesse dominanti non erano compatibili con la tutela dei beni comuni se il loro depauperamento non avesse avuto un impatto evidente sulle vite quotidiane dei soggetti. Ma soprattutto, gli individui non avevano interesse a tutelare qualcosa da cui avrebbero avuto benefici individuali maggiori (sebbene momentanei) qualora li avessero sfruttati per ottenere un profitto economico.

Per Ophuls era dunque più che mai necessario arrivare ad una riforma delle istituzioni internazionali affinché si potessero implementare politiche dall'alto tese a contenere il degrado ambientale.

In *Ecology and the Politics of Scarcity* del 1977, Ophuls criticava fermamente la filosofia liberale, colpevole di sostenere un sistema che non era più intellettualmente sostenibile o praticamente fattibile.

[...] la moderna ortodossia liberal-democratica ritiene che le persone abbiano un diritto inalienabile di creare i propri valori; di conseguenza, qualsiasi tentativo di giudicare questi valori o di sostituirli con altri in nome di qualche nebuloso concetto ideologico come "l'interesse comune" è considerato anti-liberale e in definitiva fascista. [...] La politica, quindi, viene quasi esclusivamente dedicata alla soddisfazione utilitaria del desiderio o dell'appetito, che, in assenza di valori più alti, diventa necessariamente l'unica misura del bene individuale e sociale. L'idea che l'autorità pubblica possa esistere in parte per dirigere le persone verso fini virtuosi diventa anatema (Ophuls 1992: 298).

Il tentativo dell'uomo di vivere secondo una logica individualistica, edonistica e razionale aveva portato il sistema mondiale ad una crisi globale che era allo stesso tempo una crisi ecologica, politica, economica, militare, etica e soprattutto spirituale. Abbandonando e semplificando lo spirito per rincorrere il profitto l'uomo aveva rinnegato sé stesso e la comunità di cui faceva parte divenendo egli stesso artefice della propria fine.

La crisi della scarsità ecologica può essere vista principalmente come una crisi morale in cui la bruttezza e la distruzione al di fuori di noi, nel nostro ambiente, rispecchiano semplicemente il deserto spirituale all'interno; la malattia della terra riflette la malattia dell'anima dei moderni individui della società industriale, le cui intere vite sono destinate al profitto, alla malattia degli infiniti guadagni e delle infinite spese che non possono mai soddisfare le aspirazioni più profonde e che alla fine portano alla morte culturale, spirituale e fisica (Ophuls 1992: 292).

Sono gli anni in cui si afferma una nuova controcultura che si oppone alle logiche della crescita e del consumismo incontrollato dominanti fino a quel momento a favore dell'affermazione di un *New Ecological Paradigm* (tr. It. "nuovo paradigma ecologico"), ossia di un paradigma in grado di rimettere in discussione quello che veniva definito come *human exceptionalism paradigm* (tr. It. "paradigma dell'eccezionalismo umano") nella sociologia classica.

Il paradigma dell'eccezionalismo umano, che aveva una forte impronta antropocentrica, considerava gli esseri umani diversi da tutti gli altri organismi naturali poiché la cultura e il libero arbitrio propri del comportamento umano avrebbero messo l'uomo in condizione di risolvere – attraverso l'uso di ingegno e tecnologie appropriate – tutti i problemi che avesse potuto incontrare. In quest'ottica, l'uomo non era condizionato dalla natura, ma al contrario, era pienamente padrone del proprio destino essendo perfettamente in grado di scavalcare i propri limiti e risolvere ogni problema. Antitetivamente al precedente, il *New Ecological Paradigm* teorizzato da Catton e Dunlap nel 1980 pur riconoscendo all'uomo delle caratteristiche eccezionali quali l'ingegno e la tecnica, lo considerava introdotto in relazione alle altre specie dell'ecosistema globale da cui subiva dei vincoli. In questo ecosistema, le sue

azioni erano influenzate non solo da fattori sociali e culturali, ma anche da intricati legami di causa ed effetto derivanti dal network naturale in cui erano immerse; ciò significava che le azioni umane intenzionali potevano avere molte conseguenze non intenzionali. Questo ecosistema in cui l'individuo era immerso imponeva delle importanti restrizioni fisiche e biologiche e, sebbene le attività umane sembravano poter estendere la loro "capacità di carico" all'infinito, esse finivano per rimanere ugualmente limitate da leggi della natura che non potevano essere abrogate (Catton e Dunlap 1980: 41-49).

Pur considerando gli individui come esseri umani con caratteristiche eccezionali, il *New Ecological Paradigm* riconosceva il condizionamento e le limitazioni che i vincoli ecologici imponevano all'azione umana. In quest'ottica, gli esseri umani erano quindi considerati condizionati dall'ambiente fisico da cui dipendeva la loro sopravvivenza. Ecco spiegata dunque a ragione e l'impellenza di porre attenzione alle questioni derivanti dall'ambiente e dal suo deterioramento.

Contemporaneamente allo sviluppo della teoria nel *New Ecological Paradigm* si è sviluppato un atteggiamento eco-marxista (o ecosocialista) all'interno dei dibattiti neo-marxisti tesi ad ampliare i contenuti del marxismo ortodosso a problematiche inerenti i cambiamenti sociali contemporanei. L'eco-marxismo dunque leggeva il degrado ambientale come risultato del sovra-sfruttamento del mondo naturale da parte delle forze capitaliste in quanto le forze di produzione capitaliste, insieme a imperialismo e globalizzazione avevano favorito l'impoverimento e il deterioramento dell'equilibrio ambientale al fine di incrementare i profitti privati.

Riprendendo lo studio dei conflitti tra lavoro, capitale e Stato, tipici del marxismo ortodosso, gli eco-marxisti vi avevano aggiunto un'ulteriore categoria: l'ambiente. Inoltre, a differenza dei precursori che mostravano un atteggiamento arrendevole di fronte all'ineluttabilità dei rapporti di produzione della società capitalista, gli eco-marxisti ritenevano che essi potevano essere combattuti e modificati attraverso metodi di lotta non-violenta. Questa consapevolezza li aveva portati ad estendere l'analisi

marxista dei conflitti sociali anche ai movimenti ambientali che si erano affermati nel corso degli anni '60 e '70. James O'Connor aveva spiegato questo processo nel seguente modo:

Anche se la capitalizzazione della natura implica una maggiore penetrazione del capitale nelle condizioni di produzione (ad esempio alberi prodotti in piantagioni, specie geneticamente modificate, servizi postali privati, educazione ai voucher, ecc.), lo Stato si pone tra capitale e natura, o media capitale e natura, con il risultato immediato che le condizioni della produzione capitalista sono politicizzate, il che significa che la disponibilità o meno di materie prime e manodopera e di configurazioni spaziali e infrastrutturali utili per il capitale in quantità e qualità richieste e al momento giusto dipende dal potere politico del capitale, dal potere dei movimenti sociali che sfidano particolari forme capitalistiche di condizioni di produzione (es, le lotte per la terra come mezzo di produzione rispetto ai mezzi di consumo), strutture statali che mediano o vagliano le lotte per la definizione e l'uso delle condizioni di produzione (ad esempio, i pannelli di zonizzazione), e così via (O'Connor 1988: 21).

Rimanendo all'interno del filone eco-marxista, Allan Schnaiberg aveva proposto una lettura del problema ambientale come rapporto dialettico tra società e ambiente. Applicando la prima legge della termodinamica⁵⁴ al ragionamento sociologico, egli sosteneva che la dialettica socio-ambientale funzionasse in questo modo: l'espansione economica delle società necessitava di un incremento delle estrazioni di materie prime dall'ambiente, questo incremento avrebbe necessariamente comportato dei problemi di natura ecologica. I problemi ecologici avrebbero potenzialmente potuto determinare vincoli o limitazioni a ulteriori estrazioni future (Schnaiberg 1975: 6).

Dopo aver osservato sia la realtà produttiva Statunitense che quella dell'Unione Sovietica, Schnaiberg realizzò che la dialettica socio-ambientale e quindi il processo di degrado dell'ambiente era in atto anche all'interno dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti del Patto di Varsavia. La propensione alla crescita economica era

⁵⁴ La prima legge della termodinamica è il principio di conservazione dell'energia che prevede che l'energia non possa essere creata, né distrutta ma solamente trasformata. Il principio prevede inoltre che un sistema possa variare il suo contenuto di energia solamente attraverso scambi di calore e di lavoro con l'ambiente.

divenuto il comune denominatore per gruppi che avrebbero dovuto avere interessi contrastanti tra loro – il capitale, il lavoro, e lo Stato – e dunque essere in conflitto l'uno contro l'altro. Eppure, la propensione alla crescita era riuscita a coniugare categorie di interessi normalmente contrastanti al fine di ottenere un risultato comune. L'alleanza politica di fondo era confluita verso un capitalismo monopolistico che poteva attrarre altri nodi del network produttivo e sociale apportando ulteriore forza e legittimità allo Stato che diveniva garanzia di impiego, fabbriche floride e crescita di produzione e consumi. Schnaiberg aveva definito questo sistema *Treadmill of Production* ("tapis roulant della produzione") e si era interrogato sulle ragioni per cui Stato e lavoratori continuassero a fornire il loro supporto a coloro che guidavano il *tapis roulant* (aziende) pur sapendo che la loro ricerca di profitto avrebbe causato danni ambientali di notevole entità (Carruan 2017: 29-30). La teoria spiegava le ragioni e le forze che condizionavano gli individui – boccati su un tapis roulant da cui non potevano scendere – ad incrementare sempre più le scelte di consumo – sostenendo perciò il ciclo del tapis roulant – per mantenere inalterati i loro livelli di benessere.

La teoria del tapis roulant cercava di fornire «una spiegazione delle radici sociali dell'espansione della produzione attraverso un'analisi delle istituzioni sociali coinvolte nella creazione e allocazione del surplus sociale» (Gould et al. 2008: 4). Tuttavia, affinché potesse prevalere una logica di sostenibilità, occorreva abbandonare la rincorsa alla crescita e rallentare la corsa del tapis roulant. Questa decelerazione era stata definita come il movimento sindacale di stato e di lavoro che progettava politiche per ridurre la scala dell'economia. L'obiettivo era di fornire al contempo sia una soluzione al degrado ambientale che alle esigenze di consumo.

Nel corso degli anni '80 molte critiche erano iniziate a sorgere nei confronti dell'eco-marxismo, prime fra tutte quelle dei sostenitori della modernizzazione ecologica. Secondo Arthur P.J. Mol e Gert Spaargaren era necessario procedere invece ad una ristrutturazione di Stato e capitale al fine di investire in sperimentazioni di nuove qualità di agricoltura biologica su larga scala, su permacultura, e su agroecologia. Per

Spaargaren la società degli anni '80 stava entrando in una nuova era (Spaargaren, 1996) e come nelle epoche precedenti, la concomitante presenza di nuove tecnologie all'interno del processo industriale, e la collaborazione tra imprenditori perspicaci e finanziatori lungimiranti stava dando vita ad una «nuova ondata di innovazione industriale» (Spaargaren, 1996:17). In questo contesto, l'ambiente costituiva una sfera a sé rispetto alle altre sfere della vita sociale del mondo industrializzato. La soluzione perché economia ed ambiente non entrassero in contrasto l'una con l'altra non risiedeva nella deindustrializzazione o decrescita⁵⁵, ma nella "superindustrializzazione" (Spaargaren & Mol 1992). Si trattava infatti di una soluzione che avrebbe conciliato la necessità di crescita economica e di tutela dell'ambiente. Un'idea, che non metteva in discussione il concetto stesso di crescita ma prevedeva che, con i giusti investimenti e con le giuste modernizzazioni, l'ambiente sarebbe tornato ad essere adatto alla crescita e ad un ulteriore sviluppo dell'industria.

La presa di coscienza dei problemi legati alla crescita e la volontà di portare avanti una logica di "business-as-usual" favorita dagli avanzamenti tecnologici avevano portato in quegli stessi anni gli economisti a ragionare su modelli alternativi di teorie della crescita e la teoria della crescita endogena.

Il nuovo approccio sosteneva che il successo e la crescita delle regioni industriali dipendessero principalmente da una dinamica interna al contesto di riferimento (Scandizzo 2003: 21). Si trattava sostanzialmente di una teoria dello sviluppo che si autoalimentava attraverso politiche legate al territorio e alle comunità locali e il cui esito positivo era principalmente condizionato dalla dimensione relazionale.

⁵⁵ Il massimo esponente della teoria della decrescita è stato Serge Latouche. I suoi lavori erano una critica perentoria alle teorie della crescita allora dominanti e un monito a cambiare al più presto il "paradigma" dello sviluppo. Lo «Sviluppo sostenibile – osserva Latouche – è l'ossimoro più assurdo che l'uomo abbia mai inventato: per definizione nessuno sviluppo è sostenibile» (Senatore 2013: 82). In questo senso, la decrescita che egli proponeva non era un concetto o una strategia opposta alla crescita ma uno slogan politico, un motto verso la soppressione della fede nell'incessante progresso, che l'uomo si porta dietro dall'Illuminismo, e nello sviluppo. È uno slogan finalizzato alla presa di coscienza che un infinito progresso sia incompatibile con la situazione un ecosistema limitato da cui attingere le risorse necessarie alla crescita.

Attraverso politiche redistributive e concentrazioni di investimenti in aree circoscritte (incentivi finanziari, infrastrutture, flussi interregionali di fattori produttivi), la teoria tradizionale si prefissava lo scopo di promuovere e favorire l'equità e l'efficienza interregionale. Secondo L'approccio endogeno, invece, l'ipotesi di partenza è l'immobilità delle risorse regionali: al fine di assicurare un pari sviluppo tra le regioni sviluppate e quelle arretrate, non occorrono pianificate politiche industriali, bensì politiche che favoriscano la produzione di reti territoriali (Scandizzo 2003: 21).

Al centro di questa teoria dello sviluppo vi era il network. Erano proprio le relazioni locali costruttive a rappresentare l'impulso primario all'instaurazione e all'ampliamento dell'integrazione politica, economica e sociale tra i vari agenti (associazioni, imprenditori, istituzioni pubbliche e private) impegnati nel favorire la crescita. I beni relazionali⁵⁶ rappresentavano perciò il vero discrimine tra sviluppo e sottosviluppo in quanto costituivano il canale attraverso cui far circolare capitali, informazioni e servizi. Inoltre erano proprio questi beni relazionali gli elementi in grado di favorire una logica di sostenibilità attraverso la creazione di sentimenti di solidarietà.

⁵⁶ Il concetto di "bene relazionale" è stato introdotto per la prima volta nel 1986, quando il filosofo e sociologo Pierpaolo Donati pubblicò il libro *Introduzione alla sociologia relazionale*, e la filosofa Martha Nussbaum il libro *The Fragility of Goodness: Luck and Ethics in Greek Tragedy and Philosophy*. Mentre per il sociologo italiano i beni relazionali non sono frutto delle scelte razionali degli attori e nemmeno dei condizionamenti ambientali ma sono il prodotto o la conseguenza dell'azione condizionata dalle relazioni sociali – che dunque possono determinare o modificare le scelte stesse degli attori – (Donati 2005), per Nussbaum essi sono collegati ai concetti di beni esteriori e di εὐδαιμονία (gr. Eudaimonia) aristotelici. Pur non dandone una definizione precisa, Nussbaum concepisce i beni relazionali come delle condizioni abilitanti che permettono all'essere umano di dispiegare completamente la sua dimensione sociale e politica. Si tratta di beni che sono al di fuori della sfera individuale e che si costituiscono attraverso le relazioni sociali in quanto l'uomo è, aristotelicamente parlando, un "animale sociale" (Nussbaum 2001).

Il concetto di beni relazionali è stato poi ripreso da economisti quali Banedetto Gui (1987) e Carole Uhlaner (1989) che li hanno rispettivamente definiti «"Beni" non materiali, che non sono servizi che sono consumati individualmente, ma sono legati alle relazioni interpersonali... È chiaro che il mercato, basato su una logica individualistica, non è in grado di fornire una misura efficiente a questi beni che potremmo definire "relazionali"» (Gui 1987: 37) e «beni che possono essere posseduti solo attraverso intese reciproche che vengono in essere dopo appropriate azioni congiunte intraprese da una persona e da altre non arbitrarie» (Uhlaner 1989: 254)

Se si vuole incasellare quanto detto fino ad ora all'interno delle correnti di pensiero sociologico dominanti in quegli stessi anni, è possibile fare riferimento a tre indirizzi di ricerca fondamentali afferenti al funzionalismo, al conflittualismo, e interazionismo.

La prospettiva funzionalista aveva cercato di esaminare l'intero sistema/ecosistema tenendo in considerazione ogni sua componente per capire come la struttura producesse e sviluppasse al suo interno il problema. Il sistema capitalista, pur avendo permesso un notevole miglioramento delle condizioni di vita aveva anche dato origine ed alimentato conseguenze negative come inquinamento ambientale, lo spreco, l'esaurimento di risorse non riproducibili, l'estinzione di flora e fauna, riscaldamento globale, desertificazione e così via. Attraverso il miglioramento dei sistemi di produzione, di scienza e di tecnologia, le attività degli individui erano arrivate a cambiare il sistema, alterando il clima e la disponibilità di risorse.

Poiché i funzionalisti concepivano l'ecosistema come un sistema tendenzialmente in equilibrio e in cui le varie componenti mantenevano un rapporto bilanciato tra loro, essi erano soliti rimarcare che la sopravvivenza stessa del genere umano dipendesse dalla capacità del sistema di mantenere un equilibrio precario all'interno della biosfera (Hughes 1999: 425). In questo senso, il miglior modo di affrontare il problema risiedeva nell'agire in maniera sistemica su vari fattori tra cui: il monitoraggio dell'ambiente e dei suoi segnali disfunzionali; il monitoraggio e le politiche sull'incremento della popolazione mondiale; la riduzione dell'impatto inquinante della tecnologia sull'ambiente; le risposte comunitarie ai problemi determinati dal degrado ambientale; e la revisione del sistema di produzione industriale in base agli effetti che ciò produceva sul sistema e sui valori dominanti.

Similmente alla prospettiva funzionalista, la prospettiva conflittuale – particolarmente in voga tra gli eco-marxisti – concentrava la sua attenzione sulla società nel suo complesso, studiando le istituzioni e le disposizioni strutturali. La differenza fondamentale rispetto ai funzionalisti risiedeva nel leggere le società umane in conflitto per l'accesso a risorse scarse ed essenziali o desiderabili per gli individui.

In questa prospettiva, la ricchezza, il prestigio e il potere erano sempre limitati, così che i guadagni per un individuo o gruppo erano spesso associati a perdite per gli altri (Hughes 1999: 60). Per alcuni teorici dei conflitti interessati alle questioni ambientali, il problema fondamentale risiedeva nella distribuzione delle risorse e non nella limitatezza di risorse disponibili. Ciò significava che il problema fondamentale non riguardava la disponibilità di beni, ma la distribuzione iniqua degli stessi che portava a determinare relazioni di potere in grado di permettere a certi gruppi di ottenere una quota maggiore di beni rispetto agli altri. Queste relazioni di potere inique mostravano i loro effetti non solo nella fase redistributiva, ma anche in quella decisionale in quanto le decisioni in materia ambientale erano prese a soddisfacimento degli interessi di coloro che avevano più potere.

Secondo i teorici del conflitto come Schnaiberg, la crescita delle esigenze degli individui, da una parte, e il potenziamento dell'economia, dall'altra, stavano causando sempre maggiori pressioni sull'ecosistema. Ciò avrebbe necessariamente indotto lo sviluppo di concorrenza e conflitti. Perché questi conflitti potessero essere risolti definitivamente e in maniera sostenibile era necessario che si facesse uso più efficace ed efficiente della terra e delle sue risorse naturali. La soluzione stava dunque nella pianificazione centralizzata e nella gestione razionale del territorio.

A differenza dei precedenti, i sociologi interazionisti abbandonavano i ragionamenti sui macro-sistemi per focalizzare la loro attenzione sugli individui come "elementi dinamici" e come agenti della vita sociale. Lo scopo era dunque di comprendere e interpretare le ragioni dei comportamenti degli individui. Nella prospettiva dello sviluppo sostenibile ciò significava prestare attenzione a due aspetti: alla difformità tra gli obiettivi degli individui (e cioè tra il loro modo di pensare) e le azioni realmente intraprese; e alle differenze di percezione del rischio ambientale tra diverse categorie di persone.

Il problema di fondo rimaneva quello di comprendere se le persone fossero disposte ad attivarsi per porre rimedio al problema e quali sarebbero state le soluzioni che essi

avrebbero individuato, appurato che gli individui si dividevano in due categorie: coloro che consideravano la protezione dell'ambiente una priorità rispetto alla crescita e coloro che credevano che la crescita e profitto venissero prima del problema della sostenibilità globale.

Il discrimine tra le due categorie risiedeva nella diversa percezione che essi avevano del rischio. Una percezione che, come evidenziato da John Hannigan in *Environmental Sociology: A Social Constructivist Perspective*, si costituiva attraverso sei fattori: un'autorità scientifica che convalidasse il problema; l'esistenza di individui (attivisti, scienziati) in grado di inquadrare e divulgare il problema attraverso giornalisti, leader politici e opinionisti; dei media che siano in grado di inquadrare il problema evidenziandone la novità e l'importanza; la drammatizzazione del problema in termini simbolici o visivi; incentivi economici per intraprendere azioni positive; e l'emergere di uno sponsor istituzionale che potesse garantire legittimità e continuità al problema (Hannigan 1995: 55).

L'obiettivo di comprendere il funzionamento di questi fattori era quello di apprendere i processi attraverso cui gli attivisti e gli scienziati ambientali influenzavano le politiche sulla sostenibilità di coloro che erano al potere e di come questi accettassero di riconoscere le loro responsabilità per le azioni intraprese (Hannigan 1995: 55).

La Tabella1 offre una ricapitolazione delle tre prospettive considerate.

Tabella 1. Raffronto tra le prospettive sociologiche

	Funzionalista	Conflittuale	Interazionista
Spiegazione del problema della sostenibilità	<p>Descrive la società come un sistema statico;</p> <p>Il sistema si trova in una situazione di equilibrio;</p> <p>I problemi ambientali sono disfunzioni determinate dai modi di vivere all'interno del mondo capitalista;</p>	<p>Enfatizza la dinamicità del sistema sociale nei suoi continui cambiamenti;</p> <p>I problemi ambientali sono creati da individui in competizione per ottenere o preservare potere e benefici;</p> <p>Il sistema di produzione capitalista è la causa primaria dei conflitti ambientali;</p>	<p>Abbandono della prospettiva sistemica a favore di quella relazionale;</p> <p>Interesse nel comprendere la costruzione del problema ambientale a livello sociale;</p>
Domande di ricerca	<p>In che modo le condotte disfunzionali sono collegate ai modi di produzione?</p> <p>I problemi ambientali sono inevitabili?</p>	<p>In che modo i problemi ambientali emergono dal sistema capitalista?</p> <p>Vi sono differenze peculiari o di potere tra i gruppi maggiormente esposti al degrado ambientale e quelli meno esposti?</p>	<p>Come viene costruito il problema ambientale?</p> <p>Quali fattori favoriscono il processo?</p> <p>Che ruolo hanno i gruppi e gli individui in questo processo?</p>
Soluzioni offerte	<p>Affrontare il problema in maniera sistemica agendo al contempo su vari fattori</p>	<p>Pianificazione centralizzata e gestione razionale del territorio</p>	<p>Apprendere i processi attraverso cui gli attivisti e gli scienziati ambientali influenzano le politiche sulla sostenibilità</p>

Fonti: la tabella è un'elaborazione personale

3.4 La questione dello sviluppo sostenibile come problema sociale all'interno del dibattito istituzionale internazionale

I concetti di "antropocentrismo", "ecocentrismo", "limite", "rischio" e di "minaccia" individuati nei precedenti discorsi di natura sociologica hanno accompagnato il sorgere di gruppi ambientalisti nel corso degli anni '60 e, successivamente, anche del Club di Roma la cui formazione è databile nel 1968.

Il Club era un circolo di intellettuali fondato dall'imprenditore Aurelio Peccei e dallo scienziato Alexander King, cui aderirono molti uomini di Stato, premi Nobel e intellettuali del tempo. Il gruppo è divenuto celebre nel corso degli anni grazie alla pubblicazione di una ricerca da loro commissionata al Massachusetts Institute of Technology che portava alla luce i rischi del mantenere invariati i tassi di crescita. *Limits to growth: A report for the club of Rome's Project on the predicament of Mankind* (Meadows 1972) evidenziava come, assumendo un incremento costante della popolazione e dell'industrializzazione, lo spreco e l'uso intensivo di risorse non rinnovabili avrebbero portato nell'arco di 100 anni a superare i limiti della crescita. Nonostante non fosse possibile proporre soluzioni straordinarie in grado di abbattere l'inquinamento, lo studio proponeva di alterare i tassi di crescita previsti per poter raggiungere una sorta di «condizione di stabilità economica ed ecologica» (Meadows 1972: 24) in grado di estendere il periodo in cui i limiti alla crescita sarebbero stati superati.

Limitare deliberatamente la crescita sarebbe difficile, ma non impossibile. Il modo di procedere è chiaro, e i passi necessari, sebbene siano nuovi per la società umana, sono ben compresi nelle capacità umane. L'uomo possiede, per un breve momento della sua storia, la più potente combinazione di conoscenze, strumenti e risorse che il mondo abbia mai conosciuto. Ha tutto ciò che è fisicamente necessario per creare una forma totalmente nuova di società umana, una che sarebbe stata costruita per durare per generazioni (Meadows 1972: 183-184).

Il problema della crescita e della sua eventuale limitazione è stato anche oggetto di discussione in seno alla Conference on Human Environment di Stoccolma del 1972

organizzata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite. In essa, i 113 stati e le 19 organizzazioni internazionali presenti avevano individuato 26 principi utili ad «ispirare e guidare i popoli del mondo nella conservazione e nella valorizzazione dell'ambiente umano» (ONU, 1973: 3), ma non erano riusciti a trovare un accordo su nessuna strategia per implementarli.

Benché gli atti della conferenza prevedessero un "Action Plan" che consentisse «di identificare programmi e attività internazionali oltre i confini di tutte le aree tematiche» (ONU 1973: 6), le 109 raccomandazioni che seguivano avevano un tenore troppo generale per rappresentare veramente un piano d'azione concreto.

Degno di nota era però il punto 35 del resoconto del dibattito tenutosi in seno alla conferenza in cui si asseriva che «il concetto di "no growth" non poteva essere una politica praticabile per nessuna società, ma era necessario ripensare ai concetti tradizionali degli scopi fondamentali della crescita» (ONU 1973: 45). *Si affermava cioè che non era possibile fermare il progresso, e con esso lo sviluppo, ma che occorresse ripensarne le finalità e fare in modo che gli interessi legati alla crescita e quelli legati all'ambiente non entrassero in conflitto tra di loro.*

Nonostante i dubbi sull'impatto che i principî e le raccomandazioni pensate in quel contesto avessero potuto avere alla prova delle problematiche politiche, economiche e sociali affrontate quotidianamente da Stati e organizzazioni internazionali, un importante risultato era stato raggiunto: la creazione dello United Nations Environment Program ("Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente") (UNEP) la cui *mission* era di fornire leadership adeguata e incoraggiare accordi di natura sociale, economica e politica finalizzati al rispetto e alla cura dell'ambiente al fine di garantire una migliore qualità di vita a tutti i popoli senza compromettere il diritto delle generazioni future a godere di un ambiente sano e di una condizione di benessere.

La conferenza di Stoccolma aveva anche avuto un ruolo catalizzatore nella promozione di accordi internazionali sull'inquinamento degli oceani,

sull'inquinamento da mezzi di trasporto marini, e sul commercio di specie a rischio estinzione, sebbene in molti ritenessero che fosse «più preoccupata dell'identificazione dei trade-off tra ambiente e sviluppo che a promuovere collegamenti armoniosi tra i due» (Prizzia 2007: 20).

La crisi energetica che l'anno successivo si propagò con tutta la sua potenza sia nel mondo occidentale che nel mondo orientale costituì un momento decisivo per la presa di coscienza che un'economia fondata su principi radicalmente diversi dovesse essere immaginata di lì in avanti. Il brusco aumento del prezzo del petrolio causato dai paesi OPEC che sostenevano le azioni militari di Siria ed Egitto in guerra contro Israele nella Guerra del Kippur diede un forte impulso ai dibattiti e alla ricerca di fonti rinnovabili. Nel mondo occidentale, la crisi del greggio squarciò il velo di Maya della sicurezza energetica, dell'illimitatezza delle risorse naturali e pose nuovi interrogativi sulle problematiche legate alla qualità della vita e della salute. Gli effetti recessivi della congiuntura economica ed energetica condussero i leader, i *think thank*, il mondo dell'imprenditoria e la società civile a porsi delle serie domande sulle prospettive future di crescita e di sviluppo che si tradussero nell'introduzione nelle agende dei governi di politiche ambientali ed energetiche nuove che potessero avere un impatto sulle scelte di consumo, e portassero i cittadini ad adottare comportamenti più attenti alla protezione dell'ecosistema.

La consapevolezza che l'intero sistema produttivo occidentale e l'intero benessere dei paesi economicamente avanzati dipendesse dalla disponibilità o dall'assenza di una risorsa naturale ha segnato la fase in cui si è passati dalla presa di coscienza all'innescò di una serie di investimenti nella ricerca di forme di energia alternativa. La speranza era che l'individuazione di nuove fonti di energia avrebbe finalmente liberato l'uomo dalla maledizione della limitatezza delle materie prime e della dipendenza da risorse energetiche estere, liberandolo definitivamente da rischi futuri di nuove crisi di approvvigionamento.

La prima crisi petrolifera del 1973 fu seguita in breve tempo da una seconda crisi. La crisi petrolifera del 1979 fu questa volta determinata dalla rivoluzione iraniana e dalla susseguente guerra tra Iran e Iraq e determinò una nuova impennata del prezzo del greggio. Il risultato fu un nuovo sconvolgimento all'interno del sistema di produzione capitalista che si tradusse in una nuova attenzione allo scenario geopolitico mediorientale e in una nuova consapevolezza non solo di utilizzare le risorse energetiche disponibili in maniera più responsabile, ma anche di accelerare il processo di esportazione dei temi della sostenibilità anche al di fuori dei contesti strettamente politici ed istituzionali.

Queste esigenze di ampliamento della platea degli interessati risultava evidente se si analizzava lo studio commissionato nel 1980 da UNEP e World Wildlife Fund ("Fondo mondiale per la vita selvatica") (WWF) all' International Union for Conservation of Nature ("Unione Internazionale per la Conservazione della Natura") (IUCN) dal titolo *World Conservation Strategy*. Si tratta del primo studio indirizzato a tre categorie di attori sociali – responsabili politici e di governo; conservazionisti; e professionisti dello sviluppo, comprese agenzie di aiuto, industria e commercio, e sindacati – che evidenziava l'importanza di abbandonare le visioni di breve termine per individuare soluzioni di lungo termine ai problemi irrisolti legati all'ambiente e allo sviluppo. Inoltre, parte della sua importanza risiedeva anche nel fatto che si trattava del primo studio scientifico ad utilizzare la dicitura "sustainable development" (IUCN 1980: par. 20).

La strategia contenuta nel report era interamente indirizzata alla conservazione dell'ecosistema mondiale e quindi non si occupava specificamente di sviluppo sostenibile, e del problema della crescita globale. Si riteneva, infatti, che «lo sviluppo e la conservazione operano nello stesso contesto globale e i problemi sottostanti che devono essere superati se uno dei due deve avere successo sono identici» (IUCN 1980: par. 20).

Lo sviluppo sostenibile propriamente inteso venne affrontato più pienamente e olisticamente solamente con il *Report of the World Commission on Environment and*

Development: Our Common Future (“Rapporto della Commissione Mondiale su Ambiente e Sviluppo: il nostro futuro comune”) (1987), conosciuto anche come Rapporto Brundtland.

Il rapporto sviluppava e perseguiva la strada tracciata dalla conferenza di Stoccolma su cui si inseriva il lavoro della World Commission on Environment and Development (WCED) per unire i paesi nel fine comune dello sviluppo sostenibile⁵⁷. Uno sviluppo basato sull’idea che ambiente ed economia dovessero consolidarsi a vicenda in quanto «lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni. Contiene due concetti chiave: il concetto di "bisogni", in particolare i bisogni essenziali dei poveri del mondo, a cui dovrebbe essere data priorità assoluta; e l’idea dei limiti imposti dallo stato della tecnologia e dell’organizzazione sociale sulla capacità dell’ambiente di soddisfare i bisogni presenti e futuri» (ONU 1987: 54).

Oltre a fornire una definizione di sviluppo sostenibile più moderna e più in linea con gli attuali paradigmi di ricerca, il rapporto sottolineava chiaramente la necessità di integrare le sfere economica, sociale e dell’ambiente al fine di raggiungere gli obiettivi di sostenibilità futuri.

Ciò doveva avvenire attraverso la sostituzione della crescita quantitativa con uno sviluppo qualitativo basato sul soddisfacimento dei *basic needs* per tutti. A tal proposito, il rapporto individuava delle condizioni affinché questo mutamento potesse aver luogo. Queste erano: un’ampia partecipazione dei cittadini; un sistema economico in grado di produrre eccedenze e conoscenze tecniche sostenibili; sistemi e processi per risolvere le controversie; un sistema di produzione basato sulla preservazione della base ecologica; sistemi economici e sociali internazionali in grado

⁵⁷ La scelta di utilizzare il termine “sostenibilità” derivava da un concetto ripreso dal mondo dell’agricoltura che indicava con il termine “raccolto sostenibile” i tipi di colture che possono essere condotte indefinitamente e mantenendo conseguentemente indefinitamente la loro resa. Perché ciò possa avvenire però occorre conoscere le capacità di riproduzione della coltura considerata (Senatore 2013: 66).

di promuovere scambi e finanziamenti sostenibili e un sistema amministrativo flessibile (Prizzia 2007: 20).

La vera criticità risiedeva tuttavia nella consapevolezza che seppur attuate, queste condizioni non avrebbero garantito una transizione indolore verso un fine ideale. Molte delle istituzioni esistenti avrebbero dovuto essere trasformate o modificate, comportando l'obbligo di compiere delle scelte non sempre facili e spesso spinose. La volontà politica di raggiungere questi obiettivi rappresentava perciò il motore trainante di questi cambiamenti paradigmatici e delle ripercussioni che vi sarebbero potute essere sull'organizzazione economica e sociale.

Fino a questo momento il concetto di "sviluppo sostenibile" era rimasto pressoché un discorso ipotetico, un obiettivo dai contorni vaghi e non precisati. *Our common future* aveva chiarito una volta per tutte la necessità di definire in termini chiari e precisi ciò che la sua implementazione avrebbe comportato a livello pratico sia all'interno della dimensione politica, ma soprattutto nelle dimensioni economica e sociale.

Un momento cruciale in questo senso si è avuto con la *United Nations Conference on the Environment and Development* ("Conferenza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo") (UNCED) di Rio de Janeiro del 1992 in cui parteciparono 172 governi (con 108 capi di Stato), 2400 rappresentanti di organizzazioni non governative e 17.000 persone che hanno partecipato al forum parallelo delle ONG.

Il messaggio lanciato dai lavori rifletteva la consapevolezza che occorresse abbattere il divario economico e tecnologico tra Nord e Sud del mondo per affrontare pienamente i problemi della povertà, del consumo eccessivo e dello spreco dei paesi avanzati, della necessità di riorientare i piani d'azione e le politiche nazionali e internazionali sull'ambiente, per rendere l'eco-efficienza il principio trainante alla base delle scelte delle imprese e dei governi.

Tra le questioni affrontate spiccavano:

- la necessità di centrare gli obiettivi di sviluppo sugli esseri umani;
- la necessità di sradicare la povertà, di soddisfare i bisogni essenziali di tutti gli individui, e di politiche sociali e ambientali che rispettassero e implementassero i diritti e le libertà di tutti;
- il riconoscimento che lo sviluppo sociale sarebbe stato perseguito meglio se i governi avessero promosso attivamente l'*empowerment* e la partecipazione in un sistema democratico e pluralista rispettoso di tutti i diritti umani;
- il riconoscimento che il miglioramento dello status delle donne, compresa la loro emancipazione, era fondamentale per raggiungere uno sviluppo sostenibile nelle sue dimensioni economica, sociale e ambientale;
- la necessità di un framework aperto ed equo per il commercio, gli investimenti e il trasferimento tecnologico, e per una rinnovata cooperazione nella gestione di un'economia mondiale in un contesto globalizzato;
- il riconoscimento che un'accelerazione del tasso di crescita economica era essenziale per espandere la base di risorse per lo sviluppo e quindi per la trasformazione economica, tecnica e sociale (ONU 1993: 3-8).

I principali prodotti della conferenza furono la *Rio Declaration*, *l'Agenda 21* e la *Commission on Sustainable Development*.

L'Agenda 21 rappresentava un vero e proprio progetto globale di cambiamento da attuare in collaborazione non solo tra paesi sviluppati, ma anche tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati o paesi in via di sviluppo. Ispirato dal Rapporto Brundtland, esso descriveva una strategia olistica che considerava essenziale sviluppare al medesimo tempo la dimensione sociale, economica e ambientale attraverso politiche di Governance. Per questa ragione, le 486 pagine del documento erano organizzate secondo 4 sezioni incentrate su: I) dimensione sociale e politica (ONU 1993: 14-110); II) conservazione e gestione delle risorse per lo sviluppo (ONU 1993: 111-372); III)

rafforzamento del ruolo dei grandi gruppi (ONU 1993: 373-411); IV) Mezzi di attuazione (ONU 1993: 412-486).

Affinché l'agenda fosse correttamente attuata, nel corso della conferenza del 1992 si era anche stabilito che ogni nazione avrebbe provveduto ad individuare ed attivare una propria strategia nazionale di sviluppo sostenibile (Senatore 2013: 119) secondo le priorità legate alle caratteristiche economiche, politiche, sociali, geografiche e climatiche dei territori.

La conferenza di Rio del 1992 si era dunque distinta dalle precedenti perché non si era soffermata su considerazioni teoriche, criticità definitorie e di ricerca sull'impatto del deterioramento ambientale, ma era stata interamente dedicata all'individuazione di strategie concrete per far sì che degli obiettivi ipotetici di sviluppo sostenibile potessero prendere forma in politiche reali.

Su questa scia, un momento importante nella sfida alla gestione dello sviluppo sostenibile come problema collettivo da affrontare in maniera istituzionalizzata è corrisposto alla firma del Protocollo di Kyoto del 1997. Entrato in vigore nel 2005, l'accordo prevedeva l'obbligo per i paesi contraenti di limitare le emissioni di gas serra – non meno del 5% rispetto al valore soglia del 1990 – nell'arco temporale 2008-2012 (ONU 1998: 3).

Frutto di un acceso dibattito che aveva visto Stati Uniti e Unione Europea su posizioni diametralmente opposte⁵⁸, nonostante l'accordo su posizioni decisamente favorevoli ai partner americani, gli Stati Uniti – che da soli producevano un quarto delle emissioni di gas serra mondiali – decisero ugualmente di non ratificare il Protocollo. Il governo americano sosteneva che poiché gli investimenti in tecnologie pulite rappresentavano un obiettivo nazionale in quanto favorivano la crescita

⁵⁸ Il dibattito che aveva portato alla stesura e alla firma del Protocollo aveva visto gli Stati Uniti e l'Unione Europea su posizioni diametralmente opposte. Gli Stati Uniti preferivano una linea morbida e chiedevano che si attuasse una stabilizzazione delle emissioni mentre l'Unione Europea, che preferiva politiche più stringenti, chiedeva un taglio delle emissioni del 15%.

economica e la creazione di lavoro, essi avrebbero dovuto essere implementati su base volontaristica.

Nonostante il ruolo catalizzatore dell'Unione Europea nel favorire il dialogo sulle misure adottate dal protocollo, e nonostante la sua adesione ai limiti stabiliti a Kyoto, essa non è ugualmente riuscita a diminuire efficacemente la sua produzione di CO2 entro i tempi stabiliti. Ciò ha alimentando quel pessimismo già sviluppatosi durante il confronto tra USA e UE e che ora si ripercuoteva nell'allargamento del divario tra i sostenitori di posizioni più puramente ambientaliste e quelli più neo-liberali.

Il problema del Protocollo forse risiedeva anche nella sua assenza di chiarezza circa le modalità di adozione delle politiche previste o dei criteri cui conformarsi. L'accordo, infatti, non forniva informazioni operative sulla gestione degli obiettivi comuni a livello nazionale e locale. Obiettivi che, sebbene condivisi dai paesi in via di sviluppo, si applicavano limitatamente alle loro economie. La ragione risiedeva, in primo luogo, nel loro modesto contributo all'inquinamento globale rispetto alle grandi economie capitalistamente avanzate dell'occidente e, in secondo luogo, nella volontà di non aggiungere ulteriori oneri ad una crescita economica che già stentava a partire.

In occasione del *Millennium Summit*, le criticità sorte nel corso dell'implementazione di Kyoto avevano portato alla necessità di ridiscutere il ruolo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite nel contesto delle sfide globali del XXI secolo. Il vertice del 2000 portò all'adozione della *Millennium Declaration* ("Dichiarazione del Millennio") e degli *8 Millennium Development Goals* ("Obiettivi del Millennio") che erano stati pensati per essere raggiunti entro l'anno 2015. Essi si prefiggevano di:

- sradicare la povertà estrema e la fame nel mondo;
- garantire l'educazione primaria universale per tutti;
- promuovere l'eguaglianza di genere e la responsabilizzazione delle donne;
- ridurre della mortalità infantile;
- migliorare le condizioni di salute materna;

- facilitare la lotta all'HIV/AIDS, alla malaria e altre malattie;
- salvaguardare la sostenibilità ambientale;
- sviluppare una partnership globale per lo sviluppo (ONU 2000).

Si trattava di obiettivi di sviluppo che dimostravano una nuova visione dei problemi dei paesi poveri. Questi erano ora intesi primariamente come condizioni favorevoli di accesso a nuove opportunità e come lotta alle insicurezze e alla vulnerabilità. Si trattava di scopi perseguiti secondo la prospettiva olistica già introdotta dall'*Agenda 21* e che avrebbe continuato ad essere il substrato dei successivi accordi di sviluppo.

Ai fini dell'implementazione dell'ottavo obiettivo di sviluppo, e cioè dell'allargamento della partnership globale, nel 2002 si diede vita al *World Summit on Sustainable Development* ("Summit Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile") (WSSD) di Johannesburg. Il proposito era appunto quello di creare ed estendere il partenariato tra l'Organizzazione delle Nazioni Unite, i governi nazionali, le imprese e le organizzazioni non governative al fine individuare modi attraverso cui raccogliere risorse per affrontare olisticamente e in maniera coordinata i problemi posti dal degrado ambientale, della tutela della salute e della povertà estrema. Per allargare ulteriormente la platea dei partecipanti e favorire una maggiore partecipazione "dal basso" ai lavori della conferenza si preferì articolare in 300 "iniziative di partnership". Questa scelta consentì l'inclusione di attori privati ed esponenti della società civile. Il *modus operandi* che si andava profilando attraverso le conferenze di Rio de Janeiro e di Johannesburg si discostava nettamente dalla gestione centralizzata delle precedenti esperienze. Includendo nella partecipazione dei lavori delle conferenze una costellazione di attori sociali si favoriva quel dialogo tra diversità che sarebbe divenuto il cuore pulsante dell'*Agenda 2030*.

Johannesburg fu anche l'occasione per estendere e articolare nuovamente gli obiettivi fissati nella *Millennium Declaration* integrandoli con nuovi stimoli verso l'arresto della perdita di biodiversità, il dimezzamento della percentuale di persone

che non avevano accesso alle strutture igienico-sanitarie, e la minimizzazione degli effetti nocivi delle sostanze chimiche (ONU 2002: 3-4). Per raggiungere questi obiettivi, il vertice sottolineava l'importanza – già emersa nell'*Agenda 21* – accordata ai pilastri socioeconomici per la corretta ed efficace implementazione dei propositi da essa rilanciati.

Proprio quest'attenzione agli aspetti sociali unita alla propensione a non fermarsi a mere dichiarazioni di principio e a implementare efficacemente le idee sorte nel corso dei dibattiti trentennali ha portato l'organizzazione a democratizzarsi, aprendosi al dialogo con i diversi attori della complessa realtà sociale.

Nel ventesimo anniversario dalla celebrazione della Conferenza di Rio de Janeiro, volendo fare un punto sullo stato di avanzamento delle agende nazionali in tema di sviluppo sostenibile, l'Organizzazione delle Nazioni Unite diede vita alla *United Nations Conference on Sustainable Development* ("Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile"), ribattezzata Rio+20. Tra gli obiettivi del 2012: la conferma dell'attivismo e dell'impegno di ogni Stato per sostenere e supportare lo sviluppo sostenibile, l'analisi delle carenze operative, l'individuazione di nuove sfide e di nuove soluzioni.

Tra gli argomenti più rilevanti affrontati in seno alla conferenza vi erano lo sviluppo di una *green economy* e la progettazione di un nuovo quadro istituzionale di riferimento.

La sfida più importante della *green economy* consisteva nella necessità di attuare un cambiamento non solo sulla sfera ambientale, ma di creare un paradigma economico radicalmente nuovo in grado di rispondere efficacemente alle sfide poste dal riscaldamento globale, dalla perdita di biodiversità, dalla desertificazione, e dall'esaurimento delle risorse naturali. Una siffatta economia, nel momento stesso in cui avesse agito sull'ambiente avrebbe anche dovuto contemporaneamente promuovere il benessere sociale ed economico di tutti. In questo *framework*, la

progettazione di un quadro istituzionale per lo sviluppo sostenibile, in grado di agevolare le iniziative verso l'eliminazione della povertà, offrire supporto agli sforzi intrapresi dagli Stati per la realizzazione dei *Millennium Development Goals*, e supportare la limitazione dell'utilizzo intensivo di risorse naturali, rappresentava il momento cardine della nascita di una vera e propria *governance* globale in grado di rimettere in discussione la Governance Internazionale dell'ambiente dell'UNEP⁵⁹.

La conferenza però non ebbe un esito positivo e dimostrò tutta la debolezza degli interessi comuni in un momento di crisi economica generale. Da una parte infatti molte delle richieste portate avanti dalla società civile quali maggiore responsabilità e trasparenza da parte delle imprese e dei grandi gruppi industriali, garanzie di energia pulita, taglio ai sussidi ai combustibili fossili, protezione della biodiversità e così via, erano rimaste inascoltate e avevano portato le organizzazioni non governative, le associazioni e i movimenti presenti alla conferenza a chiedere una modifica del documento finale laddove si faceva menzione della «piena partecipazione della società civile» (ONU 2012).

Non puoi avere un documento intitolato "il futuro che vogliamo" senza menzionare i confini planetari, i punti di svolta o la capacità di carico della Terra. Il testo così com'è è completamente fuori dalla realtà. Per essere chiari, le ONG qui a Rio non approvano in alcun modo questo documento. Già più di 1.000 organizzazioni e individui hanno firmato in un solo giorno una petizione intitolata "Il futuro che non vogliamo" che rifiuta completamente il testo attuale. Esso non riflette in alcun modo la nostra aspirazione, e pertanto chiediamo che le parole "in piena partecipazione della società civile" siano rimosse dal primo paragrafo.

Se si adotta il testo nella sua forma attuale, non si riuscirà a garantire un futuro per le generazioni future, compresi quella dei propri figli (Hmaidan 2012).

D'altra parte, emblematico del fiasco e dell'attenzione secondaria attribuita dai paesi capitalistamente avanzati alla tutela dell'ambiente e alla lotta alla povertà nel contesto delle crisi economica globale che aveva colpito l'occidente nel 2008, era

⁵⁹ La necessità di riforma era emersa dalle decisioni adottate nel corso della ventiseiesima sessione del Governing Council nel contesto del "Global Ministerial Environment Forum" di Nairobi del 2011.

l'assenza dei rappresentanti di tutti i più grandi paesi industrializzati ad eccezione della Francia e dell'Italia. Queste illustri e pesanti assenze erano il segnale che per il leader dei paesi avanzati non vi era spazio per la negoziazione di nuovi oneri, di lacci e laccioli alla crescita in un momento in cui si accoglieva a braccia aperte che il più modesto segnale di ripresa.

Pur avendo prodotto dei risultati non soddisfacenti e certamente temperati dalle spinte neolibériste interessate soprattutto a ristabilire la crescita economica, il summit di Rio +20 ebbe sicuramente un ruolo positivo nello smontare il precedente sistema organizzativo centralizzato di gestione del problema a favore di uno maggiormente decentralizzato e con maggiori spazi di confronto con gli attori non statali che erano espressione di localismi e di interessi dal basso. Tuttavia, un aspetto importante fu anche rappresentato dalla decisione di insistere sul compimento degli obiettivi del millennio attraverso un nuovo progetto quindicennale di sviluppo fatto di vecchi e di nuovi obiettivi, i *Sustainable Development Goals* ("Obiettivi di Sviluppo Sostenibile") (SDGs).

Quando, alla scadenza dei *Millennium Development Goals*, si giunse a tirare le somme dei risultati ottenuti, si è dovuto ammettere che, nonostante i notevoli progressi ottenuti nella lotta alla povertà, nella garanzia di un'istruzione minima per tutti, e nella garanzia di accesso a cure mediche per tutti, molto rimaneva ancora da fare per raggiungere gli obiettivi del millennio. In *A Life of Dignity for All* (ONU 2013), il Segretario delle Nazioni Unite Ban Ki-moon, invitava i partner mondiali a continuare sulla strada intrapresa perché vi era ancora molto da fare.

Vi sono stati progressi sostanziali nel raggiungimento degli obiettivi di sviluppo del millennio e diversi successi nel raggiungimento di obiettivi specifici a livello globale e dei singoli paesi. Tuttavia, le prospettive di raggiungimento di tutti gli Obiettivi differiscono nettamente tra paesi e regioni. Più di un miliardo di persone vive ancora in estrema povertà. Troppe persone soffrono di gravi privazioni in termini di salute e istruzione, con progressi ostacolati da una significativa disuguaglianza legata al reddito, al genere, all'etnia, alla disabilità, all'età e alla posizione. La prolungata recessione economica globale e i conflitti violenti negli ultimi anni

hanno esacerbato povertà, disuguaglianza ed esclusione. La perdita di biodiversità, il degrado delle acque, delle terre aride e delle foreste e l'intensificarsi dei rischi dei cambiamenti climatici minacciano di invertire i nostri risultati ottenuti fino ad oggi e minare eventuali guadagni futuri.

Dobbiamo fare tutto il possibile per raggiungere gli obiettivi di sviluppo del Millennio entro la fine del 2015. Tale lavoro è incompiuto [...] il mondo è cambiato radicalmente dall'inizio del millennio. Sono emerse nuove potenze economiche, nuove tecnologie stanno ridisegnando le nostre società e nuovi modelli di insediamento e attività umani stanno aumentando le pressioni sul nostro pianeta. L'ineguaglianza sta aumentando allo stesso modo nei paesi ricchi e poveri (ONU 2013: 2).

La nuova fase storica, economica e sociale richiedeva una nuova visione e un *framework* inclusivo in grado di porre al centro delle preoccupazioni lo sviluppo sostenibile nelle sue dimensioni economiche, sociali ed ambientali. Pur non essendo completamente diverse dal passato, le sfide future erano più complesse e più ampie. La sfida alla povertà continuava a rimanere il problema essenziale, quello su cui tutto il resto girava attorno, ma era da intendere e implementare attraverso la lotta alle ineguaglianze, la giustizia sociale e i diritti essenziali. (ONU 2013: 3)

Dopo la conferenza di Rio del 1992 e la sua portata visionaria, gli anni a seguire possono essere considerati pressoché di immobilismo. Le istituzioni internazionali, nazionali e regionali sono state deboli nella loro azione e non sono riuscite a farsi portatrici di cambiamento. Al contrario, sono finite spesso per relegare loro stesse a meri ruoli di mediazione tra interessi contrastanti. L'assenza di un organo (Agenzia) centrale di coordinamento preposto allo sviluppo sostenibile all'interno del sistema organizzativo strutturale dell'ONU ha fatto sì che non si riuscisse ad esercitare un reale controllo e coordinamento degli obiettivi prefissati. In sostanza, lo sviluppo sostenibile è rimasto nelle mani di pochi funzionari delle Nazioni Unite che non avevano il potere e gli strumenti di portare avanti un progetto talmente ampio e talmente complesso.

Questo *vacuum* ha ingenerato l'urgenza di riprendere in mano il quadro generale, riconfermare gli obiettivi del millennio e attuare nuove politiche di sviluppo sostenibile. Di qui l'adozione di *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable*

Development (“Trasformare il nostro mondo: l’Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile”) all’interno dello United Nations Sustainable Development Summit del 2015.

Un nuovo documento sullo sviluppo sostenibile che elencava 17 nuovi obiettivi (SDGs), 169 targets ed altre prescrizioni operative che dovevano portare a compimento i nuovi obiettivi di sviluppo entro il 2030.

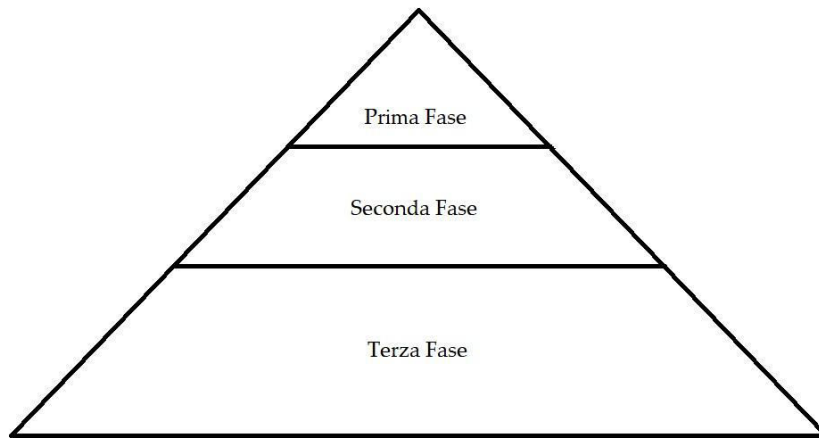
L’Agenda è particolarmente importante ai fini di questa tesi perché il suo goal 16 esplicita per la prima volta la una relazione – che era già *in nuce* sebbene mai esplorata – tra sviluppo sostenibile (nei suoi tre pilastri di società, economia e ambiente) e pace.

Sebbene dunque vi siano stati progressi nell’implementazioni di misure ambientali, di lotta alla povertà e alla fame e di tutela della salute, la risposta istituzionale non è riuscita al momento ad adottare misure realmente efficaci e vincolanti per la generalità degli Stati della comunità internazionale. Le ampie possibilità di perseguire una via nazionale agli obiettivi generali si è tradotta in misure deboli e risultati altrettanto deboli come rilevato dallo stesso Ban Ki-moon (ONU 2013).

La richiesta di implementazione di politiche di lungo termine si è scontrato con la generale tendenza dei paesi capitalistamente avanzati di attuare politiche di breve termine per mantenere alta la crescita, gli investimenti e i consumi. Politiche che hanno significato un sovrasfruttamento delle foreste, della pesca, della ricchezza mineraria, nonché un inquinamento di acqua, suolo e aria. Le esternalità negative di queste scelte si sono ripercosse tra le popolazioni più povere e vulnerabili (Prizzia 2007: 22) che non avevano le capacità, gli strumenti e i capitali per rispondere alle crisi.

Volendo ora tirare le fila del discorso sulle trasformazioni del concetto di sostenibilità nel dibattito istituzionale internazionale, possiamo dire che esso ha visto prevalentemente tre fasi fondamentali che potremmo rappresentare graficamente attraverso un triangolo stratificato (Figura 5).

Figura 5. Le fasi evolutive del concetto di sviluppo



Fonte: l'immagine è una elaborazione personale

Il triangolo infatti costituisce la rappresentazione grafica più efficace per sottolineare al contempo l'allargamento di significato del concetto di "sviluppo sostenibile" e l'allargamento degli attori coinvolti nella sua implementazione.

Nella prima fase possiamo inserire le esperienze del Club di Roma, e della Conference on Human Environment di Stoccolma sviluppatesi nel corso degli anni '70.

In questa fase l'interesse principale è stato sostanzialmente indirizzato ad evidenziare il concetto di "limite", sia in relazione alla limitatezza delle risorse presenti in natura in un sistema mondiale finito, sia in relazione alla necessità di porre limiti alla crescita. Per rispondere al depauperamento dell'ecosistema si impostarono studi sulla conservazione dell'ambiente e il mantenimento dello *status quo*.

Nella seconda fase, cui appartiene la World Commission on Environment and Development e il suo rapporto *Our Common Future* (Rapporto Brundtland), si ha un rafforzamento della consapevolezza che bisogna correre ai ripari per garantire la sostenibilità intergenerazionale dei sistemi di produzione, si mette a fuoco una definizione di "sviluppo sostenibile" come attenzione ai bisogni fondamentali e ai

limiti della tecnologia, e si introduce una concezione di sviluppo sostenibile che poggia sui tre pilastri dell'economia, della società e dell'ambiente. Questa è anche la fase in cui si prende consapevolezza della necessità di gestire in maniera più equilibrata lo smaltimento dei rifiuti che rappresenta la «cartina tornasole dei rapporti squilibrati tra paesi del Nord e del Sud del mondo, dal momento che questi ultimi spesso accettano di importare rifiuti dai paesi ricchi» (Bianco 2015:153) causando fenomeni di grave inquinamento nei propri territori.

In queste prime due fasi la concertazione rimane centralizzata a livello istituzionale internazionale, escludendo gli altri possibili attori di cambiamento.

A partire dalla United Nations Conference on Environment and Development di Rio, passando per la Kyoto Climate Change Conference, il The World Summit on Sustainable Development, il Rio +20, per arrivare alla United Nations Sustainable Development Summit, si è attuato un netto cambiamento di direzione: dalle dichiarazioni di principio e dalle previsioni ipotetiche di ciò che lo “sviluppo sostenibile” avrebbe dovuto essere, si è finalmente passati a prevedere ed attuare misure operative. Il cuore delle discussioni di questo periodo risiedeva nella presa di coscienza delle insidie causate dai cambiamenti climatici, dall'inquinamento di acqua, aria e suolo e dal peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni di tutto il mondo. Ciò si era tradotto in aggravamento delle condizioni di povertà estrema, malattie e incapacità di accedere ai beni primari nei paesi poveri che avevano tentato di intraprendere uno sviluppo industriale di stampo Occidentale (Bianco 2015: 153-154), e in inquinamento, esaurimento di risorse, insorgenza di patologie legate all'alterazione delle condizioni ambientali, calamità naturali (Bianco 2015: 154-155) e così via nei paesi capitalisticamente avanzati dell'Occidente.

La terza fase ha inoltre visto il progressivo allargamento della platea dei partecipanti alle conferenze e degli attori coinvolti nella progettazione e nell'attuazione delle stesse. Si è insomma favorito un approccio *bottom up* che permettesse il più ampio coinvolgimento della società civile.

Oltre a questi elementi, questa terza fase è anche importante perché per la prima volta ha accostato il problema della pace al problema dello sviluppo sostenibile in tutte le sue sfaccettature.

3.5 I contenuti della pace sostenibile sulla base dell'Agenda 2030 dell'ONU

Il documento *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development* adottata dall'ONU nel 2015 rappresenta una pietra miliare non solo per il suo approccio integrato allo sviluppo sostenibile ma anche perché introduce per la prima volta il riconoscimento di una relazione tra sviluppo sostenibile e pace. In questo senso, essa introduce il concetto della sostenibilità della pace che sarebbe stato poi successivamente ampliato con nuovi significati attraverso la concettualizzazione della "sustaining peace" in seno all'Advisory Group of Experts dell'ONU incaricato del *Review of the Peacebuilding Architecture, Challenge of Sustaining Peace*⁶⁰.

L'obiettivo dell'Agenda è di individuare dei principi generali e universali da perseguire secondo le specificità nazionali e regionali. I suoi destinatari sono "le persone", "il pianeta" e la "prosperità". Questo lascia presupporre che l'Agenda scelga deliberatamente di non avere una impostazione antropocentrica, biocentrica o centrata sul capitale, ma che metta sullo stesso piano tutte e tre le categorie. All'allargamento del numero dei destinatari rispetto ai precedenti documenti dell'ONU, ha fatto seguito anche l'allargamento del numero degli obiettivi (ben 17) rispetto agli Obiettivi del Millennio.

⁶⁰ Se concepiti come strumenti complementari l'uno all'altra, l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e il concetto di "sustaining peace" – delineato attraverso la risoluzione 2282 (2016) del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e la risoluzione 70/262 dell'Assemblea Generale – sarebbero in grado di rafforzare vicendevolmente le finalità l'una dell'altra. Lo sviluppo sostenibile sarebbe infatti in grado di sostenere la pace sostenibile fatta di società più pacifiche e inclusive che a loro volta potrebbero creare condizioni favorevoli affinché si sviluppi uno sviluppo sostenibile. In questo senso, la "sustaining peace" sarebbe al contempo sia un fattore abilitante che un risultato dello sviluppo sostenibile. Per un ulteriore approfondimento sul tema si veda § 4.1.

Essi mirano a realizzare pienamente i diritti umani di tutti, e a raggiungere l'uguaglianza di genere e l'emancipazione di tutte le donne e le ragazze. Essi sono interconnessi ed indivisibili e bilanciano le tre dimensioni dello sviluppo sostenibile: la dimensione economica, sociale ed ambientale (ONU 2015: 1).

Sebbene la maggior parte dei capi di Stato si sia espresso positivamente riguardo la finalità, la portata e il tenore dell'Agenda, altri attori internazionali hanno espresso dubbi e perplessità. Alcuni hanno sostenuto che il documento presentasse troppi obiettivi di difficile realizzazione, preferendo un accordo più ristretto; altri hanno letto in questa abbondanza di finalità un tentativo di nascondere o far passare in secondo piano gli obiettivi più scomodi e cioè quelli legati alla sostenibilità ambientale. Il premier britannico David Cameron aveva richiesto di portare il numero a 12, il consigliere del segretario dell'ONU Amina Mohammed ha fatto sapere che ridurre il numero a 17 è già stata un'ardua impresa e quindi lasciava intendere vi sarebbe stata ulteriore resistenza nel tentare di aggiustarli. Alcune ONG, invece, pur ritenendo che vi siano troppi obiettivi e pur riconoscendo i rischi elencati precedentemente, ritengono vi sia un «consenso generale sul fatto che è meglio avere 17 obiettivi che includano obiettivi sull'emancipazione delle donne, il buon governo e la pace e la sicurezza, ad esempio, rispetto a un numero inferiore di obiettivi che non affrontano questi problemi» (Ford 2015).

Oltre a destinatari e traguardi, il documento elencava anche delle parole chiave che incarnavano quelle che potevano essere considerate le aree di importanza cruciale. Queste erano "persone", "pianeta", "prosperità", "pace", "collaborazione".

Persone

Siamo determinati a porre fine alla povertà e alla fame, in tutte le loro forme e dimensioni, e ad assicurare che tutti gli esseri umani possano realizzare il loro potenziale con dignità ed uguaglianza e in un ambiente sano.

Pianeta

Siamo determinati a proteggere il pianeta dal degrado, attraverso il consumo e la produzione sostenibili, gestendo in modo sostenibile le sue risorse naturali e intervenendo con urgenza sui cambiamenti climatici, in modo che possa soddisfare i bisogni delle generazioni presenti e future.

Prosperità

Siamo determinati a garantire che tutti gli esseri umani possano godere di vite prosperose e soddisfacenti e che il progresso economico, sociale e tecnologico avvenga in armonia con la natura.

Pace

Siamo determinati a promuovere società pacifiche, giuste e inclusive, libere dalla paura e dalla violenza. Non può esserci sviluppo sostenibile senza pace e né la pace senza sviluppo sostenibile.

Collaborazione

Siamo determinati a mobilitare i mezzi necessari per implementare questa Agenda attraverso una Collaborazione Globale per lo sviluppo Sostenibile, basato su uno spirito di rafforzata solidarietà globale, concentrato in particolare sui bisogni dei più poveri e dei più vulnerabili e con la partecipazione di tutti i paesi, di tutte le parti in causa e di tutte le persone (ONU 2015: 2).

Dall'analisi dei concetti espressi in queste righe del preambolo emerge un'immagine accattivante e in un certo senso anche "seducente" della determinazione dell'ONU a creare un mondo migliore. Un mondo che nella dichiarazione viene descritto come libero dalla povertà, dalla fame, dalla malattia, dove la paura e la violenza non hanno un ruolo dominante, dove sono assicurate educazione, protezione, cure sanitarie, benessere fisico, mentale e sociale. Un mondo in cui l'ecosistema sia prospero, sicuro, sostenibile con cibo sufficiente e nutriente, dove la tecnologia e la crescita economica siano in "armonia con la natura" e dove l'energia sia sostenibile e accessibile a tutti a prezzi contenuti (ONU 2015: 4). I principi su cui procedere per ottenere questo mutamento sociale erano rinvenibili nella Carta delle Nazioni Unite,

nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, nei trattati internazionali sui diritti umani, nella Dichiarazione del Millennio e nei risultati del Vertice Mondiale del 2005.

Un principio però spiccava perché espressamente enunciato all'interno del punto 12: il "principio delle responsabilità comuni ma differenziate" (ONU 2015: 3) che era già emerso nella Dichiarazione di Rio sull'Ambiente e lo Sviluppo Sostenibile nonché nel Protocollo di Kyoto. Esso infatti si caratterizzava per avere un triplice obiettivo. Da una parte si voleva sancire le responsabilità comuni del degrado e/o della conservazione dell'ecosistema in quanto patrimonio mondiale dell'umanità. Dall'altra però vi era la volontà di commisurare la partecipazione e l'impegno degli Stati alla protezione dell'ambiente e delle sue risorse (considerati beni pubblici globali) in base alle capacità finanziarie, economiche e sociali di ogni singola nazione. L'obiettivo era di implementare gli obiettivi di conservazione attraverso una equa e giusta distribuzione dei costi che non ricadesse interamente né sui paesi avanzati né su quelli in via di sviluppo, ma che fosse proporzionato alle capacità di ognuno. Infine, il terzo obiettivo del "principio delle responsabilità comuni ma differenziate" stava nell'esplicito riconoscimento delle responsabilità storiche dei paesi capitalistamente avanzati nella produzione di inquinamento⁶¹. Proprio questa responsabilità storica avrebbe dovuto muovere i paesi che più avevano avuto un ruolo importante nell'inquinamento ad attivarsi più di altri a porre rimedio ai danni provocati all'ecosistema.

L'agenda vera e propria sembra far suoi molti degli orientamenti teorici visti sino a qui sia relazione alla *peace economics* sia in relazione allo sviluppo sostenibile. Quando infatti affronta il tema dell'attenzione alla persona, alla necessità di rispettare e garantire diritti umani, cure ed educazione è chiara l'influenza esercitata dalle teorie dei *basic needs*, mentre quando parla di sviluppo del "potenziale" sembra far

⁶¹ Il riferimento in questo caso è al trattato di Kyoto del 2012 sul cambiamento climatico dove si riconosceva il ruolo giocato dallo sviluppo industriale dei paesi capitalistamente avanzati nella produzione di gas serra e altri tipi di danni ambientali in grado di produrre il fenomeno del riscaldamento globale.

riferimento alle osservazioni mosse da Amartya Sen sull'importanza della libertà quale elemento in grado di garantire lo sviluppo non solo delle capacità, ma anche delle possibilità.

Quando invece affronta il tema del pianeta e dell'ecosistema fa suoi i dibattiti ecologisti sulla preservazione dell'ambiente, tentando di conciliare senza mai risolvere il dibattito tra le visioni antropocentrica ed eco-centrica allo sviluppo e le teorie crescita economica come soluzione al problema del degrado ambientale.

In merito alla prosperità invece è chiaro il richiamo non solo alla concezione per cui la crescita del Prodotto Nazionale Lordo, sia un mezzo attraverso cui espandere diritti, opportunità e benessere, ma anche il tentativo di rassicurare quelle frange neoliberiste più conservatrici che temono politiche fortemente incentrate sulla sostenibilità ambientale come rischio per la crescita economica e il commercio internazionale.

Infine, per ciò che concerne il tema della pace, occorre notare non solo un forte orientamento di pace positiva e quindi un atteggiamento propositivo di progettazione di una società migliore⁶², ma anche e soprattutto il riconoscimento che sviluppo sostenibile, pace e sicurezza siano tra loro fortemente interconnessi e reciprocamente vincolanti.

Al punto 35 della dichiarazione *Trasformare il nostro mondo* si legge infatti:

Lo sviluppo sostenibile non può essere realizzato senza la pace e la sicurezza, e queste a loro volta saranno a rischio senza uno sviluppo sostenibile. La nuova Agenda riconosce il bisogno di costruire società pacifiche, giuste e inclusive, che forniscano un accesso equo alla giustizia e che si basino sul rispetto dei diritti umani (incluso il diritto allo sviluppo), sullo stato di diritto, sul buon governo a tutti i livelli e su istituzioni responsabili, effettive e trasparenti. I fattori che danno luogo alla violenza, all'insicurezza e all'ingiustizia, come la disuguaglianza, la corruzione, i governi inefficienti e flussi illeciti di armi e denaro sono tutti affrontati nell'Agenda. Dobbiamo raddoppiare i nostri sforzi per risolvere e prevenire i conflitti ed aiutare

⁶² L'atteggiamento propositivo è emerso in varie occasioni. Si pensi a *Our common future* (1987) e *The future we want* (2012). L'Agenda 2030 è, in questo senso, solo l'ultimo tassello di un processo di progettazione durato più di quarant'anni.

i paesi che escono da un conflitto, per esempio garantendo che le donne abbiano un ruolo nel consolidamento della pace e nella creazione delle strutture statali (ONU 2015: 9).

L'obiettivo è quello di arrivare alle radici del problema della violenza, del sottosviluppo e del degrado in modo da poterli affrontare in maniera olistica attraverso una *governance* globale in grado di favorire la costruzione di società pacifiche, prevenire, risolvere e trasformare i conflitti attraverso la trasformazione delle istituzioni in senso liberale. Le istituzioni infatti devono essere in grado di essere culturalmente "malleabili" e rappresentative di tutti i gruppi sociali garantendo rappresentatività a tutte le istanze provenienti da tutte le categorie sociali.

Ci impegniamo a promuovere la comprensione interculturale, la tolleranza, il rispetto reciproco, insieme a un'etica di cittadinanza globale e di responsabilità condivisa. Prendiamo atto della diversità naturale e culturale del mondo, e riconosciamo che tutte le culture e le civiltà possono contribuire a, e sono attori fondamentali per lo sviluppo sostenibile (ONU 2015: 10).

Sia che si considerino le istituzioni come «principi regolativi che organizzano la maggior parte delle attività degli individui di una società in modelli organizzativi definiti dal punto di vista dei problemi fondamentali di ogni società» (Roggero 1987: 670), sia che le si consideri come pratiche consolidate, "norme", e strutture che incardinano la quotidianità, risulta chiaro il ruolo attribuito dall'Agenda all'espansione culturale come mezzo per ottenere un mutamento sociale. Emerge infatti chiaramente l'idea per cui, per ottenere gli obiettivi prefissati, occorra promuovere dei cambiamenti istituzionali a livello valoriale, economico, sociale e politico di tutti quei fenomeni o caratteristiche che impediscano la pace sociale intesa come inclusione, benessere, consenso, sviluppo del potenziale individuale, diritti umani, lavoro dignitoso etc.

L'obiettivo 16 si propone proprio di individuare il quadro operativo su cui procedere per "promuovere società pacifiche e inclusive per uno sviluppo sostenibile, garantire a tutti l'accesso alla giustizia, e creare istituzioni efficaci, responsabili ed inclusive a tutti i livelli".

Questo quadro è composto di 10 target – riportati di seguito – finalizzati soprattutto a rimuovere la violenza in tutte le sue forme, creare istituzioni efficaci favorire la rappresentatività, garantire libertà di informazione.

16.1 Ridurre ovunque e in maniera significativa tutte le forme di violenza e il tasso di mortalità ad esse correlato

16.2 Porre fine all’abuso, allo sfruttamento, al traffico di bambini e a tutte le forme di violenza e tortura nei loro confronti

16.3 Promuovere lo stato di diritto a livello nazionale e internazionale e garantire un pari accesso alla giustizia per tutti

16.4 Entro il 2030, ridurre in maniera significativa il finanziamento illecito e il traffico di armi, potenziare il recupero e la restituzione dei beni rubati e combattere tutte le forme di crimine organizzato

16.5 Ridurre sensibilmente la corruzione e gli abusi di potere in tutte le loro forme

16.6 Sviluppare a tutti i livelli istituzioni efficaci, responsabili e trasparenti

16.7 Garantire un processo decisionale responsabile, aperto a tutti, partecipativo e rappresentativo a tutti i livelli

16.8 Allargare e rafforzare la partecipazione dei paesi in via di sviluppo nelle istituzioni di governance globale

16.9 Entro il 2030, fornire identità giuridica per tutti, inclusa la registrazione delle nascite

16.10 Garantire un pubblico accesso all’informazione e proteggere le libertà fondamentali, in conformità con la legislazione nazionale e con gli accordi internazionali

16.a Consolidare le istituzioni nazionali più importanti, anche attraverso la cooperazione internazionale, per sviluppare ad ogni livello, in particolare nei paesi in via di sviluppo, capacità per prevenire la violenza e per combattere il terrorismo e il crimine

16.b Promuovere e applicare leggi non discriminatorie e politiche di sviluppo sostenibile (ONU 2015: 25-26)

Ad esso si affiancano i propositi di riduzione della violenza dell’Obiettivo 5 sul “raggiungere la parità di genere e responsabilizzare tutte le donne e le ragazze”.

5.2 Porre fine a tutte le forme di violenza contro le donne e le ragazze all'interno della sfera pubblica e privata, compresi il traffico e lo sfruttamento sessuale e altri tipi di sfruttamento;

5.3 Eliminare tutte le pratiche dannose, come i matrimoni precoci, i matrimoni precoci e forzati e le mutilazioni femminili (ONU 2015: 18)

Oltre agli obiettivi e i target qui riportati, l'Agenda aspirava ad avere un'incidenza onnicomprensiva sulla violenza attraverso azioni mirate alla risoluzione del problema d'insieme. Ciò sarebbe stato possibile se gli obiettivi 16 e 5 fossero stati letti in relazione agli obiettivi 1 (porre fine alla povertà), 3 (assicurare benessere e vita sana), 4 (sulla qualità dell'educazione), 10 (sulla riduzione delle disuguaglianze), e 11 (su città inclusive, sicure e resilienti).

Il pur apprezzabile sforzo di gettare le basi di uno sviluppo sostenibile che sia al contempo una pace sostenibile⁶³ ha lasciato però molti interrogativi aperti e che non hanno trovato alcuna risposta nei documenti di implementazione collegati all'agenda successivamente al 2015.

La prima domanda che viene da porsi è: come mai nel corso degli anni si sono stabilite date e parametri da rispettare in materia di clima, ma mai in tema di obiettivi di pace? Probabilmente lo stabilire un anno ben preciso in cui raggiungere la cessazione di ogni guerra non avrebbe certamente simboleggiato o comportato la certezza di raggiungimento dell'obiettivo. Avrebbe però potuto rappresentare il segnale di un reale impegno dei paesi aderenti all'ONU di volersi impegnare seriamente e con scadenze ben precise a risolvere, o per lo meno a trasformare le realtà di guerra esistenti.

Inoltre, la scelta già citata di mantenere un numero relativamente alto di obiettivi di sviluppo, ponendo il problema della pace solo a numero 16, direttamente dopo l'obiettivo sulla tutela degli oceani e prima di quello sulla collaborazione internazionale, ha un significato preciso? Da una lettura sequenziale dei 17 obiettivi,

⁶³ Si veda § 4.1

la collocazione del tema della pace al numero 16 sembra stridere con l'armonia dei precedenti obiettivi dell'agenda. Probabilmente avrebbe avuto più senso inserire il problema della pace nel contesto della lotta alla povertà, del benessere, dell'educazione, dell'eguaglianza di genere e quindi in prossimità degli obiettivi 1,2,3,4,5 piuttosto che accanto agli obiettivi precedentemente citati. Il dubbio che sorge è che si possa essere trattato di una scelta dettata dalla volontà di "camuffare", "nascondere", o trascurare il problema.

Sebbene dunque l'Agenda rappresenti una valida piattaforma da cui partire per lavorare sull'implementazione della di una strategia che coniughi pace e sviluppo sostenibile, gli strumenti offerti dalla *governance* globale rimangono ancora marginali.

3.6 Sintesi: maggiori evidenze sociologiche

L'obiettivo del presente capitolo è stato quello di evidenziare i processi storici e i paradigmi economici e sociologici fondamentali che hanno portato al riconoscimento di una relazione di reciproca implicazione tra pace e sviluppo sostenibile.

Partendo dall'idea di progresso come processo di crescita costante e inconfutabile affermatosi in età Illuminista, si è tentato di dare conto dell'influenza che tale principio ha rivestito all'interno del sistema di produzione capitalista fino ai giorni nostri.

Impiegato come quadro concettuale per spiegare l'emergere di nuove forme di organizzazione, i cambiamenti nella stratificazione sociale e i relativi mutamenti istituzionali, il concetto di progresso ha fornito un solido fondamento per l'introduzione e la diffusione dell'ideale dello sviluppo economico all'interno del primo capitalismo e del capitalismo maturo globalizzato.

Ciò ha fatto sì che, nel corso degli anni, il concetto di sviluppo fosse interpretato dagli economisti sulla base di tre dimensioni: lo sviluppo come crescita, lo sviluppo come trasformazione strutturale, e lo sviluppo come benessere.

Il metodo classico con il quale gli economisti hanno interpretato il fenomeno dello sviluppo è stato attraverso la valutazione dell'aumento della produzione e del reddito di un determinato paese nel lasso di un determinato periodo di tempo. In sostanza si riteneva di poter valutare la crescita attraverso l'uso di indicatori quali PIL e PNL. Tuttavia, poiché la crescita rappresenta solo una delle molteplici dimensioni dello sviluppo, questi indicatori matematici si erano rivelati inadatti a descrivere i complessi mutamenti sociali che lo sviluppo era in grado di provocare nel lungo periodo.

Per tale ragione, un secondo approccio aveva tentato di gettare luce sulle trasformazioni strutturali che lo sviluppo era stato in grado di produrre soprattutto in relazione alle modalità di produzione, di distribuzione e consumo dei beni, ai rapporti sociali, e alle istituzioni ad esse connesse. Il suo limite è però stato quello di essere incentrato sull'esperienza dei paesi Occidentali, che non poteva dirsi "universale", e che non poteva essere applicabile ai paesi in via di sviluppo che stavano iniziando un processo di modernizzazione economica e istituzionale nel corso degli anni '60. Se infatti è vero che lo sviluppo è causa e prodotto di ingenti cambiamenti strutturali economici e sociali, è altrettanto vero che questi cambiamenti sono il frutto di un mutamento all'interno dei valori sociali dominanti.

L'ultimo approccio tentato dal mondo economico per studiare e governare il problema dello sviluppo è stato quello di considerare il benessere e la qualità della vita individuali. Si tratta di un notevole passo avanti compiuto dagli economisti se si considera che le economie con una più equa distribuzione del reddito (e quindi con minori diseguaglianze sociali) sono anche quelle che crescono più velocemente. Ponendo al centro dell'attenzione la questione dei bisogni intesi come mancanza oggettiva e/o soggettiva di risorse materiali e immateriali, gli economisti hanno immaginato di poter raggiungere un maggior livello di benessere e di efficienza economica. Tuttavia, nessuna delle misure descritte è stata realmente in grado di delineare la reale portata del fenomeno dello sviluppo all'interno delle società, poiché

gli studi economici, attraverso le loro approssimazioni matematiche non sono in grado di cogliere le molteplici sfaccettature del fenomeno.

Per ciò che concerne invece i contributi della sociologia classica allo sviluppo sostenibile, è possibile dire che gli argomenti più rilevanti sono consistiti nell'analisi del ruolo propulsivo dell'imprenditore in economia, nell'analisi dell'impatto dell'introduzione di tecnologia all'interno del sistema di produzione capitalista e nell'analisi della divisione del lavoro. Tra i sociologi del XVIII e XIX secolo l'interesse principale era dunque teso all'individuazione delle dinamiche della produzione della ricchezza attraverso il lavoro umano mentre l'ambiente naturale veniva considerato solamente attraverso la lente della riserva di materie prime da impiegare all'interno dei processi produttivi. Essendo le risorse naturali considerate illimitate, le uniche preoccupazioni dell'individuo venivano ad essere quelle legate dell'incremento della produttività del lavoro, funzionale al raggiungimento degli obiettivi di profitto, e all'incremento degli investimenti in produzione di nuova ricchezza.

I primi contributi sociologici su forme di interazione tra uomo e ambiente che non fossero meramente tese all'estrazione di materie prime sono stati forniti nel corso degli anni '20 e '30 del Novecento dalla Scuola di Chicago. Riconoscendo che le comunità influivano in maniera diretta sulle scelte e le azioni dei propri membri, essi avevano asserito che le strutture, le forme e i modelli di comportamento non fossero altro che il prodotto dell'azione svolta dalle forze della natura e dalle forze sociali. La forma stessa delle città era espressione di caratteristiche naturali (la prossimità a corsi d'acqua, la presenza di clima adeguato e così via).

Sebbene innovativi, gli studi di natura ecologica non riscossero particolare successo fino alla fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70 quando, i dibattiti in seno ai movimenti ambientalisti su una concezione antropocentrica o biocentrica del mondo, portarono ad affrontare la questione dei limiti dello sfruttamento industriale dell'ambiente.

Fu questo il periodo in cui, sulla scia dell'introduzione di innovazioni tecnologiche, un costante incremento della popolazione mondiale, il depauperamento di risorse naturali, iniziarono a fiorire teorie neo-malthusiane e si iniziò a parlare per la prima volta in contesto sociologico di "sviluppo sostenibile".

Lo "human exceptionalism paradigm" della sociologia classica lasciava ora il posto al "new ecological paradigm" di Catton e Dunlap (1980). Da una concezione che considerava l'uomo al di sopra degli altri organismi naturali perché dotato di una razionalità tale da permettergli di risolvere qualsiasi problema gli si fosse parato di fronte, si passa ad una concezione dell'uomo come introdotto in un ecosistema in relazione con le altre specie viventi e condizionato dai vincoli naturali.

Considerate all'interno di un ecosistema, le azioni compiute dagli individui finivano per essere influenzate non solo da fattori sociali e culturali, ma anche da intricati legami di causa ed effetto derivanti dal network naturale in cui l'attore era immerso. Azioni umane intenzionali potevano dunque avere conseguenze non intenzionali a causa dei condizionamenti esercitati dai fattori ambientali.

La ricerca sociologica più contemporanea ha in seguito sviluppato al suo interno tre correnti di pensiero dominanti in merito al problema in oggetto.

La scuola funzionalista aveva tentato di analizzare le relazioni tra sistema sociale ed ecosistema per individuare i processi attraverso cui il sistema sociale producesse al suo interno il problema ambientale. Poiché i funzionalisti concepivano l'ecosistema come un sistema in equilibrio e in cui le varie componenti mantenevano un rapporto bilanciato tra di loro, la capacità di sopravvivenza del genere umano risiedeva proprio nella capacità di mantenere in piedi questo equilibrio. Per tale ragione, il miglior intervento possibile per arginare il problema del degrado risiedeva nell'agire in modo sistemico su vari fattori tra cui: il monitoraggio dell'ambiente e dei suoi segnali disfunzionali; il monitoraggio e le politiche sull'incremento della popolazione mondiale; la riduzione dell'impatto inquinante della tecnologia sull'ambiente; le

risposte comunitarie ai problemi determinati dal degrado ambientale; e la revisione del sistema di produzione industriale in base agli effetti che ciò produceva sul sistema e sui valori dominanti.

Anche la prospettiva conflittuale (di cui facevano parte gli eco-marxisti) concentrava la sua attenzione sulla società nel suo complesso, studiando le istituzioni e l'ordine sociale in funzione della disponibilità di risorse naturali. La differenza fondamentale con le teorie funzionaliste risiedeva nel leggere le società umane in conflitto tra loro per l'accesso a risorse scarse ed essenziali. Ciò produceva una dinamicità sociale che era in contrasto con l'equilibrio immaginato dai funzionalisti.

Per i conflittualisti il problema fondamentale non riguardava la disponibilità di beni, ma la distribuzione iniqua degli stessi che portava a determinare relazioni di dominio in grado di permettere a certi gruppi di ottenere una quota maggiore di beni rispetto agli altri. Queste relazioni di dominio mostravano i loro effetti iniqui non solo nella fase redistributiva, ma anche in quella decisionale in quanto le decisioni in materia di ambiente erano prese a soddisfacimento degli interessi di coloro che avevano più potere.

A differenza dei precedenti, i sociologi interazionisti abbandonavano i ragionamenti sui macro-sistemi per focalizzare la loro attenzione sugli individui come "elementi dinamici" e come agenti della vita sociale. Lo scopo era dunque di comprendere e interpretare le ragioni dei comportamenti degli individui. Nella prospettiva dello sviluppo sostenibile ciò significava prestare attenzione a due aspetti: alla difformità tra gli obiettivi degli individui (e cioè tra il loro modo di pensare) e le azioni realmente intraprese; e alle differenze di percezione del rischio ambientale tra diverse categorie di persone. In base a ciò, gli individui potevano entrare a far parte di due categorie contrapposte: la categoria di coloro che consideravano la protezione dell'ambiente una priorità rispetto alla crescita e quella di coloro che credevano che la crescita e profitto venissero prima del problema della sostenibilità ambientale globale.

Nel corso degli anni '70, la questione ambientale è stata affrontata anche come problema sociale collettivo all'interno del dibattito istituzionale internazionale.

Anche in questo caso è possibile individuare delle fasi ben precise caratterizzate dalla preponderanza di atteggiamenti di preoccupazione rispetto ad un aspetto piuttosto che ad un altro.

La prima fase corrisponde a quella delle esperienze del Club di Roma e della Conference on Human Environment di Stoccolma sviluppatasi tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70. Condizionati dalla pubblicazione del Rapporto Meadows *Limits to growth: A report for the club of Rome's Project on the predicament of Mankind* (1972), l'interesse dei *think tank* e delle istituzioni internazionali è stato volto ad evidenziare il concetto di limite alla crescita. Ciò significava ripensare il concetto di crescita come valore culturale positivo in grado di garantire il soddisfacimento di bisogni oggettivi e/o soggettivi, come progresso verso una società migliore e come processo in grado di fornire strumenti scientifici in grado di migliorare la condizione individuale. Un ripensamento che diviene necessario alla luce dei limiti imposti dall'ecosistema all'aumento geometrico della popolazione mondiale, alla necessità di conservazione di risorse finite e non riproducibili, e alla riduzione dello spreco.

Questa tuttavia è anche la fase in cui si stabilisce che non è possibile immaginare un futuro caratterizzato da "no growth" ("senza crescita"). Le strategie devono perciò essere indirizzate all'individuazione di nuove tecnologie in grado di abbattere il peso dell'impronta umana sull'ecosistema mondiale.

Nel corso della seconda fase, in cui era ancora incombente lo spettro delle due crisi petrolifere del 1973 e del 1979, i lavori della World Commission on Environment and Development e il Rapporto Brundtland *Our Common Future* (1987) portano alla presa di coscienza definitiva che occorresse correre ai ripari per poter garantire la sostenibilità intergenerazionale dei sistemi di produzione. Tale presa di coscienza si tradusse nella prima definizione di "sviluppo sostenibile" come attenzione ai bisogni

fondamentali degli individui, come introduzione di limiti alla tecnologia e all'inquinamento tecnologico, e come processo di sviluppo fondato sui tre pilastri dell'economia, della società e dell'ambiente.

In queste prime due fasi, la concertazione internazionale sul tema rimase ancora concentrata nelle mani di una cerchia ristretta di individui e gruppi di potere, mentre l'attenzione delle élites rimase ancora fortemente incentrata sull'idea di conservazione dell'esistente, non arrivando ancora a formulare il concetto di "prevenzione".

È a partire dalla United Nations Conference on Environment and Development di Rio, dal Kyoto Climate Change Conference, dal World Summit on Sustainable development, Rio+20 e lo United Nations Sustainable Development Summit che dalle precedenti dichiarazioni di principio (prima fase) e dalle previsioni ipotetiche dei contenuti dello sviluppo sostenibile (fase due) si arriva finalmente a immaginare ed attuare misure di prevenzione. Riscaldamento globale, carestie, inquinamento avevano finalmente spinto i paesi Occidentali a riconoscere l'importanza della sensibilizzazione non solo del mondo apicale, ma anche e soprattutto imprenditoriale e individuale sull'importanza di creare un nuovo modello di sviluppo che fosse in grado di far coesistere le esigenze di crescita del mondo imprenditoriale con il soddisfacimento dei bisogni essenziali di tutti e il rispetto dei limiti imposti dall'ambiente all'azione umana.

Questa terza fase è particolarmente importante non solo perché ha permesso un allargamento della platea dei partecipanti alle conferenze e agli incontri in cui sono decise le sorti del futuro dell'umanità a una categoria estremamente ampia di individui, gruppi e organizzazioni, ma anche perché per la prima volta si è riconosciuto – grazie all'introduzione dell'Agenda 2030 – un nesso di mutua implicazione tra la pace e lo sviluppo sostenibile.

Lo sviluppo sostenibile diviene in questo modo anche pace sostenibile, ossia un progetto che mira a realizzare i diritti politici, economici e sociali di tutti attraverso la

creazione di condizioni che permettano di sviluppare il potenziale degli individui che compongono la società. In questo senso pace e sviluppo divengono strumenti di prevenzione del superamento dei “limiti della violenza” e dei “limiti della crescita”.

Bibliografia

Antonini, E. (2006). "Distruzione creatrice", innovazione, crisi. La parabola del capitalismo in Joseph Schumpeter. In E. Antonini et al. (a cura di). *Testimonianze sul capitalismo*. Roma: Bulzoni Editore.

Beck, U. (1986). *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*. Francoforte sul Meno: Suhrkamp.

Beck, U. (1997). *Was ist Globalisierung? Irrtümer des Globalismus*. Francoforte sul Meno: Suhrkamp.

Berta, G. (2010). *Eclisse della socialdemocrazia*. Bologna: Il Mulino.

Bianco, A. (2015). *Introduzione alla sociologia dello sviluppo*. Milano: FrancoAngeli.

Bios. (2018). Global Sustainable Development Report 2019 drafted by the Group of independent scientists. *Bios*. Documento disponibile al link: <https://bios.fi/bios-governance_of_economic_transition.pdf> (Accesso 2/10/2018)

Blaug, M. (1970). *Storia e critica della teoria economica*. Torino: Boringhieri.

Boatcă, M. (2007). Development: political economy. In G. Ritzer (a cura di), *Blackwell Encyclopedia of Sociology*. Malden, Oxford, Carlton: Blackwell Publishing.

Boulding, K. (1966). The economics of the coming Spaceship Earth. In H. Jarrett (a cura di), *Environmental Quality in a Growing Economy*. Baltimora: John Hopkins University press.

Catton, W. R.; Dunlap, R. (1980). Environmental sociology: a new paradigm. *The American Sociologist*, 13: 41-49.

Codeluppi, V. (2008). *Il biocapitalismo. Verso lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni*. Torino: Bollati Boringhieri.

Curran, D. (2017). The Treadmill of Production and the Positional Economy of Consumption. *Canadian Review of Sociology/Revue Canadienne de Sociologie*, 54 (3): 280-296.

Roggero, E. (1987). Istituzioni. In F. De Marchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (a cura di), *Dizionario di sociologia*. Cinisello Balsamo: Edizioni Paoline.

Donati, P. (2005). La sociologia relazionale: una prospettiva sulla distinzione umano/non umano nelle scienze sociali. *Nuova umanità*, 157: 97-122.

Donati, P. (1986). *Introduzione alla sociologia relazionale*. Milano: FrancoAngeli.

Esteva, G. (1992). Development. In W. Sachs (a cura di), *The Development Dictionary*. Londra: Zed Books.

Ford, L. (2015). Sustainable development goals: all you need to know. *The Guardian*. Documento disponibile al link: <<https://www.theguardian.com/global-development/2015/jan/19/sustainable-development-goals-united-nations>> (Accesso 03/09/2018)

Gallino, L. (2014). *Dizionario di Sociologia*. Roma: Utet.

Georgescu-Roegen, N. (2013) *Bioeconomia. Verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*. Torino: Bollati Boringhieri.

Ghai, D. C.; Khan, A. R.; Lee, E. L. H. et al. (1977). *The basic-needs approach to development: some issues regarding concepts and methodology*. Geneva: ILO.

Gould, K.A.; Pellow D.N.; e Schnaiberg A. (2008). *The Treadmill of Production: Injustice and Unsustainability in a Global Economy*. Boulder: Paradigm Press.

Gui, B. (1987). Eléments pour une définition d'économie communautaire. *Notes et documents*, 19-20: 32-42.

Hamaidan, W. (2012). Statement NGOs Major Group during High-Level Plenary session – 20th of June. *Climate Action Network International*. Documento disponibile al link: <<http://www.climatenetwork.org/category/tags/wael-hmaidan>> (Accesso 28/08/2018)

Hardin, G. (1968). The Tragedy of the Commons. *Science*, 162: 1243–1248.

Hilferding, R. (1981). *Finance Capital. A Study of the Latest Phase of Capitalist Development*. Londra: Routledge & Kegan Paul.

Hilferding, R. (1947). State Capitalism or Totalitarian State Economy? *Modern Review*, 1: 266-271.

Hughes M.; Kroechler C.J.; Vander Zanden J.W. (1999). *Sociology: The Core*. New York: McGrawHill College.

Iannone, R. (a cura di) (2015). L'economia non è il nostro destino. Previsioni e attese di un classico della sociologia. In W. Sombart, *L'avvenire del capitalismo*. Sesto San Giovanni: Mimesis Edizioni.

ILO. (1976). *Employment, Growth and Basic Needs: a One-World Problem*. Geneva: The Office.

IUCN. (1980). *World Conservation Strategy*. Svizzera: International Union for Conservation of Nature and Natural Resources. Documento disponibile al link: <<https://portals.iucn.org/library/sites/library/files/documents/WCS-004.pdf>> (Accesso 28/08/2018)

Jedlowsky, P. (2011). *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*. Urbino: Carocci Editore.

Luhmann, N. (1991). *Soziologie des Risikos*. Berlino: de Gruyter&Co.

Malthus, T. (1998). *An Essay on the Principle of Population*. Electronic Scholarly Publishing Project. Documento disponibile al link: <<http://www.esp.org/books/malthus/population/malthus.pdf>> (Accesso: 25/08/2018)

Marazzi, C. (2003). Il denaro che parla. *Denaro*, 6: 9-19.

Marcuse, H. (1967). *L'uomo ad una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*. Torino: Einaudi.

Marx, K. (1974). *Il Capitale*. Roma: Editori Riuniti.

Mbaku, J. M. (1997). Inequality in Income Distribution and Economic Development: Evidence Using Alternative Measures of Development. *Journal of Economic Development*, 22 (2): 57-67.

Meadows, D. (1972). *Limits to growth: A report for the club of Rome's Project on the predicament of Mankind*. New York: Universe Book.

Mongardini, C. (1983). *La conoscenza sociologica*. Genova: Ecig.

North, D. C. (1997). *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*. Bologna: il Mulino.

Nussbaum, M. C. (2001) *The Fragility of Goodness: Luck and Ethics in Greek Tragedy and Philosophy*. Cambridge: Cambridge University Press.

O'Connor, J. (1988). Capitalism, Nature, Socialism: A Theoretical Introduction. *Capitalism, Nature, Socialism*, 1 (1): 11-38.

ONU. (2015). Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development. Documento disponibile al link: <http://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/RES/70/1&Lang=E> (Accesso 03/09/2018)

ONU. (2013). Report of the Secretary-General. A life of dignity for all: accelerating progress towards the Millennium Development Goals and advancing the United Nations development agenda beyond 2015. Documento disponibile al link: <<http://www.un.org/millenniumgoals/pdf/A%20Life%20of%20Dignity%20for%20All.pdf>> (Accesso 29/08/2018)

ONU. (2012). The future we want. Documento disponibile al link: <http://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/RES/66/288&Lang=E> (Accesso 28/08/2018)

ONU. (2002). Resolutions adopted by the Summit. Johannesburg Declaration on Sustainable Development. Documento disponibile al link: <<http://www.un-documents.net/johannesburg-declaration.pdf>> (Accesso 29/08/2018)

ONU. (2000). Resolution adopted by the General Assembly. 55/2. United Nations Millennium Declaration. Documento disponibile al link: <<http://www.un.org/millennium/declaration/ares552e.pdf>> (Accesso 29/08/2018)

ONU. (1998). Kyoto Protocol to the United Nations Framework Convention on Climate Change. Documento disponibile al link: <<https://unfccc.int/sites/default/files/kpeng.pdf>> (Accesso 29/08/2018)

ONU. (1993). Report of the United Nations Conference on Environment and Development. Documento disponibile al link: <[http://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/CONF.151/26/Rev.1%20\(Vol.%20I\)&Lang=E](http://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/CONF.151/26/Rev.1%20(Vol.%20I)&Lang=E)> (Accesso 29/08/2918)

ONU. (1987). Report of the World Commission on Environment and Development: Our common future. Documento disponibile al link: <<https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N87/184/67/IMG/N8718467.pdf?OpenElement>> (Accesso 28/08/2018)

ONU. (1973). Report of the United Nations Conference on the Human Environment. United Nations Publication, E.73.II.A.14. Documento disponibile al link: <http://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/CONF.48/14/REV.1> (Accesso 28/08/2018)

Ophuls, W. (1992). *Ecology and the Politics of Scarcity Revisited*. New York: W. H. Freeman and Company.

Ophuls, W. (1973). Leviathan or Oblivion. In H. E. Daly (a cura di), *Toward a Steady State Economy*. San Francisco: Freeman.

Pigou, A. C. (1928). *A Study in Public Finance*. London: McMillan.

Pirenne, H. (1970). *Storia d'Europa dalle invasioni barbariche al XVI secolo*. Firenze: Sansoni.

Pirenne, H. (1967). *Storia economica e sociale del Medioevo*. Milano: Garzanti.

Polanyi, K. (2010). *La Grande Trasformazione*. Torino: Einaudi.

Potter, R.; Binnis, T.; Elliott, J. et al. (2008). *Geographies of Development. An Introduction to Development Studies*. Harlow: Pearson Prentice Hall.

Prizzia, R. (2007). Sustainable Development in an International Perspective. In K. V. Thai, D. Rahm, J. D. Cogburn (a cura di), *Handbook of Globalization and Environment*. Boca Raton: CRC Press.

Schnaiberg, A. (1975). Social Syntheses of The Societal-Environmental Dialectic: The Role of Distributional Impacts. *Social Science Quarterly*, 56 (1): 5-20.

Selznick, P. (1949). *TVA and the Grass roots. A study in the Sociology of Formal Organizations*. Berkeley e Los Angeles: University of California Press.

Sen, A. (2003). Development as Capability Expansion. In S. Fukuda-Parr et al. (a cura di), *Readings in Human Development*. New Delhi and New York: Oxford University Press.

Senatore, G. (2013). *Storia della sostenibilità. Dai limiti della crescita alla genesi dello sviluppo*. Milano: FrancoAngeli.

Stewart, F. (2000). Income distribution and development. *Queen Elizabeth House Working Papers*, University of Oxford: i-30.

Smith, A. (1981). *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*. Indianapolis: Library Classics.

Sombart, W. (2014). *Il Capitalismo Moderno*. Milano: Ledizioni.

Spaargaren, G. (1997). *The Ecological Modernisation of Production and Consumption: Essays in Environmental Sociology*. Wageningen: Wageningen Agricultural University.

Spaargaren, G.; Mol A.P.J. (1992). Sociology, Environment, and Modernity: Ecological Modernisation as a Theory of Social Change. *Society and Natural Resources*, 5 (4): 323-344.

Strassoldo, R. (1989). L'ambiente come limite e come risorsa nell'organizzazione sociale dello spazio. Note di convegno. *Studi di Sociologia*, 4: 541-547.

Uhlener, C. (1989). Relational Goods and Participation: Incorporating Sociality into a Theory of Rational Action. *Public Choice*, 62: 253-285.

UNEP. (2011). Decisions adopted by the twenty-sixth session of the Governing Council. Documento disponibile al link: <climatico, la perdita di biodiversità, la desertificazione, l'esaurimento delle risorse naturali e al tempo stesso promuovere un benessere sociale ed economico> (Accesso 08/10/2018)

Veblen, T. (1949). *Teoria della classe agiata*. Torino: Einaudi.

Weber, M. (2015). *Discours de guerre et d'après-guerre*. Parigi: Éditions EHESS.

Weber, M. (2011). *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Milano: Rizzoli.

Wilkinson, R. (1996). *Unhealthy Societies: The Afflictions of Inequality*. London: Routledge.

CAPITOLO 4

Verso una sustainable peace economics

4.1 Verso una ridefinizione della peace economics

I problemi affrontati nei capitoli precedenti in merito alla prospettiva economica della pace positiva e alla questione dello sviluppo sostenibile e della tutela dell'ambiente meritano una ampia riconsiderazione. Essendo la pace positiva un processo in divenire in una prospettiva di lungo periodo, gli elementi cui prestare attenzione per capire in che direzione siamo andando sono molteplici: dall'incremento o decremento dei tassi di violenza regionale, nazionale e internazionale all'incremento o decremento di conflitti inter-statali e intra-statali, dalla qualità della classe politica e della leadership nazionale alla qualità e affidabilità delle istituzioni politiche; dai tassi di crescita, sviluppo tecnologico, innovazione e ricerca agli investimenti in capitale umano, dai *basic needs* al benessere e al rispetto dei diritti civili e politici di tutti.

Nel corso degli anni il dibattito sulle metodologie e gli strumenti di ricerca sulla pace positiva e la pace negativa hanno portato ad un fiorire di indicatori statistico-matematici in grado di mettere a fuoco particolari aspetti di questi fenomeni. La problematica più importante però concerneva l'assenza di un indicatore in grado di offrire uno sguardo d'insieme sull'andamento della pace nel mondo. Nel Maggio 2007, l'Institute for Economics and Peace, un *think tank* internazionale di specialisti del settore interessato a sviluppare metriche sulla pace per evidenziarne l'impatto economicamente positivo, ha pubblicato per la prima volta il *Global Peace Index* (GPI)

con l'obiettivo dichiarato di misurare la pace a livello globale e nazionale per avere informazioni sui fattori sociali, politici ed economici in grado di creare pace positiva.

L'iniziativa, ha ricevuto l'*endorsement* di molte personalità del mondo politico ed accademico, tra cui Kofi Annan, Muhammad Yunus, il Dalai Lama, Jimmy Carter e Jeffery Sachs che ne hanno apprezzato la volontà di portare alla luce lo spreco di risorse economiche e sociali che vengono perpetrate nel corso degli anni per sostenere determinati livelli di violenza e di conflitti e che potrebbero essere reindirizzate verso la lotta alla povertà, l'educazione obbligatoria e la protezione dell'ambiente.

Nonostante l'importanza riconosciuta al tentativo di individuare un indicatore universalmente valido per determinare i livelli di pacificazione, le critiche non sono mancate, in particolare sulla scelta degli indicatori utilizzati per costruire l'indice.

Se si dà uno sguardo alle "note metodologiche" del GPI 2018 (Tabella 2), si può rinvenire la seguente tabella esplicativa degli indicatori utilizzati. Si tratta di indicatori che possono essere frutto sia di ricerca quantitativa che di ricerca qualitativa, per questa ragione, si è scelto di "normalizzarli" affidando ad ognuno di essi un numero da 1 a 5 in base al peso che avrebbero avuto nel contesto dell'indice generale.

I dati utilizzati all'interno di questi indici sono forniti dal Programma informativo sui conflitti dell'Università di Uppsala, dall'Economist Intelligence Unit, dal Survey of Criminal Trends and Operations of Criminal Justice Systems delle Nazioni Unite, dall'Institute for Economics and Peace, dall'International Center for Prison Studies presso il King's College di Londra, dall'International Institute for Strategic Studies che ogni anno pubblica *The Military Balance*, dal database sul trasferimento di armi dello Stockholm International Peace Research e dal Bonn International Center for Conversion che studia i dati sulla conversione di impianti, prodotti, equipaggiamenti e tecnologia da uso militare ad uso civile.

Tabella 2. Indici impiegati nel GPI⁶⁴

Pace Interna <i>Peso 1 a 5</i>		Pace Esterna <i>Peso 1 a 5</i>	
Percezione della criminalità	3	Spesa Militare (% PIL)	2
Tassi di agenti di sicurezza e polizia	3	Tasso di personale nei servizi armati	2
Tasso di omicidi	4	Finanziamenti ONU al peacekeeping	2
Tasso di incarcerazioni	3	Capacità di armi nucleari e pesanti	3
Accesso a piccole armi	3	Export di armi	3
Intensità di conflitto interno	5	Rifugiati e sfollati interni	4
Dimostrazioni violente	3	Relazioni con i paesi vicini	5
Crimini violenti	4	Conflitti esterni combattuti	2,28
Instabilità politica	4	Morti da conflitti esterni	5
Terrore politico	4		
Import di armi	2		
Impatto del terrorismo	2		
Morti da conflitto interno	5		
Conflitti interni combattuti	2,56		

Fonte: GPI 2018

Da una lettura attenta dell'importanza accordata a determinati dati piuttosto che ad altri e dalla palese assenza di database o di informazioni sulla sfera sociale, non ci si sorprende se sociologi come Raine Eisler, Johan Galtung o Keith Gottschalk abbiano mosso pesanti critiche a questo tentativo di ridurre in numeri un fenomeno molto complesso. Raine Eisler, per esempio, ha fatto notare come l'assenza di indicatori sulla violenza di genere e la violenza esercitata contro i bambini e le loro famiglie facesse divenire il GPI inadeguato a descrivere una realtà in cui il 20% delle donne e tra il 5 e il 10% degli uomini sono stati vittima di abusi sessuali nel corso della loro infanzia e

⁶⁴ (IEP 2018: 80)

in cui tra i 100 e i 132 milioni di bambine e di donne a livello mondiale sono state sottoposte a mutilazioni genitali (Raine Eisler 2007). Si tratta di forme di violenza culturale e strutturale che non solo non riescono ad essere descritte dall'indice, ma sono completamente trascurate in quanto rilevanti fenomeni sociali.

La critica di Johan Galtung è più articolata. Partendo dalla definizione stessa di pace positiva o negativa adottata all'interno del GPI per cui la «pace negativa è assenza di violenza o di paura della violenza» mentre la «pace positiva sono gli atteggiamenti, le istituzioni e le strutture che creano e sostengono società pacifiche» (IEP 2018: 60), egli evidenzia come l'indice non fosse riuscito a cogliere due caratteri fondamentali della teoria della pace positiva, ossia l'aspetto relazionale e il rapporto con la natura. La pace positiva, secondo Galtung, era innanzitutto una pace relazionale nel senso che era fondata e sorretta da relazioni positive sistemiche ed era una pace non antropocentrica in quanto vi si riconosceva l'importanza dell'elemento ambientale al pari dell'elemento umano.

Galtung inoltre evidenziava che i 24 indicatori, che erano a loro volta riconducibili a otto pilastri⁶⁵, utilizzati per costruire il GPI erano più che altro funzionali a

⁶⁵ Gli otto pilastri su cui si basava la pace positiva per l'Insitute for Economics & Peace erano:

- *Una governance ben funzionante*: perché un governo ben funzionante offre servizi pubblici e civili di alta qualità, genera fiducia e partecipazione, è caratterizzato da stabilità politica e sostiene lo stato di diritto.
- *Un sano ambiente per gli affari*: perché le condizioni economiche come le istituzioni formali determinano la solidità del contesto imprenditoriale. La competitività delle imprese e la produttività economica sono entrambe associate a paesi più pacifici in quanto vi sono sistemi normativi che favoriscono le operazioni commerciali.
- *Una equa distribuzione delle risorse*: ciò si traduce in equità nell'accesso a risorse come istruzione e sanità, nonché – seppure in misura minore – equità nella distribuzione del reddito.
- *Accettazione dei diritti altrui*: in quanto le leggi formali garantiscono i diritti umani e le libertà fondamentali e le norme sociali e culturali informali per garantire la tolleranza tra i diversi gruppi etnici, linguistici, religiosi e socio-economici all'interno del paese.
- *Buoni rapporti coi vicini*: le relazioni pacifiche con altri paesi sono importanti quanto le buone relazioni tra i gruppi all'interno di un paese. I paesi con relazioni esterne positive sono più pacifici e tendono ad essere più politicamente stabili, dispongono di governi più efficienti, sono integrati a livello regionale e hanno livelli più bassi di conflitto interno organizzato. Questo fattore è anche vantaggioso per le imprese e sostiene gli investimenti esteri diretti, il turismo e gli afflussi di capitale umano.

fotografare le condizioni economiche abilitanti dei paesi studiati. L'attenzione era tutta tesa ad individuare i modi e gli strumenti per garantire livelli di pace in grado di favorire un'espansione dell'imprenditoria, dei commerci e dei mercati in generale. Non poteva dunque trattarsi di una pace vera e propria, ma di studi sugli ambienti del business. Per questa ragione, il sociologo norvegese riteneva che fosse più corretto definirlo *Positive Business Index* o PBI (Galtung 2016).

Keith Gottschalk invece giustificava la sua tesi per cui occorresse guardare i dati del GPI con scetticismo (Gottschalk 2015) in quanto, se da una parte è utile avere degli indici in grado di darci informazioni sulla corruzione, sulla repressione o la persecuzione di alcune categorie di individui, dall'altra il bilanciamento degli indicatori all'interno dell'indice attribuisce scarso peso a ciascun componente, e tra essi ancor più scarso peso ad alcuni piuttosto che ad altri.

Gli islandesi e i norvegesi sono chiaramente più pacifici rispetto, ad esempio, agli agricoltori francesi, ai sindacalisti e agli abitanti della baraccopoli sudafricane. Ma in che modo ciò dovrebbe influire su un giudizio che faccia appello alla tranquillità di questi paesi nel loro insieme? Siamo veramente certi che il sistema democratico di tutti e quattro si distingue da uno Stato come l'Egitto, che mantiene la "pace", condannando cinquecento dimostranti a morte in un solo processo? (Gottschalk 2015)

Si potrebbe dunque dire che per Gottschalk il GPI non fosse uno strumento realmente efficace nel descrivere la qualità della pace. Ciò ci riconduce al discorso sulla distinzione tra pace positiva e pace negativa. Pur avendo come obiettivo lo studio della

-
- *Libero flusso d'informazione*: media liberi e indipendenti diffondono le informazioni in un modo che porta a una maggiore apertura e aiuta le persone e la società civile a lavorare insieme. Ciò porta a un migliore processo decisionale e risposte più razionali in tempi di crisi
 - *Alti livelli di capitale umano*: una base di capitale umano qualificata riflette la misura in cui le società si prendono cura dei giovani, educano i cittadini e promuovono lo sviluppo della conoscenza, migliorando così la produttività economica, consentendo la partecipazione politica e aumentando il capitale sociale.
 - *Basso livello di corruzione*: nelle società ad alto tasso di corruzione, le risorse vengono assegnate in modo inefficiente, spesso portando a una mancanza di finanziamenti per i servizi essenziali. Le disuguaglianze che ne derivano possono portare a disordini civili e in situazioni estreme possono essere il catalizzatore di violenze più gravi. La bassa corruzione può aumentare la fiducia nelle istituzioni (IEP 2018: 63)

pace positiva, l'indice finiva inesorabilmente nel fotografare aspetti propri di una concezione negativa della pace caratterizzata dal silenzio delle armi, mercati più o meno aperti, governi più o meno stabili e così via senza però riuscire ad inquadrare veramente il cuore del problema della pace positiva: i problemi legati alla violenza sia strutturale che culturale che non si traducono necessariamente in conflitti o guerre, ma che deteriorano le condizioni di vita di intere comunità.

L'invito generale che questi studiosi "critici" del GPI hanno mosso all'Institute for Economics & Peace è quello di ridiscutere e rivedere non solo gli strumenti di ricerca impiegati, ma anche e soprattutto i "concetti" su cui poggia la loro metodologia.

Questa necessità di ridefinizione e riassetamento dei concetti è avvertito come più che mai impellente anche all'interno delle branche specializzate di ricerca sulla pace. Nella fattispecie all'interno della *peace economics*.

In anni recenti, tra gli studiosi *peace studies*, si è infatti iniziato a parlare di "*sustainable peace*" e in seguito anche di "*sustaining peace*" utilizzandoli spesso in maniera intercambiabile. Cosa indicano questi termini? E che implicazioni comportano all'interno del settore della *peace economics*? Richard Solomon definisce come "*sustainable peace*" la necessità che «antagonisti di vecchia data non solo depongano le loro armi ma che conseguano una profonda riconciliazione che duri nel tempo perché sorretta da un ampio network sociale di relazioni e di meccanismi che promuovono la giustizia e che affrontano le cause alla base dell'inimicizia prima che di rigenerare le tensioni di destabilizzazione» (Solomon 1997: ix). Da questa definizione emerge chiaramente l'importanza accordata da Solomon ai network relazionali e ai meccanismi sociali in grado di favorire una riconciliazione profonda all'interno di società caratterizzate da conflitti. In questa concezione la cooperazione tra gruppi sociali e/o tra individui riveste un ruolo chiave nella creazione di quel supporto essenziale al corretto funzionamento dell'ambiente sociale.

Peter Coleman d'altro canto ha focalizzato la sua attenzione sulle caratteristiche psicologiche indispensabili per una società che aspira alla *sustainable peace*. Queste caratteristiche sono: 1) un forte senso di interdipendenza positiva tra gli individui di una società; 2) un forte senso di lealtà e patriottismo a livello locale e globale; 3) la condivisione di valori comuni come il riconoscimento che tutti gli esseri umani, nonostante le loro differenze e i loro disaccordi, hanno diritto ad essere trattati con rispetto, dignità e giustizia e hanno diritto a vedere soddisfatti i loro bisogni essenziali; 4) una mutua comprensione favorita dalla libertà di informazione e di comunicazione; 5) il senso di avere a disposizione equo accesso alle possibilità di fare ricorso in caso di ingiustizia; 6) la presenza di tabù sociali nel considerare la violenza come uno strumento di risoluzione delle controversie (Coleman e Deutsch 2015: 108-109)

La presenza di questi sei requisiti psicologici è indispensabile per costruire una società armonica, e più questi requisiti vengono rafforzati più aumenta l'armonia e la pace sociale.

Nel corso del 2016, il concetto di *sustainable peace* è stato ripreso all'Advisory Group of Experts dell'ONU che ne hanno dato una propria lettura nella *Review of the Peacebuilding Architecture, Challenge of Sustaining Peace* che parla di *sustaining peace* in questi termini:

[...] Riconoscendo che, come risulta dalla relazione del gruppo consultivo di esperti, "sostenere la pace" dovrebbe essere inteso in senso lato come un obiettivo e un processo per costruire una visione comune di società, assicurando i bisogni di tutti i segmenti della popolazione vengano tenuti in considerazione, comprese le attività volte a prevenire lo scoppio, l'escalation, la continuazione e la ricorrenza dei conflitti, affrontando le cause profonde, aiutando le parti in conflitto a porre fine alle ostilità, assicurare la riconciliazione nazionale e procedere verso la ripresa, la ricostruzione e lo sviluppo, ed enfatizzando il fatto che sostenere la pace è un compito e una responsabilità condivisa che deve essere assolta dal governo e da tutti gli altri attori nazionali, e che deve attraversare tutti e tre i pilastri dell'impegno delle Nazioni Unite in tutte le fasi del conflitto e in tutte le sue dimensioni, e che necessita di un'attenzione e di un'assistenza internazionale sostenuta, [...] (ONU 2016: 8).

Ciò che emerge da questa definizione è un concetto relativamente diverso rispetto a quello espresso dai predecessori. Mentre i primi consideravano la “sustainable peace” prevalentemente nell’ottica del peace-building e dei processi di ricostruzione post-conflitto, l’ONU ha deciso di ampliarne la portata e il significato includendo all’interno del concetto non solo il peace-building post-conflitto, ma anche tutte quelle attività volte a prevenire lo scoppio e la ricorrenza di ulteriori e nuovi conflitti.

Si tratta di attività che devono essere implementate attraverso un approccio comprensivo e coordinato di 6 fattori politici, economici e sociali.

- *Processi politici*: ossia libere elezioni, dialogo inclusivo, riconciliazione sociale; e capacità di gestione dei conflitti a livello nazionale e subnazionale;
- *Sicurezza e protezione*: tra cui sminamento, disarmo, smobilitazione e reintegrazione, e riforma del settore della sicurezza;
- *Stato di diritto e diritti umani*: e quindi tutte quelle attività che comprendono l’accesso alla giustizia l’esercizio della giustizia di transizione, la promozione e protezione dei diritti umani, la parità di genere, la protezione dei civili etc.;
- *Servizi sociali*: quali la garanzia per tutti del godimento di beni essenziali quali l’accesso all’acqua, ai servizi sanitari, ai servizi medici, all’educazione;
- *Funzioni governative di base*: in particolare l’amministrazione pubblica e la finanza pubblica a livello nazionale, regionale e locale, la trasparenza, l’affidabilità e la non corruttibilità etc.;
- *Rivitalizzazione economica e mezzi di sussistenza*: incluso l’impiego, i mezzi di sostentamento e le infrastrutture (UN Peacebuilding Support Office 2017: 2)

Perché la coordinazione e l’implementazione contemporanea di tutti i fattori possa avere luogo è indispensabile un “cambiamento di mentalità” (UN Peacebuilding Support Office 2017: 5) che sposti l’attenzione dei *policy makers* da una prospettiva di reazione al disastro ad una di prevenzione del disastro. Da un’ottica di breve periodo, ad un’ottica di lungo periodo.

Questo ampliamento concettuale rappresenta il tentativo promosso dall'ONU a partire dagli anni 2000 di non soffermarsi ai sintomi superficiali di malessere del sistema e di indirizzare misure atte a produrre un cambiamento alla radice delle cause dei conflitti.

Come conciliare dunque le specificità del "sustaining peace" con quelle dell'Agenda 2030? Come sposarle con i tre pilastri dello sviluppo sostenibile individuati dall'ONU nel corso del suo impegno per la protezione dell'ambiente?

I punti in comune tra i due programmi sono molteplici. Innanzitutto entrambi mirano ad accordare una forte responsabilità agli Stati nazionali che dovrebbero avere un ruolo primario nell'implementazione delle misure in questione, entrambe sono centrate sugli individui e i soddisfacimento dei loro bisogni essenziali, entrambi sono finalizzati alla prevenzione di eventuali conflitti ed entrambi ritengono essenziale azioni coordinate e comprensive di tutte in base a tre pilastri: politica, sociale ed economica per la "sustaining peace" e sociale, economico e ambientale nel caso dell'Agenda 2030.

Nonostante i molti punti di contatto e il carattere di complementarità tra le misure del "sustaining peace" e dell'Agenda 2030, alcuni punti di criticità rimangono ancora ben evidenti. Innanzitutto, pur aspirando ad un ampliamento concettuale rispetto al peace-building classico, dalla lettura dei sei fattori caratterizzanti il "sustaining peace" (ONU 2016) emerge un programma di azioni che continua ad essere immaginato sostanzialmente in un contesto post-conflitto per favorire la ricostruzione politica, economica, istituzionale. Parlare dunque di "sustainable peace" o di "sustaining peace" in relazione all'opera delle Nazioni Unite equivale a far riferimento a sforzi di trasformazione di conflitti esistenti e prevenzione di eventuali conflitti in società caratterizzate da elevati livelli di violenza perché uscenti da una precedente condizione conflittuale, o comunque significa fare riferimento a un'ottica di pace negativa.

La “sustaining peace” dell’Advisory Grup of Experts dell’ONU è dunque immaginata in relazione a paesi afflitti da violenza ma che non si trovino necessariamente in un processo di ricostruzione post- conflitto e, nonostante i riferimenti alla “sostenibilità” all’interno del nome, nulla dice sulla sostenibilità ambientale, che pure dovrebbe giocare un ruolo centrale nella ricostruzione post- conflitto.

*La sostenibilità ambientale, in effetti non dovrebbe essere immaginata solo un problema ad appannaggio dei paesi capitalistamente avanzati, ma dovrebbe rappresentare il punto di partenza di una corretta ricostruzione economica e politica finalizzata a incrementare i livelli di benessere di paesi uscenti da conflitti distruttivi, siano essi capitalistamente avanzati, in via di sviluppo o paesi sottosviluppati. Ciò in ragione del fatto che molta violenza è di per sé eco-violenza (Homer-Dixon e Blitt 1998) che si presenta attraverso problemi di scarsità di beni essenziali e di diseguaglianze nell’opportunità di accedervi (Peluso e Watts 2001). In ragione di ciò, nel libro *Environmental Peacemaking*, Ken Conca e Geoffry Dabelko stabilivano che il vero sforzo della *peace research* contemporanea non dovesse essere tanto indirizzato verso l’individuazione delle cause ambientali dei conflitti quanto nei tentativi di individuare le possibilità cooperative di pace che problemi ambientali condivisi potrebbero rendere disponibili (Conca e Dabelko 2002: 5).*

Vista l’eterogeneità definitoria con cui i temi della pace, della società, dell’economia e dell’ambiente sono stati trattati nel corso degli ultimi anni e che ci hanno portato a parlare di volta in volta di *peace economics*, *peace ecology*, *ambientalismo*, *sustainable peace*, *sustaining peace*, è oggi più che mai indispensabile procedere ad una selezione e revisione terminologica in funzione degli avanzamenti della ricerca fin qui compiuti. Inoltre, vista l’incredibile ampiezza delle variabili coinvolte, ciò che riveste una più che mai essenziale importanza per muoversi e dipanare l’intreccio di informazioni e teorie è il chiarire in maniera chiara ed inequivocabile la prospettiva attraverso cui considerare tutte queste informazioni e categorie di studio, analisi e ricerca.

Continuare a parlare di *peace economics*, di sviluppo sostenibile o di *sustainable peace* comporterebbe compiere una scelta parziale in favore di alcuni aspetti piuttosto che di altri in materia di processi e progetti di pace. Le esigenze di transdisciplinarietà del mondo contemporaneo e la complessità del sistema mondiale in cui siamo immersi dovrebbe piuttosto portarci a parlare di “sustainable peace economics and development” per realizzare veramente quella unione concettuale e strumentale tra pace, economia, società e sostenibilità che è tanto centrale nel dibattito internazionale.

Parlare di “sustainable peace economics and development” o di “sustainable peace economics” vorrebbe dire indagare ed agire sulle ragioni non solo economiche e sociali della violenza ma anche sulle ragioni ambientali e culturali. Parlare di economia, ambiente e società corrisponde all’affrontare non solo il problema del qui ed ora, ma a ragionare in prospettiva di sostenibilità intergenerazionale delle scelte compiute dai *policy makers* dei giorni nostri. Significa decidere di progettare istituzioni politiche, economiche e sociali in grado di prevenire o trasformare le manifestazioni di violenza e di agire in termini positivi nella creazione di attitudini cooperative tra individui e gruppi sociali che possa portare benefici a tutti, e di una cultura di pace di armonia ed empatia (Rifkin 2011).

L’obiettivo è dunque andare veramente alla radice dei problemi legati al sorgere della violenza e che spesso sono legati al controllo e al consumo di beni scarsi, al controllo di zone economicamente o politicamente strategiche, alla tutela dei diritti delle minoranze e alle diseguaglianze legate al godimento di diritti di libertà e sviluppo delle capacità e delle potenzialità degli individui che finisce per relegarli ad una immutabile condizione di povertà (Sen 2014: 95-101). Centrale in questo discorso dovrebbe essere la comprensione dei meccanismi e dei processi attraverso cui favorire mutamenti istituzionali che potrebbero favorire un graduale mutamento sociale in grado di rendere infertile il terreno per lo scoppio di nuova violenza o di nuovi conflitti. Una siffatta società dovrebbe essere caratterizzata da una cultura ricca e varia, da molteplici relazioni, da forte interazione e da reciproca fiducia (Scandizzo 2003: 14).

Perché questi “beni intangibili” possano essere prodotti, occorre che i comportamenti di individui e gruppi siano incardinati in norme e convenzioni costruite attorno ad una finalità collettiva, che nella fattispecie in oggetto è a pace.

4.2 I fondamenti sociologici della necessità di una trasformazione istituzionale e culturale.

Se si riconosce, come aveva fatto Wallerstein, che il concetto di società è andato espandendosi grazie all’allargamento e all’intensificazione delle relazioni e delle interazioni umane determinate dal processo di globalizzazione, allora ci si rende conto della necessità di ripensare il concetto stesso di società in una chiave nuova, ancor più inclusiva e più rappresentativa della complessità del sistema in oggetto.

La capacità dell’uomo di partecipare con intelligenza all’evoluzione del proprio sistema dipende dalla sua capacità di coglierne l’insieme. Quanto più difficile sappiamo essere il compito, tanto più è urgente cominciarlo. Naturalmente non è interesse di tutti i gruppi che ciò avvenga. Qui entra in gioco il nostro impegno. Esso dipende dall’immagine che abbiamo di una società buona. Nella misura in cui vogliamo un mondo più egualitario e libertario, noi dobbiamo cogliere le condizioni in cui queste conquiste possono avvenire. Per fare ciò bisogna prima di tutto dare una spiegazione chiara della natura e dell’evoluzione del moderno sistema mondiale (Wallerstein 1978: 13).

Mantenendo il focus sugli aspetti macrosociologici fin qui analizzati, alla luce delle problematiche inerenti le questioni della pace, dello sviluppo e della crescita economica, nonché della sostenibilità ambientale, è oggi più che mai urgente ripensare la società mondiale come un insieme di dinamiche, processi e relazioni e azioni che si svolgono all’interno dell’ecosfera che è quell’area del pianeta Terra in cui vi sono un insieme di condizioni che favoriscono la vita animale e vegetale (Forestiero 2008). Una società dinamica, in continuo cambiamento e continuamente determinata dai rapporti di interrelazione tra individui, organismi ed altre entità che compongono e contribuiscono a creare e determinare lo spazio in cui la vita umana ha luogo. Il

significato delle azioni umane infatti non può essere compreso isolatamente, ma deve essere inserito in relazione con i diversi elementi dell'ecosistema in cui l'uomo è inserito e in cui vive. L'ambiente naturale ha anch'esso un ruolo importante, attraverso i fattori chimici, fisici e biologici, nel determinare in modo favorevole o sfavorevole l'esistenza del genere umano (Gallino 2014: 22). L'idea dell'uomo che "controlla" la natura e se ne serve per i suoi scopi e il suo benessere ha gradualmente lasciato il posto ad una visione della società condizionata dall'ambiente fisico in cui è inserita (Strassoldo 1989: 541). Un ambiente che limita, vincola, influenza, domina il soddisfacimento dei bisogni degli individui e a cui gli individui non possono far altro che adeguarsi attraverso dei processi di adattamento.

Il ruolo che l'individuo svolge all'interno di una siffatta visione della relazione società mondiale-ecosfera deve essere considerato in funzione di questa concezione molto più ampia di quella immaginata da Parsons o dallo stesso Wallerstein.

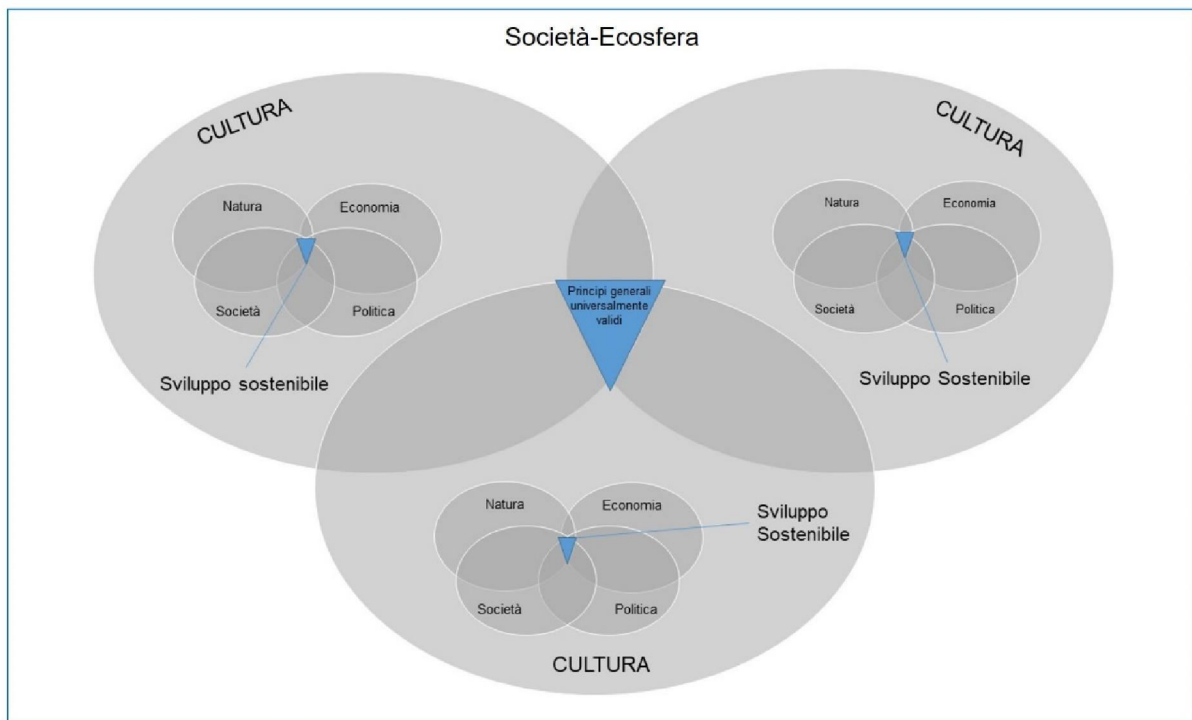
La Figura 6 sulla Società-Ecosfera si ripropone di offrire una lettura diversa dei problemi e delle teorie sociologiche sin qui analizzate sia in relazione alla lettura della società globale sia in relazione ai problemi posti dalle questioni ambientali ed ecologiche.

Se riprendiamo la teoria socioeconomica del sistema-mondo di Wallerstein per cui il sistema-mondo «non è il sistema del mondo, ma un sistema che è un mondo e che può essere, e molto spesso è stato, situato in un'area più piccola che l'intero globo» e per cui «le unità della realtà sociale in cui operiamo, le cui regole ci vincolano, sono per la maggior parte tali sistemi-mondo» (Wallerstein 2006: 98-99), e se poi facciamo nostra la critica mossa da Andre Gunder Frank a questa visione delle cose, che ritrovava il suo "nemico" da combattere non nel capitalismo in sé ma nel sistema di coercizione e di imperialismo economico che ha portato alla creazione di rigide gerarchie non solo a livello locale ma anche a livello mondiale; e se quindi si fa propria la sua idea per cui non vi siano più sistemi mondiali ma un unico sistema mondiale egemonico che egli definisce *world-system one*, allora è possibile immaginare il sistema-

mondiale come un unico sistema fatto di “centri” e “periferie”, in cui le posizioni al suo interno sono determinate da un insieme di fattori quali la collocazione geografica, la posizione di dominio o di subordinazione economica, politica e culturale, nonché il tipo e il volume di interazioni a livello globale.

Se poi alla sfera socioeconomica si somma la dimensione ambientale, e quindi alle interazioni economiche si sommano le interazioni biotiche tra individuo, società e ambiente, allora sarà possibile completare questo sistema-mondiale attraverso una concezione ecosferica della società.

Figura 6. La Società-Ecosfera



Fonte: l'immagine è una elaborazione personale

In questa concezione della società come ecosfera, la cultura gioca un ruolo primario non solo perché rappresenta il filtro attraverso cui si attribuisce significato alla vita collettiva (Mongardini 1982: 251), ma anche perché contribuisce a costruire il territorio sociale in cui l'individuo si muove e che molto spesso non corrisponde al territorio

geografico stabilito dalla politica. All'interno dell'ecosfera vi sono una miriade di culture differenti che attribuiscono interpretazioni differenti agli stessi fenomeni, e che rappresentano «allo stesso tempo il meccanismo minimo per la soddisfazione dei più elementari bisogni della natura animale dell'uomo, e anche un sistema sempre in sviluppo e sempre crescente di nuovi fini, nuovi valori e nuove possibilità creative» (Malinowski 1963: 196). Attraverso valori, significati, modelli di comportamento e ruoli, la cultura contribuisce a dare forma all'immaginario connesso alla natura, al suo valore simbolico e religioso, nonché alle caratteristiche peculiari non solo dell'ambiente sociale, ma anche delle istituzioni economiche e politiche che contribuisce a costituire. In questo senso, le risposte che differenti culture forniscono ai problemi dello sviluppo sostenibile sono mediate dal *background* culturale di riferimento.

Negli ultimi decenni la differenziazione culturale ha di solito rispecchiato la differenziazione Nord-Sud, che è recentemente riapparsa come "information divide". Inoltre, la fine della Guerra Fredda ha portato alla ribalta la differenziazione pre-Guerra Fredda degli approcci ambientali tra Oriente e Occidente sulla base di ideologie. La gestione della politica ambientale nei paesi dell'Europa orientale ha dimostrato una negligenza per le preoccupazioni ambientali. D'altra parte, mentre i paesi sviluppati godono di un certo stile di vita, i paesi in via di sviluppo stanno lottando per coprire i bisogni di base. E quando, ad esempio, il mondo industrializzato fa pressione sui paesi in via di sviluppo sulla questione della popolazione e chiede una pianificazione familiare, i paesi in via di sviluppo rispondono che la società dei consumi deve essere cambiata (Kinna 2001: 84).

Sebbene dunque la maggior parte delle strategie di sviluppo sostenibile debbano essere implementate localmente per far fronte a caratteristiche ambientali di degrado e di inquinamento locali, ciò non esclude che a livello istituzionale internazionale sia possibile individuare dei principi generali universalmente validi di sviluppo. Che si possa dunque progettare una società mondiale accomunata da valori universali in grado di trascendere le differenze culturali e unire gli individui su questioni quali il perseguimento di obiettivi di edificazione di società pacifiche, giuste e sostenibili.

In questo quadro, le azioni dell'individuo non sono né determinate dagli stimoli esterni che gli arrivano nel corso della vita né dal mero interesse ma da un insieme di concause: ossia da stimoli, volontà, cultura e norme al contempo.

La vita degli individui e le loro relazioni all'interno dello spazio sociale sono determinate da pulsioni naturali (stimoli e volontà) e da modelli culturali (cultura e norme). Le pulsioni naturali sono determinate dalla parte più istintiva, viscerale e animale dell'uomo e sono intimamente connesse al soddisfacimento dei suoi bisogni primari ossia al soddisfacimento di necessità fisiologiche e fisiche fondamentali quali la fame, la sete, il sonno, mentre i modelli culturali sono dei quadri interpretativi che l'uomo adotta per dare senso alla realtà che lo circonda. I modelli culturali non sono "costruzioni" stabili e immutabili, ma consistono in un insieme di conoscenze e attitudini che consentono agli individui di orientarsi all'interno dello spazio sociale.

Lo sforzo della cultura è quello di circoscrivere tutto l'uomo, di riprodurre tutto il sociale in schemi ordinati di convivenza, di assoggettare la natura alle regole di un progetto prodotto dalla mente e ispirato da determinati valori, di renderla cioè conforme ad un modello di razionalità della condizione umana pensato come risolutivo. Ma una cultura non è mai un complesso omogeneo. Intanto essa si afferma con l'opera di una minoranza che, con la costrizione, impone alla maggioranza obblighi, divieti e norme di comportamento. In secondo luogo i suoi valori sono tutt'altro che definiti e definitivi, i bisogni singoli e collettivi mutano, la socialità non riesce ad essere inclusa in una forma culturale e la natura finisce col prevalere, mostrando ripetutamente l'insufficienza dell'uomo a dominarla (Mongardini 1982: 248).

Le istituzioni principali e secondarie sono dunque entrambe espressione di un tentativo che la società compie di adattare la natura e la realtà sociale ai propri scopi e alle proprie finalità. Il modo attraverso cui ciò viene fatto è attraverso la cultura che rappresenta una "seconda natura" innaturale creata dall'uomo per governare la "natura animale" nella quale non è in grado di esprimere completamente sé stesso (Gehlen 1958; Roggero 1987). Sono il frutto di una cultura che attraverso regole e norme istituzionalizzate tenta di incardinare, definire, e vincolare l'azione dell'uomo all'interno della vita sociale. Istituzioni quali la famiglia, la proprietà, il diritto e lo

Stato aspirano a «fissare il comportamento dell'uomo in modelli di comportamento stilizzati e spesso ritualizzati» (Mongardini 1982: 249) cui l'individuo sceglie di conformarsi, quando si ritrova nella cultura che esse esprimono, o di sottrarsi al loro controllo assumendo un atteggiamento deviante, non conformista o criminale, quando non si identifica nella cultura dominante.

Per usare le parole di Gallino, «la cultura rappresenta un livello particolare della realtà sociale, interdipendente e interpenetrantesi con il livello dell'interazione, ovvero del sistema sociale, da un lato, e il livello della personalità, dall'altro, ma analiticamente distinto da essi» (Gallino 2014: 185). Non essendo immutabile, ma sottoposta ad un continuo processo di riformulazione, la cultura cambia o si trasforma al sorgere di nuovi bisogni o nuove finalità sociali (determinati da processi endogeni) o dal confronto o scontro con altri e diversi modelli culturali (processi esogeni). Essendo inoltre la cultura uno sforzo di riordinamento della realtà sociale e di controllo dei tipi di comportamento e delle forme di interazione in base a determinati valori, non stupisce che al mutare della cultura, e cioè al variare dei comportamenti, dei modelli di interazione e dei modelli culturali avvenga anche un mutamento istituzionale.

Se l'istituzione è «parte essenziale della cultura e elemento strutturato e regolato di ogni società; essa è una configurazione o combinazione dei modelli di comportamento, e quindi di ruoli e di rapporti sociali, comuni ad un certo numero di uomini, che tendono al soddisfacimento di un bisogno fondamentale del gruppo» (Mongardini 1983: 212). E se essa è un «complesso di valori, norme e consuetudini che con varia efficacia definiscono e regolano durevolmente [...] a) i rapporti sociali ed i comportamenti reciproci di un determinato gruppo di soggetti la cui attività è volta a conseguire un fine socialmente rilevante, o a cui si attribuisce comunque una funzione strategica per la struttura di una società o di importanti settori di essa; b) i rapporti che un insieme non determinabile di altri soggetti hanno ed avranno a vario titolo con tale gruppo senza farne parte, ed i loro comportamenti nei suoi confronti» (Gallino 2014:

392) allora si comprende l'importanza della legittimazione ideologica e culturale al controllo e alla regolamentazione della vita sociale.

Perché una istituzione possa esistere vi deve essere un'"intesa di legittimità" in grado di giustificare le relazioni di comando e obbedienza esistenti all'interno dell'ordinamento sociale e politico (Weber 2001: 535-536). La validità di una istituzione o di un ordinamento non dipende unicamente dalla capacità di esercitare forme di comando ed obbedienza tramite l'uso della forza, ma dal fatto che i comportamenti e le azioni siano giustificate da valori e significati generalmente condivisi sia a livello individuale che comunitario. Questa forma di legittimazione è determinata non solo dalla comprensibilità della relazione di comando e obbedienza, ma anche dalla comprensibilità dello scopo per cui esiste questa relazione. Le istituzioni dunque sono delle organizzazioni razionali che gli individui creano per perseguire uno scopo ben preciso o un "valore" assoluto.

Quando si parla di valore in questa sede si fa riferimento alla lettura compiuta da Parsons della weberiana azione razionale rispetto al valore interpretata in considerazione della teoria del fatto sociale durkheimiano e dell'introiezione freudiana. Attraverso il concetto di interiorizzazione, Parsons ha compiuto una crasi tra l'educazione morale durkheimiana⁶⁶ e l'introiezione freudiana⁶⁷ in un «processo, che ha luogo nel corso della socializzazione, attraverso cui l'individuo assimila i valori e

⁶⁶ Per Durkheim, l'educazione doveva offrire e instillare negli individui una adeguata compartecipazione a determinate idee, valori e sentimenti al fine di assicurare un certo grado di coesione sociale. Per questa ragione, considerava cruciale l'importanza delle istituzioni educative nella facilitazione del processo di socializzazione. L'educazione infatti non doveva solo formare al lavoro, ma anche e soprattutto formare il cittadino allo spirito, e ai valori della società in cui è immerso. Per conseguire questo risultato, occorreva non abbandonare nelle mani della famiglia l'intero processo di socializzazione, ma, al concludersi della fase di socializzazione primaria dell'infanzia, prevedere una preparazione istituzionale secondaria in grado di inserire gli individui nel più ampio contesto sociale della vita pubblica e politica.

⁶⁷ È il processo attraverso cui alcuni aspetti del mondo esterno e alcune interazioni compiute con esso sono assunte nella struttura interna. Per Freud «è l'incorporazione o assimilazione da parte del soggetto di caratteristiche e qualità che provengono da un oggetto esterno, dal mondo esterno» (Fischetti 2014: 142).

le norme culturali, venendo con ciò motivato a perseguire certi fini con determinati mezzi» (Nicotera 1996: 15).

Possiamo dunque considerare più che mai centrale il ruolo della connessione tra la dimensione culturale e la dimensione istituzionale non solo ai fini della “culturalizzazione” o “assimilazione di valori” da parte degli individui ma anche ai fini del mutamento istituzionale verso obiettivi di sostenibilità. In particolare, occorre qui rimarcare il fondamentale ruolo svolto dalle istituzioni nell’educare gli individui e nel permettere loro di apprendere le norme di comportamento e i valori essenziali della vita associativa. L’educazione fornita dalle istituzioni deve quindi essere al contempo quantitativa, e cioè fornire le conoscenze tecniche e scientifiche utili alla vita lavorativa, e qualitativa, ossia indirizzata alla formazione psicologica e sociale dell’individuo. Ciò perché – riprendendo il pensiero di Horkheimer – l’educazione scientifica e qualitativa non può essere considerata come l’unica forma di conoscenza, poiché la ragione è in grado di raggiungere e cercare di conoscere dimensioni e livelli di conoscenza diversi che in alcuni casi possono essere riconducibili alla razionalità scientifica, ma che in altri casi non possono.

All’ordine esistente, che costituisce l’oggetto della teoria critica, appartengono non soltanto le forze che tendono a mantenerlo in vita, ma anche i problematici tentativi di mutarlo. Qualcuno di questi tentativi merita di essere salvato: per esempio, lo sforzo di ricondurre *una moralità umana naturale e dalle radici teologiche* [...] (Horkheimer 1972: 195).

La funzione qualitativa dell’educazione è più che mai importante ai fini di questa tesi perché è ciò che permette agli individui di riconoscere un valore assoluto all’interno dei discorsi sulla pace e sulla sostenibilità ambientale. Si tratta di una forma di culturalizzazione molto più difficile da ottenere perché in gran parte determinata da aspetti legati alla psicologia dell’individuo e ai livelli di empatia che esso manifesta nei confronti non solo della tematica in oggetto ma anche degli altri componenti della società.

È dunque su questo piano che è oggi più che mai urgente lavorare per diffondere una differente concezione dello spazio sociale e un atteggiamento più responsabile rispetto all'ecosistema in cui siamo immersi.

Perché ciò possa avvenire è indispensabile ripensare, svecchiare e attualizzare la funzione sociale dell'educazione, i confini teorici e filosofici in cui essa si inserisce, e arginare la perdita di capacità di "modellamento civico", e di accrescimento dell'educazione "umana" (Mattei 2012: 9) tipiche dell'attuale fase dell'istruzione pubblica.

[...] il mutato scenario economico-produttivo spinge oggi il sistema dell'istruzione verso un sapere prevalentemente "utilitaristico", unicamente spendibile in quel "saper fare" tanto caro a Bruxelles. Ma ciò rischia di ridurre il significato della scienza ad una scienza-tecnologia [...] come sola fedele ancella della "produzione tecnica e di un sapere pratico che si definisce esclusivamente in funzione della sua utilità (Mattei 2012: 10).

E proprio il problema del modellamento civico assume un'importanza di primo piano ai fini di un ripensamento della società come ecosfera in cui il fattore ambiente sia maggiormente tenuto in considerazione rispetto al passato. In questa precisa fase storica in cui i problemi legati alla sostenibilità ambientale e al verificarsi con sempre maggiore anticipo dell'*Earth Overshoot Day*⁶⁸, alla preoccupazione per i problemi legati ai costi della violenza esportata ed importata (si pensi al terrorismo) è cruciale formare le nuove generazioni al perseguimento di due obiettivi fondamentali che hanno entrambi lo stesso fine: la sopravvivenza del genere umano. Questi obiettivi sono: l'abbattimento dei livelli di violenza diretta, strutturale e culturale interna ed esterna, e la diminuzione dell'impronta ecologica dell'uomo fino al rispetto della biocapacità degli ecosistemi di rinnovarsi.

⁶⁸ Indica la data in cui l'impronta ecologica dell'uomo ha superato la capacità di rinnovamento di risorse della Terra nell'arco di un anno. Nel 2018 l'*Earth Overshoot Day* si è verificato il 1 Agosto.

4.3 Il problema della culturalizzazione della sustainable peace economics

Cibo nutriente, acqua pulita, aria pulita, terreni coltivabili e condizioni climatiche favorevoli rappresentano non solo dei motivi di benessere economico, ma anche e soprattutto dei requisiti biologici di sopravvivenza per l'intera razza umana. Già questa constatazione lascia immaginare l'importanza che dovrebbe avere all'interno dei dibattiti politici, economici e culturali la discussione sulla loro preservazione. Essi rappresentano anche la base su cui cercare di costruire una *sustainable peace economics* in prospettiva positiva.

Il soddisfacimento dei *basic needs* rimane ancora oggi un obiettivo fondamentale non solo nei paesi poveri, ma anche nei paesi capitalistamente avanzati dove l'esclusione ed emarginazione economico-sociale ha raggiunto picchi senza precedenti in seguito alla recente crisi economica mondiale (Parlamento europeo 2014; Commissione europea 2014). Si tratta di un problema di miglioramento della qualità della vita che viene oggi visto in relazione non solo alle funzioni, ossia agli obiettivi di preservamento della dimensione fisica (ad esempio salute, nutrizione, istruzione etc.), ma anche e soprattutto in relazione alle capacità, vale a dire alle condizioni abilitanti o alle potenzialità che mettono l'individuo in condizione di scegliere tra più opportunità o libertà quella che più si confà alle proprie esigenze (Sen 1993: 319).

Nella prospettiva della sostenibilità ambientale, affinché una *sustainable peace economics* possa essere implementata è indispensabile che

- 1) si ponga un freno, o meglio si eliminino, tutti quei processi in grado di alimentare un degrado e un depauperamento ambientale in grado di preparare il terreno allo scoppio di nuovi conflitti;
- 2) si attuino politiche economiche e sociali in grado di favorire la diffusione di una cultura della sostenibilità e della pace fondate su un senso di responsabilità verso le generazioni attuali e future, una conoscenza delle modalità attraverso cui gli individui con le loro azioni contribuiscono ad alimentare i circoli viziosi

dello spreco, una consapevolezza della finitezza delle risorse naturali ed un sentimento empatia non solo verso i propri simili, ma anche verso le altre specie viventi dell'ecosistema.

Se infatti si riconosce che il riscaldamento climatico modifichi il millenario equilibrio tra calotte glaciali e riserve di acqua liquida all'interno dello spazio ecosferico, causando un innalzamento dei livelli dei mari; e se si riconosce che l'impronta umana sull'utilizzo intensivo del suolo stia portando a fenomeni di desertificazione; e se infine si riconosce l'impatto negativo dell'azione umana sull'approvvigionamento idrico determinato da manipolazioni dei corsi fluviali a fini industriali o all'inquinamento dei corsi d'acqua a causa dell'uso intensivo di concimi e pesticidi in agricoltura o degli scarichi industriali, allora ci si può rendere conto che il problema che dovranno affrontare le generazioni future e che sarà alla base delle cause dei futuri conflitti sarà rappresentato dalla scarsità.

Come evidenziato da Judith Reese (1991) il problema è quadruplice:

- 1) la *scarsità fisica*: vale a dire la consapevolezza della limitatezza delle risorse disponibili in natura;
- 2) la *scarsità geografica e politica*: basata su una iniqua distribuzione di risorse tra le varie aree del mondo e che produce la situazione di dipendenza di alcune aree del mondo nei confronti di altre;
- 3) la *scarsità socioeconomica*: il cui fondamento si ritrova nella iniqua distribuzione di potere d'acquisto e diritti di proprietà su risorse naturali tra gruppi sociali e tra organizzazioni nazionali;
- 4) la *scarsità ambientale*: rinvenibile nella progressiva diminuzione di quantità e qualità di risorse da sempre considerate rigogliose e facilmente rinnovabili a causa del loro impiego sempre più intensivo.

Proprio la progressiva diffusione di questi quattro tipi di scarsità non solo in paesi poveri o caratterizzati da vulnerabilità istituzionali ma anche in paesi

capitalisticamente avanzati dovrebbero alimentare riflessioni e strategie al fine di bloccare la distruzione di spazi fino ad ora favorevoli alla vita.

Se dunque la scarsità di risorse rappresenterà un importante fattore per il sorgere di conflitti entro gruppi sociali, organizzazioni regionali, nazionali e culture, il modo in cui questi si svilupperanno dipenderà sostanzialmente da un insieme di fattori di volta in volta determinati (o condizionati) da fattori sociali, storici e politici (Molvær 1991: 175).

Sebbene quindi sia pressoché impossibile prevedere come e quando questi conflitti si svilupperanno, e nonostante molti realisti tenderanno ad incardinarli in contrapposizioni tra "Stati", per interessi "sovrani", "territoriali", "identitari", o di "bilanciamento di potere", è comunque possibile pensare a questi fenomeni sulla base di una sorta di equazione tra categorie transdisciplinari individuate da Homer-Dixon nell'articolo "On the Threshold: Environmental Changes and Acute Conflict" (1991). Questa equazione suggerisce che l'effetto totale delle azioni umane sull'ambiente sia da pensare in relazione alla popolazione totale nella regione considerata, l'attività fisica pro capite che essi compiono e la vulnerabilità dell'ecosistema in quella particolare regione in relazione alle attività svolte.

L'equazione potrebbe essere dunque così composta:

$$\text{popolazione} \times \text{attività pro capite} = \text{effetti ambientali.}$$

gli effetti ambientali possono causare effetti sociali che a loro volta potrebbero portare a conflitti. Ad esempio, il degrado dei terreni agricoli potrebbe produrre una migrazione su larga scala, che potrebbe creare conflitti etnici in quanto i gruppi migratori si scontrano con le popolazioni indigene. Esistono importanti feedback loops dagli effetti sociali e dai conflitti fino ai fattori ideativi e quindi tornando all'attività pro capite e alla popolazione. Pertanto, gli scontri etnici derivanti dalla migrazione potrebbero alterare il funzionamento dei mercati di una società e quindi la sua attività economica (Homer-Dixon 1991: 86-87).

Gli effetti ambientali dell'azione umana non sono dunque in grado di condurre di per sé ad un conflitto ma producono delle causalità che assumono forma e significato

in determinati effetti sociali che sono il prodotto della lettura attribuita dalla dimensione culturale dei gruppi interessati. Solo la dimensione sociale e culturale è in grado di trasformare gli effetti del degrado ambientale in conflitti.

Sembra dunque logico concludere che i conflitti sorti sulla base di ragioni ambientali non siano altro che conflitti tradizionali (etnici, politici, territoriali) le cui radici sono da rinvenire nel problema della scarsità indotta dal degrado ambientale.

Affinché si possa prevenire l'incidenza di nuovi conflitti è dunque oggi più che mai essenziale lavorare sulla "culturalizzazione" della società nel suo complesso. Ciò significa permettere agli individui di prendere coscienza delle modalità attraverso cui le loro azioni possano portare ad effetti ambientali indesiderati, ad avere consapevolezza del fragile equilibrio ambientale in cui viviamo e a sviluppare un sentimento di responsabilità ed empatia in relazione alla sua tutela.

Perché questa "culturalizzazione" possa avere luogo è indispensabile lavorare non solo su più livelli (internazionale, regionale, nazionale e locale), ma anche su più fronti, stimolando dibattiti all'interno di eventi artistici, di meeting politici, di riunioni economiche e così via.

4.4 Quali risorse socio-economiche e socio-culturali?

Affrontare gli aspetti culturali della *sustainable peace economics* significa ragionare su più livelli. In prospettiva globale significa promuovere conoscenze e preoccupazioni condivise in grado di superare le barriere locali, regionali, nazionali e permettere di sviluppare un sentimento di solidarietà tra tutti gli individui del mondo. In prospettiva nazionale, regionale e locale significa utilizzare il sapere, e gli strumenti offerti dalla politica e dall'economia per favorire dei cambiamenti in azioni, attitudini e processi individuali e collettivi in grado di generare benessere, sostenibilità e pace. Mentre in prospettiva locale ciò si traduce nella promozione di una relazione sistemica tra territorio e organizzazioni coinvolte nello sviluppo economico e sociale.

Questo approccio a più livelli vuole da una parte offrire una visione d'insieme degli obiettivi di sviluppo sostenibile e di costruzione di società pacifiche, e dall'altra vuole riconoscere l'importanza dei contesti locali nella determinazione politiche socioeconomiche e socioculturali *ad hoc* per rispondere a esigenze specifiche di specifici contesti geopolitici e culturali.

A tal proposito, si possono immaginare una serie di iniziative di culturalizzazione e di incentivazione alla sostenibilità e alla pace da implementare a più livelli.

A livello internazionale, in cui l'obiettivo prioritario dovrebbe essere di rendere l'argomento della sostenibilità più comprensibile e condiviso, i metodi impiegabili per favorire la creazione di risorse socioculturali potrebbe essere non solo attraverso gli strumenti già esistenti della stipula di accordi multilaterali e di dichiarazioni di principio con i quali gli Stati riconoscono il loro impegno a perseguire determinati obiettivi, ma anche l'attività di promozione di iniziative artistiche internazionali in grado di offrire uno sguardo ai problemi ambientali e a fornire delle letture di possibili soluzioni, o la promozione di buone pratiche di gestione dell'energia o di riciclo creativo (Hartley 2009). Si tratta di fare in modo che si includa «la prospettiva culturale in tutte le politiche pubbliche. Questo è ciò che ci dà la garanzia che ogni processo di sviluppo sostenibile abbia un'anima» (UNESCO 2009: 6).

Poiché però siamo coscienti che la cultura influenza i comportamenti, le attitudini, i valori e l'immaginario a fondamento di ogni azione individuale, tutto ciò che i soggetti producono (siano essi manufatti, scoperte scientifiche o tecnologiche, scritti scientifici e così via) è riconducibile ad una determinazione culturale.

Affinché il ripensamento delle norme sociali e dei comportamenti possa avere luogo è dunque indispensabile considerare ora la dimensione nazionale, ossia la dimensione più importante ai fini della creazione di una nuova cultura condivisa. Riportando la cultura della sostenibilità dal piano ideologico a quello della regolamentazione, le politiche nazionali sono in grado di dare concretezza e avvicinare agli individui dei

messaggi e delle pratiche che alternativamente rimarrebbero alla pura dimensione “spirituale”.

Gli strumenti che è possibile immaginare in questo contesto sono dunque individuabili nell’integrazione dei problemi dello sviluppo sostenibile e della costruzione di società pacifiche all’interno dei sistemi di educazione formale. Ciò significa potenziare le materie in grado di favorire la costruzione di un nuovo senso civico (si pensi all’insegnamento dell’educazione civica ad esempio), e l’inserimento delle tematiche ambientali, della lotta alle diseguaglianze e della pace all’interno dei curriculum di scuole, medie e superiori (possibilmente all’interno degli insegnamenti di storia, letteratura, biologia, e fisica per far loro percepire la dimensione transdisciplinare del problema). Si tratta di una misura fondamentale per spiegare alle giovani generazioni il ruolo dei cittadini nella problematizzazione e nella soluzione di problematiche sociali.

È inoltre importante l’integrazione dei problemi dello sviluppo sostenibile e della costruzione di società pacifiche all’interno dei sistemi di educazione informale. Sebbene la scuola rappresenti una realtà stabile e duratura, essa non rappresenta l’unica esperienza educativa all’interno della società. Esistono altre forme di educazione che imprimono una forte impronta nella formazione degli individui. Si tratta di tv, mass media, delle relazioni all’interno di gruppi e organizzazione etc. che pur non avendo come loro obiettivo dichiarato l’educazione, attraverso la loro azione divulgativa di notizie e conoscenze sono in grado di influenzare profondamente le idee, le opinioni e le scelte degli individui. Per questa ragione si può immaginare l’importanza di inserire i dibattiti su pace e sostenibilità con sempre maggiore frequenza all’interno di palinsesti televisivi delle tv di Stato, di potenziare la pubblicità progresso su queste tematiche, di premiare quei social che si impegnano alla diffusione di cultura *green* e di “punire” quei tentativi miranti alla diffusione di sentimenti di odio, intolleranza e scontro tra civiltà.

Tra il livello nazionale e locale possiamo trovare delle misure che possono rivelarsi essenziali per l'incentivazione alla diffusione di una cultura di pace e sostenibilità sia a livello nazionale che a livello territoriale e che possono richiedere pratiche miste per la loro diffusione. Si tratta dei *nudge* (chiamati pungoli o spinta gentile) e degli incentivi economici.

Un pungolo [...] è appunto una spinta gentile, cioè qualsiasi aspetto dell'architettura delle scelte che altera il comportamento degli individui in maniera prevedibile, senza proibire alcuna opzione o modificare in misura significativa gli incentivi economici. Per essere considerato un semplice pungolo, l'intervento deve poter essere evitato facilmente e senza costi eccessivi. I pungoli non sono imposizioni, sono spinte gentili (Tahler e Sunstein 2008: 12)

I *nudge* rappresentano un insieme di strategie, molto elementari nella loro attuazione ma non sempre nella loro ideazione, che possono essere impiegate per indirizzare le scelte e i comportamenti degli individui. Si tratta di uno strumento che in prospettiva pubblica potrebbe aiutare le amministrazioni a guidare i cittadini verso comportamenti virtuosi senza far avvertire loro il peso dell'imposizione. Esempi di *nudge* sono il bidone della spazzatura che ringrazia quando vi viene introdotta dell'immondizia, il cool biz⁶⁹ ideato e attuato in Giappone, la sostituzione dei contachilometri delle macchine con degli apparecchi che tengano conto del costo economico degli spostamenti⁷⁰, oppure l'abbassamento sensibile dei limiti di velocità delle macchine nei centri urbani per favorire l'utilizzo della mobilità alternativa⁷¹ (a piedi, in bicicletta, coi mezzi pubblici) e così via. Si tratta di misure che potrebbero favorire in maniera sensibile l'abbassamento dei consumi energetici e di conseguenza i livelli di CO₂ nell'aria. Inoltre, trattandosi di strategie molto semplici, i costi per la

⁶⁹ Si tratta di una misura introdotta dal governo Giapponese per contrastare l'uso intensivo di condizionatori negli uffici. Il Governo infatti ha suggerito ai lavoratori di adottare un abbigliamento informale nel corso del periodo estivo, suggerendogli di liberarsi di giacca e cravatta e di mantenere la temperatura media degli uffici sui 28°. La misura fu un successo e comportò una diminuzione di 1,56 tonnellate di anidride carbonica.

⁷⁰ Si tratta di una misura sviluppata e proposta dall'Istituto ecologico di Berlino.

⁷¹ L'idea è che rendendo difficile la mobilità tradizionale, i cittadini siano spinti ad adottare in maniera spontanea nuovi tipi di mobilità.

loro implementazione sono decisamente inferiori rispetto alle tradizionali politiche di educazione e incentivazione.

Per ciò che riguarda gli incentivi economici, quelli che in questa sede è possibile immaginare per abbattere delle titubanze (legate primariamente ai costi) ad investire in tecnologie *green* sono:

- sgravi fiscali, rimborsi fiscali o prestiti agevolati per i privati che investono in fonti energetiche rinnovabili per uso domestico;
- sgravi fiscali, rimborsi fiscali o prestiti agevolati per le aziende che investono in a) macchinari e attrezzature che necessitano di minori consumi energetici e che sono in grado di produrre un *output* di inquinanti minore, e b) adottano fonti energetiche rinnovabili ad uso industriale;
- sgravi fiscali per il lavoro subordinato in aziende che si dotano o che sviluppano tecnologie in grado di abbattere sensibilmente il livello di inquinamento dei loro processi industriali e che investono in formazione e *know how* dei dipendenti.

Si tratta di misure pensate per apportare dei benefici non solo alle organizzazioni, ma anche e soprattutto agli individui sia che facciano parte della forza lavoro in quanto lavoratori subordinati o imprenditori, sia che ne siano esclusi.

Tuttavia, affinché delle politiche nazionali possano avere successo è necessario che esse siano in accordo o che perlomeno abbiano un corrispettivo a livello locale. Questa, infatti, è la dimensione in cui un equilibrio tra i principi ispiratori dello sviluppo sostenibile e le specificità culturali locali è più che mai importante. Il rischio di un eccesso nell'una o nell'altra direzione potrebbe infatti risolversi in una strategia per lo sviluppo sostenibile percepita dalle popolazioni locali come una imposizione esterna insostenibile, oppure in un immobilismo dovuto al rifiuto delle culture locali di aprirsi alle novità.

In questo senso, le misure che è possibile immaginare affinché nel contesto locale possano essere perseguiti gli obiettivi di *sustainable peace economics* potrebbero essere:

- incentivazione all'investimento in *know how* che permetta ai lavoratori di acquisire conoscenze e competenze lavorative da poter impiegare nel mondo dell'impresa;
- ascolto e incentivazione alla nascita di comitati di quartiere interessati a far diventare più sostenibili e più efficienti le loro città;
- riconoscimento del ruolo delle onlus finalizzate all'inclusione sociale e lavorativa come partner privilegiati tramite cui abbattere le diseguaglianze.

Sebbene per il momento si tratta di misure generali, non si esclude un loro approfondimento futuro tramite un nuovo studio sull'argomento. L'argomento affrontato nelle pagine di questa tesi è infatti più che mai attuale come è attuale il dibattito intorno alle strategie della sostenibilità e della creazione di società pacifiche.

Consapevole che questo lavoro rappresenti una goccia nel mare, ma anche che un insieme di gocce formano gli oceani, si vuole concludere questa tesi con la consapevolezza di non aver offerto soluzioni definitive e che molta strada deve ancora essere fatta perché questi temi entrino realmente nelle case e nella vita quotidiana di tutti.

4.5 Sintesi: maggiori evidenze sociologiche

Il capitolo si propone di fornire una lettura d'insieme dei problemi della *peace economics* in prospettiva di pace positiva e della sostenibilità ambientale.

Partendo dalla constatazione del fiorire di indicatori matematici finalizzati allo studio della guerra, della violenza di genere, della percezione della criminalità, della percezione della paura, della spesa militare e così via, si è tentato di comprendere se l'attuale indice di misurazione della pace (il Global Peace Index) potesse essere un elemento affidabile ai fini di questa ricerca. Alla luce degli studi condotti si è voluta

notare l'inadeguatezza di questa approssimazione matematica a fornire una reale rappresentazione della pace positiva non solo a causa della sua incapacità di rappresentare fenomeni prettamente sociali come la violenza strutturale, ma anche perché più che un indice di pace positiva esso può essere considerato come un indice di pace negativa finalizzato ad ottenere parametri sugli ambienti di business. L'indice infatti non è riuscito a cogliere i due caratteri fondamentali della pace positiva: la dimensione relazionale e il rapporto con la natura. Due elementi che sono rimasti esclusi dalla costruzione dell'indicatore in oggetto.

La necessità di ridiscutere gli strumenti della ricerca ha poi condotto il discorso ad affrontare il problema dell'eterogeneità definitoria della relazione tra pace, economia e ambiente. Si parla infatti spesso di *peace economics*, *sustaining peace* e di *sustainable peace* come elementi intercambiabili. Ma è realmente così? Dopo aver vagliato le più note definizioni di *sustaining peace* e di *sustainable peace* fornite da Solomon (1997, Coleman e Deutsch (2015) e dall'ONU (2016) ciò che è emerso è che il concetto di "sustainable peace" è stato prevalentemente utilizzato nell'ottica del peace-building per descrivere misure adottabili in paesi afflitti da conflitti, mentre il concetto di "sustaining peace" è stato utilizzato dall'ONU con una accezione ibrida. Se da una parte infatti esso era stato pensato nel contesto del peace-building, in seguito all'adozione dell'Agenda 2030, esso ha iniziato ad essere immaginato anche in ottica di prevenzione di conflitti e di creazione di condizioni di pace che rendano meno probabili ostilità future.

Da quanto emerge dai documenti delle Nazioni Unite, la "sustaining peace" continua a permanere una misura immaginata per paesi afflitti da violenza che possono trovarsi o non trovarsi in un processo di ricostruzione post-conflittuale. Tuttavia, nonostante essa faccia esplicito riferimento alla sostenibilità all'interno del suo nome, le misure in essa previste nulla dicono sulla sostenibilità ambientale, che pure dovrebbe giocare un ruolo centrale non solo nella ricostruzione ma anche nella prevenzione di conflitti in paesi afflitti da violenza.

La sostenibilità dovrebbe rivestire un ruolo talmente rilevante all'interno della società che il vero sforzo della peace research contemporanea dovrebbe essere interamente volto a individuare la possibilità cooperative e di integrazione di pace e sviluppo rese disponibili da un nuovo atteggiamento verso l'ecosistema.

Perché questo cambiamento possa aver luogo è indispensabile ripensare la società contemporanea come un insieme di processi, dinamiche e relazioni che si svolgono all'interno dello spazio ecosferico in armonia con la vita vegetale e animale. Concepire la società come un'ecosfera permette allo scienziato sociale di esplicitare il ruolo che la cultura riveste sia come filtro attraverso cui attribuire significato alla vita collettiva sia come mezzo per costruire l'ambiente sociale. È attraverso la cultura che i valori possono essere costruiti, veicolati e modellati.

Per creare questo nuovo tipo di società fondata sui valori della pace e della sostenibilità (analizzati al capitolo 2 e capitolo 3) è indispensabile attribuire il giusto peso al ruolo dell'educazione formale e informale. Essa, infatti, è uno strumento essenziale per attuare un processo di modellamento civico in grado coinvolgere gli individui in un processo di cambiamento globale che investe istituzioni, organizzazioni e strutture sociali.

Alla luce del fatto che i problemi fondamentali posti dalla questione dello sviluppo sostenibile sono incentrati sulla questione delle diseguaglianze – e quindi sul soddisfacimento dei bisogni essenziali di tutti – e sulla questione della scarsità di risorse, è oggi più che mai impellente individuare misure in grado di porre un freno ai processi di degrado e attuare misure politiche economiche e sociali in grado di favorire la presa di coscienza del degrado ambientale e la responsabilizzazione delle scelte di consumo individuali.

Per ottenere questo risultato si sono immaginate una serie di misure implementabili a livello globale, regionale e locale che fossero al contempo di natura politica, economica e sociale.

Bibliografia

Coleman, P. T.; Deutsch, M. (2015). *Morton Deutsch: Major Texts on Peace Psychology*. Berlino: Springer.

Commissione Europea. (2014). *Poverty developments in the EU after the crisis: a look at main drivers*. Documento disponibile al link: <http://ec.europa.eu/economy_finance/publications/economic_briefs/2014/pdf/eb31_en.pdf> (Accesso 20/09/2018)

Eisler, R. (2007). Dark underbelly of the world's most "peaceful" countries. *The Christian Science Monitor*. Documento disponibile al link <<https://www.csmonitor.com/2007/0726/p09s01-coop.html>> (01/09/2018)

Fischetti, R. (2014). *Glossario Blegeriano: Un'introduzione ragionata al pensiero di José Bleger*. Roma: Armando Editore.

Forestiero, S. (2008). Biosfera. In *Enciclopedia della Scienza e della Tecnica*. Documento disponibile al link: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/biosfera_\(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica\)/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/biosfera_(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica)/>) (Accesso 02/09/2018)

Gallino, L. (2014). *Dizionario di Sociologia*. Roma: Utet.

Gehlen, A. (1958). *Der Mensch, seine Natur und seine Stellung in der Welt*. Bonn: Athenäum-Verlag.

Galtung, J. (2016). *Charlatanism: "The Positive Peace Index"*. Trancend Media Service. Documento disponibile al link: <<https://www.transcend.org/tms/2016/07/charlatanism-the-positive-peace-index/>> (Accesso 01/09/2018)

Gottschalk, K. (2015). Why the Global Peace Index needs be read with scepticism. *The Conversation*. Documento disponibile al link <<https://theconversation.com/why-the-global-peace-index-needs-be-read-with-scepticism-43646>> (Accesso 01/09/2018)

Hartley, J. (2009) Arts and ecological sustainability. *D'Art Topics in Arts Policy*, 34. Documento disponibile al link: <<http://www.ifacca.org/media/files/Arts%20and%20Ecological%20Sustainability%20-%20D%27Art%2034.pdf>> (20/09/2018)

Homer-Dixon, T.; Blitt, J. (a cura di) (1998). *Ecoviolence: Links Among Environment, Population, and Security*. Londra: Rowman & Littlefield Publishers.

Homer-Dixon, T. (1991). On the Threshold: Environmental Changes and Acute Conflict. *International Security*, 16 (2): 76-116

Horkheimer, M. (1972). *Rivoluzione o libertà?* Milano: Rusconi.

Institute for Economics and Peace (2018) Global Peace Index 2018: Measuring Peace in a Complex World. Documento disponibile al link: <<http://visionofhumanity.org/app/uploads/2018/06/Global-Peace-Index-2018-2.pdf>> (Accesso 01/09/2018)

Kinnas Y.N. (2001). Cultural Differentiation as a Source of Environmental Conflict. In: E. Petzold-Bradley, A. Carius, e A. Vincze (a cura di), *Responding to Environmental Conflicts: Implications for Theory and Practice*. NATO Science Series 2 Environmental Security, 78: 83-94.

Malinowski, B. (1963). *Sex, culture and Myth*. Londra: Harcourt, Brace & World.

Molvær, R. K. (1991). Environmentally Induced Conflicts? A Discussion Based on Studies from the Horn of Africa. *Bulletin of Peace Proposals*, 22 (2): 135-142.

Mongardini, C. (1982). *La conoscenza sociologica*. Genova: Ecig.

Nicotera, F. (1996). *Etnometodologia e azione sociale*. Milano: Prometheus.

ONU. (2016). Review of the United Nations peacebuilding architecture. Documento disponibile al link: <http://www.un.org/en/development/desa/population/migration/generalassembly/docs/globalcompact/A_RES_70_262.pdf> (Accesso 01/09/2018).

ONU. (2012). The future we want. Documento disponibile al link: <http://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/RES/66/288&Lang=E> (Accesso 28/08/2018)

Parlamento Europeo. (2014). Impact of the economic crisis on social, economic and territorial cohesion of the European Union. Documento disponibile al link: <[http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/etudes/join/2014/529066/IPOL-REGI_ET\(2014\)529066_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/etudes/join/2014/529066/IPOL-REGI_ET(2014)529066_EN.pdf)> (Accesso 20/09/2018)

Peluso, N. L.; Watts, M. (a cura di) (2001). *Violent Environments*. Ithaca: Cornell University Press.

Rifkin, J. (2011). *La civiltà dell'empatia*. Milano: Oscar Mondadori.

Roggero, E. (1987). Istituzioni. In F. De Marchi, A. Ellena, e B. Cattarinissi (a cura di), *Dizionario di Sociologia*. Cinisello Balsamo: Edizioni Paoline.

Scandizzo, P.L. (2003). *Capitale sociale, istituzioni e sviluppo*. Napoli: Denaro Libri.

Sen, A. (2014). *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è una crescita senza democrazia*. Milano: Oscar Mondadori.

Solomon, R. (1997). Forward. In Lederach, J. P. *Building peace. Sustainable Reconciliation in divided societies*. Washington: United States Institute of Peace Press.

Sombart, W. (1915). *Händler und Helden: patriotische Besinnungen*. Monaco di Baviera: Duncker & Humblot.

Sen, A. K. (1993). Capability and well-being. In M.C. Nussbaum, A.K. Sen (a cura di), *The quality of life*, Oxford: Clarendon Press.

Strassoldo, R. (1989). L'ambiente come limite e come risorsa nell'organizzazione sociale dello spazio. Note di convegno. *Studi di Sociologia*, 4: 541-547.

Thaler, R. H.; Sunstein C. R. (2008). *Nudge: Improving Decisions on Health, Wealth, and Happiness*. New Haven: Yale University Press.

UN Peacebuilding Support Office. (2017). Guidance on Sustaining Peace. Documento disponibile al link: <https://undg.org/wp-content/uploads/2017/01/Guidance-on-Sustaining-Peace.170117.final_.pdf> (Accesso 01/09/2018).

UNESCO. (1995). *The cultural dimension of development: towards a practical approach*. Parigi: Culture and Development Series, UNESCO.

Wallerstein, I. (2006). *World-System Analysis. An introduction*. Durham e Londra: Duke University Press.

Wallerstein, I. (1978). *Il sistema mondiale dell'economia moderna. L'agricoltura capitalistica e le origini del sistema mondiale dell'economia europea nel XVII secolo*. Bologna: il Mulino.

Weber, M. (2001). Alcune categorie della sociologia comprendente. In M. Weber. *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*. Torino: Edizioni di Comunità.

Conclusione

Questa tesi ha voluto proporre una nuova e del tutto originale lettura di un tema estremamente transdisciplinare e complesso e lo ha fatto tentando di conciliare metodi, ricerche e dati estremamente diversi tra loro. Attraverso lo studio della *peace economics* si sono volute mettere a fuoco le teorie, i concetti, gli strumenti e gli attori alla base di una proposta di radicale rinnovamento sociale verso una pace positiva che possa essere al contempo sostenibile. Ciò ha portato il ricercatore a dover esplorare le origini del concetto di pace, i suoi contenuti sociologici, e il processo attraverso cui esso ha ricevuto una legittimazione non solo nell'immaginario sociale ma anche all'interno del mondo accademico. Una volta poste le basi della materia, si è proceduto a mettere a fuoco i problemi legati alla progettazione economica, sociale e ambientale nella *peace economics*, facendo emergere una serie di difficoltà legate all'eterogeneità definitoria della materia, ai differenti metodi di indagine utilizzati di volta in volta e alla non sempre chiara scelta dei paradigmi di ricerca di riferimento. Si è inoltre cercato di gettare luce su un aspetto che, per la quantità e la qualità della ricerca, rimane ancora relativamente inesplorato: il problema del legame tra società, pace e sostenibilità. Si tratta di un problema estremamente attuale per una serie di ragioni: perché riconosce una correlazione tra il problema della violenza diretta, strutturale e persino culturale e i problemi legati all'inquinamento, al depauperamento e alla relativa scarsità ambientale; perché apre la strada a nuovi dibattiti sul modo in cui la società si relaziona

ai limiti della biosfera; e perché offre una nuova e originalissima prospettiva sull'attualissimo dibattito sullo sviluppo sostenibile non solo in seno al mondo sociologico ma anche al mondo politico istituzionale.

Si è infine cercato di riconsiderare gli odierni paradigmi delle scienze economiche e sociali alla luce delle attuali sfide globali che consistono non solo nella creazione di società pacifiche e inclusive, ma anche e soprattutto nella lotta alle diseguaglianze sociali, al soddisfacimento dei bisogni essenziali di tutti, alla creazione di valori più in linea con le attuali esigenze di pace e sviluppo, nonché alla culturalizzazione di individui, gruppi e organizzazioni in senso sostenibile.

I risultati conseguiti sono stati molteplici.

Il più importante valore critico e la più importante originalità di questo lavoro di tesi è consistito in una complessa rilettura dell'origine storica filosofica e sociologica del problema della pace, dapprima come assenza di guerra, poi come ordine sociale, come giustizia sociale e infine come progetto di costruzione di un radicalmente nuovo modello di società. Si è trattato di porre le basi di una solida intelaiatura concettuale in grado di sostenere il peso e le dimensioni di un allargamento speculativo in grado di ricomprendere i temi dello sviluppo economico, prima, e della sostenibilità ambientale poi. Prima di oggi non esisteva alcun lavoro sistematico in grado di fornire una lettura organica dei contenuti e degli argomenti né della *peace economics*, né tantomeno della pace sostenibile.

Un secondo importante risultato che questa ricerca ha conseguito è stato quello di esplicitare il legame di reciprocità tra pace e sviluppo sostenibile, e di individuare nel problema della scarsità di risorse naturali dovuto all'inquinamento, al depauperamento e all'inequiva distribuzione di acqua, aria e suolo uno dei più importanti problemi futuri e una delle più probabili cause dello scoppio di futuri conflitti, insieme al diffondersi di nuovi fenomeni di massicce migrazioni climatiche.

La ricerca ha anche voluto tributare la giusta importanza alla questione del modellamento civico degli individui per renderli più recettivi e attenti alle questioni della sostenibilità. Per fare ciò, si è proceduto a rileggere il ruolo della cultura e le possibili misure da intraprendere a livello globale, regionale e locale per produrre quel rinnovamento culturale in grado di produrre un rinnovamento istituzionale. Ciò deve avvenire secondo i paradigmi della pace e della sostenibilità che rappresentano il cuore pulsante di un progetto di rinnovamento che ha al centro dei suoi interessi la sopravvivenza del genere umano sulla terra e la giustizia distributiva.

L'obiettivo di questa tesi non è stato quello di offrire soluzioni definitive in merito ai problemi trattati ma di individuare definizioni e formulazioni teoriche in grado di stimolare nuove indagini e nuovi studi sull'argomento. Ciò ad esempio potrebbe rendere desiderabile scegliere di approfondire empiricamente, attraverso dei casi di studio, le migliori misure da adottare nel campo della culturalizzazione della pace sostenibile; oppure potrebbe aprire un dibattito sulla questione della socializzazione dell'acqua e dell'impatto che riscaldamento globale, avanzamento tecnologico e privatizzazioni stanno avendo sulla stratificazione sociale in diversi contesti locali; infine potrebbe contribuire ad offrire nuove prospettive sul dibattito già molto rigoglioso sulle smart societies.

Si tratta solo di alcuni dei possibili ulteriori sviluppi di questa ricerca che può dunque rappresentare un solido fondamento teorico per coloro che intendono approfondire temi più specifici e settoriali. Occorre infatti avere una chiara visione dell'insieme per poter riuscire a procedere ad una indagine su particolarismi, localismi e studi specifici.